

203.3.8.74

LE

METAMORFOSI

DI

OVIDIO

NUOVAMENTE TRADOTTE

PARTE PRIMA



PARMA

DALLA TIPOGRAFIA ROSSI-UBALDI

1869.

Proprietà letteraria.



ALLA CARA VENERATA MEMORIA
DEL SUO MAESTRO
PROFESSORE G. B. VOLPINI
QUESTA VERSIONE
DEL
NASONIANO POEMA
IN PUBLICO SEGNO D' ONORANZA
L' AUTORE
CON GRATO ANIMO
INTITOLA



Anni sono detti fuori per le stampe un saggio di questa traduzione in pochissimi esemplari, che volli dispensati fra alquanti amici e conoscenti dal cui giudizio intendea far dipendere il proseguimento di esse, e far conghiettura dell' incontro che avria potuto un giorno ottenere presso il pubblico. Eleksi un così fatto modo di consulta, perchè la censura degli occhi è più sensibile che non sia quella delle orecchie; e perchè importavami non esser cagione di quella molestia dichiarata ineffabile da Leopardi, di ascoltare i componimenti altrui. I suffragi, su per giù, riuscirono incoraggianti: laonde lasciai mi indurre a progredire nel lavoro che arrivato a compimento, mando ora al palio.

Tuttavia stimo non dover tacere che parvemì udir sul labbro di taluno l' ingrato quære quod agis: che, a volerlo interpretare a beneplacito dell' amor proprio, mi do a credere possa tornare a questo: Fa qualche cosa di più utile: che sia più adatta ai tempi, e lodevole meglio che non sia la riproduzione di favole viete, e, per giunta nemmeno oneste. Nel che discorrevano egregiamente, errando nondimeno per cortesia, in ciò che mi reputavano buono a impresa di maggior levata. Ma insegna il proverbio; darsi l' ufficio e non la discrezione: e non perchè uno da a divedere, per via d' esempio, attitudine al bullino, ne consegue ch' ei possa valentemente trattare il pennello. Oltre di che, se non tutte, la più parte di coteste favole, per comune consenso, o involgono un senso profondo misterioso, o sono gli archivj della primitiva storia, e più, della rivelazione eziandio. I documenti che tuttora serbano, sono per verità, imbrattati, intanfiti, laceri: con tutto ciò non è a disperare che a forza di studio, di diligenza, di sincerità scevra, possibilmente, da ambiziose speculazioni, non giungasi una qualche volta a nettarli purgarli; e grazie al microscopio di un novello Seyfhart, rintracciate e raffrontate le fibre di ogni più minuta particella, finir di ricomporre questo, che piacemi così chiamare, Papiro dei Rc. Sotto cotal rispetto non che

innocua, riuscirebbe opera proficua il rendere maneggevole e dimestica la secolar dottrina del paganesimo, quantunque la deturpi una impura mescolanza; qualora vinta e captiva si presentasse, costituita in quel portamento che fosse lecito entrare a lei, e averla per sua: giusta il bel pensiero di S. Girolamo (1). E in cotal abito effettivamente ella si fa, qui innanzi da poi che nulla vi si è voluto preterire di quanto ha il latino, non esclusi nemmeno certi passi più lubrici lasciati indietro da qualche più rispettivo traslatore: salvo che si ebbe riguardo a mantenersi fedele alla norma già enunciata e praticata di non riprodurre il piacere, riproducendo il peccato: si volle esser bensì narratore, non rappresentatore di azioni.

Per soddisfare il desiderio di persona, che vedrà quindi il caso che fo' de' suoi suggerimenti, stesi delle note, ma proponendomi non ridire il già detto. Conseguentemente mi sono studiosamente ritenuto da tutto che figuravami poter esser ovvio sol che si getti uno sguardo alla faraggine di commenti che sogliono accompagnare i testi stampati: pure non mi confido di esservi riuscito, e inconsapevole e contro la mia intenzione, può darsi

(1) Radet caesariem et circumcidet ungues ... et intrabis ad eam, et erit uxor tua. (Deut. 21.).

ch' io abbia imbanditi cavoli, chi sa quante volte riscaldati. Con somigliante apprensione di non sciorrine notizie stracche, e riconoscibili dai più intesi di me nella materia (e poco basta ad essere) quale merce corsiva e forse fondo di bottega; sonomi persuaso a rilegure esse note, staccate e da sè appartatamente in coda al volume, anche per quest' altra considerazione, che portando pericolo appunto di non essere se non se luoghi comuni, e perciò eterni, come da altri i luoghi comuni vennero chiamati; oggidì che le cose eterne o non sono arute a capitale, o se ne fa quella stima che di un mero accessorio: lo starsi a mo' d'appendice e il comparir quasi che una superfetazione, è per ventura ciò che meglio lor si conviene. Quali poi le si sieno, il benigno lettore le tenga per nulla più che impressioni personali di un touriste ito a diporto in paesi a lui nuovi. Gli appunti onde egli empie il suo taccuino, è roba rancida stucchevole a ognuno che abbia già visitati i medesimi luoghi: ma presso coloro che mai uscirono del loro guscio ponno trovar ricapito. Per conseguenza non mi resterebbe da ultimo che pregare bono ut animo sedent in subsellis Et qui esurientes et qui saturi venerint (1) se non avessi altresì per un altro capo a chieder

(2) Plaut. Prol. in Pæn.

venia, La mente non si è tenuta sempre entro i prefissi cancelli. Visto il buono, è trascorsa; s'è licenziata a spaziare, a divagare alla larga. Riconosco veramente di aver ascoltato più il mio che il gusto e il comodo dei lettori, i quali a tutta ragione, potrebbero pensare che impiegherebbero malamente il loro tempo, a volermi seguire. Ma per essi il rimedio è pronto: salutarmi d' in su la soglia, e andarsene ognun pe' suoi fatti; chè, li assicuro non ci perderanno niente. Lo scapito sarà tutto mio, che mi son reso più arduo un assunto, il quale, a guardarlo bene, non erami piano nemmeno da principio, quando mi rincorrai a voltolare in mezzo alla affluente faccenda dei savj il picciolo mio doglio non valide a figulo laboratum, esponendolo agli urti della critica, con probabilità di non ne raccogliere che i cocci. Ma se così ha da essere, e' sia: a tal esito son preparato. Se la censura vorrà far meco rigidamente la ragione, fin d' ora protesto che non sarò mai per appellare. Dovessi anche starmene ai cocci, me la piglierò consolata; e mi saran pur sempre care quelle reliquie che mi ricorderanno un tempo di piacevole occupazione, ove trovai, con la calma una difesa, un ristoro contro la sformata inclemenza di un verno decenne.

March. Domenico di Coraggio

LIBRO PRIMO

Genio mi prende di narrar le forme
Mutate in nuovi corpi. Auspici, o Numi,
Poi che fur vostri quei portenti, voi
Siate all' impresa; e dall' origin prima
Del mondo, insino a questa età che corre,
Tempo per tempo deducete il canto.

Pria che fosse la terra, il mare, il cielo
(Padiglion delle cose), avea Natura
Sola una faccia: informe, inerte mole
Ed indigesta che nomaron Caos.
Ivi non altro che l' assidua lotta
De' promiscui elementi; e privo il mondo
Della Titania lampa era, e del vario
Aspetto della luna. Non ancora,
Equilibrata dal suo peso, in mezzo
All' aer pendea la terra, e della terra

Gli estremi lembi non stringean le braccia
Del gran padre Oceàno. Ove la terra,
Entrava a un' ora e l' acqua e l' aria: tanto
Era la terra inconsistente, e l' acqua
Intrattabile tanto, e l' aer cieco.
Nulla in esser durava, in una forma:
Perchè tra loro e per un corpo solo
Contedendo le forme, algide e calde,
Umide e secche, ponderose e lievi
Scambievolmente si facean ripulsa.
Compose un Nume, e una miglior Natura
Questo dissidio, col spartir la terra
E l' acqua e l' aria, e scomponendo l' aria
In pura e in crassa, e poi che l' ebbe svelta
Fuori del grembo del confuso abisso,
Misele in pace, deputando ognuna
A certa stanza. Del convesso cielo
L' ignea virtù, che è senza peso, salse
E nel sommo si assise: a lei seguace
In leggierezza, lo fu pur di sito
L' aria: e la terra, ben di lor più densa,
Discese, e seco gli atomi traendo
Più gravi, in sè medesima si fondò.
L' ultima sede possedè l' umore
Circumfluente, e il saldo orbe costrinse.
Quel Dio qualunque che l' antico ammasso
Così divise, divisato, in membra
Lo compartì; e, a far la terra uguale
In ogni parte, aglomerolla in globo.
E se comando al liquido elemento
Di dilatarsi e circuirlo in mari,
Che fortunati per venti, e spazieggiarla

E penetrarla in laghi, in fonti, e in fiumi
Che van declivi per sinuose ripe,
Quali a smarrirsi tra le sabbie, quali
A metter foce in mare, ove, raccolto
Nel più capace letto il corso errante,
Urtano invece delle ripe i lidi.
Poi di spianarsi ai campi, ed alle selve
Di vestir frondi ingiunse, ed alle roccie
Di sollevarsi e vallar piani. E come
Due zone il ciel dividono alla destra,
E due a mancina, e in mezzo una più ardente;
Così gli piacque d' altrettante zone
L' incluso orbe distinto: una nel centro
Inabitabil per urente vampa,
Due estreme e spente in nevi eterne, e due
Fra queste e quella, per equabil tempra
Di freddo e caldo, più benigne. L' aria
Che tanto cede in leggierezza al fuoco,
Quanto la terra fa coll' acqua, a sommo
Stese, e assegnolle d' albergar le nebbie,
E le natanti nuvole ed il tuono,
Che turba il cuore de' mortali; e i venti
Di geli agitatori e di saette.
A cui però dall' aria ogni balia
Non concedè l' Artefice supremo
Providamente, poi che anco divisi
Ciascun spirando in appartate plaghe,
Non sta per lor che non subissi il mondo.
Tanta è discordia tra' fratelli. Ai regni
Sabei si volse e alle maremme Eoe
Euro, e a' regni di Persia, e a' gioghi primi
Al saluto d' Aurora; e dell' occaso

Prese Favonio ad aleggiar sui liti
Tiepidi fatti dall' occiduo sole.
Invase Borea l' ispida Scizia e l' arto,
Mentre che Noto nell' opposta banda
Perpetua le nubi, e di sfoggiate
Piove le piaggie sottoposte macera.
Alfin del liquid' etra imponderoso,
Libero d' ogni impurità terrena,
Fe' manto a tutte le formate cose.
• Ma queste non soffrir entro lor mete, •
E in breve sotto alla stipata massa
Incominciò ad agitarsi l' igneo
Elemento; s' aprì un varco e asceso
Al cielo ornollo di fulgenti stelle.
Allor, perchè niuna region mancasse
De' suoi proprj animanti, i Numi e gli astri
Ebbero il suolo dell' etereo chiostro.
Alla terra le belve, e furo i nitidi
Pesci all' acque concessi, ed agli uccelli
Copia si fe' dell' agitabil aria.

Ma l' animal più santo e d' intelletto
Degno, sugli altri a dominar chiamato,
Ancor mancava; ed ecco nascer l' uomo
O da seme divin, così l' estrema
Fattura sua privilegiar volendo
Il gran fabbro del mondo; o dalla terra
Testè dall' alto etra divisa, pregna
Ch' era de' semi del cognato cielo,
Cui, mista alle fluviali acque, plasmò
Il Giapetide, a imagine de' Numi
Moderatori d' ogni cosa. Mentre
Proni gli altri animai guardon la terra

Solo è dell' uom lo starsi eretto, e al cielo
Levar lo sguardo e contemplar le stelle.
Quinci, da rozza ch' era prima e informe
Mole la terra, degli ignoti umani
Aspetti in breve ad abbellir si venne.

L' età dell' oro primamente apparve
Che, di suo avviso, non per legge o vindice,
Adempieva la fede e la giustizia.
Pena e timor non avean loco allora;
Nè sculti in bronzo si leggean minaci
Editti, nè di giudice il cipiglio
La turba supplichevole temeva,
Tutti vivendo, senza lui securi.
Nè svelto ancor da la natia montagna
Scendeva il pino a perigliar tra l' onde
D' estranio mondo in cerca. Era ai mortali,
Fuori del proprio, ogni altro lido ignoto.
Non per anco le ville eran precinte
Da precipiti fosse o da muraglie;
Non del clangor di buccine o di trombe
Suonava l' aria; non celate o spade,
Non un uso di guerra avean le genti:
Che in molli ozj la sua vita traevano.
La terra stessa co' spontanei doni
L' opra assolvea de' rastri e dell' aratro.
E contenti chiamandosi del cibo,
Che senza affaticarselo s' avea,
Coglievan le corbezze, le fraghe
Montanine, le corniole, le nere
Bacche pendenti dai spinosi rovi,
E, caduca, dell' albero di Giove
L' edula ghianda. Primavera eterna.

Tiepide l' òre de' soavi Zeffiri
Molceano i fior non seminati, e 'l suolo,
Quantunque ancor dal vomere non tocco,
Porgea le biade; né di pingui spiche
A mieter l' oro era mestier maggese.
Volgean nettare e latte i fiumi; e l' elci
Dalle cortecce distillavan mele.

Poi che detruso, e nel tartareo fondo
Venne cacciato il regnator Saturno,
Giove successe, e cominciò con lui
L' età d' argento, che dall' aurea scade,
Ma si vantaggia de la terza. Allora
Primavera cessò d' esser qual era,
Ridotta in piccol termine da Giove,
Che aggiugnendo l' estate, e l' incostante
Autunno, e 'l pieno di squallore inverno,
Divise l' anno in quattro parti. Quindi
Ora infocata l' aria, ora di gelo:
Cagion primiera a fabbricar le case.
E prime case furo antri, e capanne
Di scorze e vinchi rozzamente inteste;
Allor si cominciò entro i sudati
Solchi a versare le sementi; allora
Apprese a gemer sotto al giogo il bue.

Poi l' età più feroce e guerriggiosa
Sorse, che detta fu del bronzo. Iniqua
No, che tal parte si serbava a quella,
Che fu quarta a venire, età del ferro.
E ferrigna davvero, chè dischiuse
L' adito a tutte le nequizie: in fuga
Vòlto il pudor, la verità, la fede;
In quella vece irruperro gl' inganni,

Le frodi, la brutal forza e la sacra
Fame dell' oro, che le vive travi
Divelse ai monti, ed avventolle in seno
A nuovi flutti, ed al nocchier fe' prima
Spiegar le vele in temeraria nave
Ai venti ancor non conosciuti. Il suolo,
Ch' era comune come il sole e l' aria,
Venne dal cauto agrimensur da termini
Fissi partito: nè fu sol richiesto
Di dare i frutti necessarj al vitto;
Ma dell' intime viscere esplorate
Gli oscuri a lungo dentro stigio orrore
Ricchi tesori, fomi di colpe,
Di versare alla luce. E però tosto,
Uscì il ferro nocivo, e più nocivo
L' oro dipoi, strumenti ambo di guerra
Sbucata allora, con sanguigna mano
Brandendo l' armi crepitanti. Torre,
Rapire di que' dì era la vita.
Non l' ospite dall' ospite sicuro;
Non dal genero il suocero; di rado
Tra fratelli concordia; dalla moglie
Mal si guarda il marito, ella da lui;
E gli aconiti mesce l' efferata
Matrigna, e 'l figlio de' paterni giorni
Il pigro corso colla brama usurpa.
Morto ogni senso è di pietade; e Astrea,
Ultima de' Celesti, innorridita
Lascia le terre luride di sangue.
Nè più sicuro della terra il cielo,
Se, come è detto, dell' eterea sede
Aspirando al conquisto, i rei giganti

Dierongli assalto, accavallando i monti,
Per iscalarlo, un sopra l' altro. Allora
Col folgore spezzò l' Onnipossente
Padre l' Olimpo, e rovesciò dal Pellio
L' Ossa. Si vuol, che, i diri corpi stando
Da quelle moli sopressati e infranti,
Dal molto sangue de' suoi figli intrisa
S' inzuppasse la terra, e in quel sanguigno
Loto spirasse un alito di vita;
E che a serbar qualche memoria almeno
E monumento di sua schiatta, in forma
Umana il figurasse. Or, quanto
Quella nuova propaggine violenta
Fosse, e dei Numi spezzatrice e cruda,
L' origin sua del sangue ce lo innarra.

Come la vide dal superno polo
Ne provò Giove affanno, e ripensando
Il nuovo fatto, non volgato ancora,
Delle ferali Licaonie mense,
Di grave ira s' accese e di lui degna.
Chiamò i Numi a concilio: ed essi pronti
Risposero all' invito. Una sublime
Strada è nel cielo di cotal candore
D' aver nome di lattea, e da esser vista
Distintamente alle notti serene.
Dessa è la strada che gli Dei conduce
Alla magione del Tonante: a destra
Le stanno e a manca, con potenti valve,
Le frequentate de' maggiori Dei
Aule superbe; dei minor la eletta
Ha i proprj alberghi al dirimpetto; il volgo
Halle spagliate. Ma quel primo è il loco

Cui (siami conceduto) palatina
Reggia del Cielo di chiamar m' attento.
Là dunque i Divi ne' marmorei seggi
Presero posto; in più sublime sede
Giove appoggiato sull' eburneo scettro,
Che, dopo aver tre e quattro volte scossa
La cesarie terrifica al cui cenno
La terra e 'l mar si muovono e le stelle,
In questi detti concitati uscìo:
— Non io mi stetti per lo imper del mondo
Tanto in pensiero il dì, che dagli anguipedi
Titani ognuno colle cento braccia
Faceano a prova d' involarmi il regno.
Ma s' era l' oste spaventosa, almeno
Una la schiera, ed uno della guerra
Era il motivo: ed or mi veggo astretto,
Per quanto gira la terraquea mole,
Tutta schiantar l' umana stirpe, tutta.
Pe' fiumi inferni, nello stigio bosco
Laggiù fluenti, i' giuro che intentato
Nulla innanzi lasciai, ma la ferita
Insanabile è fatta, e vuolsi il ferro
Che la riscechi, e ciò ch' è sano serbi.
Sònmì ancor fidi i Semidei, e, agresti
Numi, li Fauni e i Sauri e le Ninfe
Ed i Silvani abitator de' monti,
Cui giusto è ben che, non degnati ancora
De la gloria del ciel, di quelle terre
Che demmo loro ad abitar, tranquillo
Si mantenga il possesso. Ma securi
Voi, o Celesti li terrestre, quando
A me medesimo che vi reggo, e il tuono

Ho ministro a' miei cenni, osò tramare
Licaon, noto per ferocia, insidie? —
Fremè l'augusto universal consesso:
— E che si resta di punir l'audace? —
Gridò concorde. Di un egual stupore
Compreso fu l'uman genere in forse
D'imminente rovina, e l'orbe intero
Raccapricciò, allor che un'empia mano
Al Roman nome col Cesareo sangue
L'ultimo fato protendea. Nè caro
Meno a tè, Augusto, fu l'amor de' tuoi
Che fosse quello così espresso a Giove.
Ma Giove poi che il mormorio de' Numi
Col cenno ebbe sedato e colla voce,
E forse più col maestoso aspetto,
Riprese a dir: — Non vi turbate, il fio
Ha pagato quell'empio, ed or n'udrete
Col delitto la pena. Erami giunto
Già il suon dell'opre nequitose e ree
Di questa età; pure ad averne il fermo
Lasciai l'Olimpo, e nume in forma umana
Scesi la terra a visitare. Al vero,
Lo credereste? era minor la fama:
Tal che troppo saria lungo il narrarvi
Quanto lezzo trovai da cima a fondo.
Varco il Menalo orrendo per ferine
Luche, e il giogo Cillenio, e del Liceo
Le gelide pinete, e al tardo giungo
Agli arcadi villaggi, e del tiranno
All'insospite soglia, e, dato un segno
Dell'arrivo d'un Nume, venerarmi
Devoto il volgo, ridere all'incontro

L'atto pietoso Licaon da prima,
Poi dire: Se costui sia uomo o Dio
Vuo' che mi scaltri al paragon non dubbio
D' evidente periglio. A tale effetto
Ei fa postura, mentre più del sonno
Grave io stessi la notte, d' insidiarmi
Improvviso alla vita; e, non pur pago,
Un degli ostaggi de' Molossi sgozza;
Delle cui membra palpitanti, parte
Bollite, e parte rosolate al fuoco
Imbandisce la mensa. Ultrice fiamma
Chiamando allor sul maledetto albergo
Lo do per terra co' Penati degni
D' un tal padrone. Or lo vedreste pavidò
E fuggiasco nel bujo alla campagna,
Stampato in faccia dell' interna rabbia,
Come si provi di parlar, la voce
Uscirgli invece di parole in urli;
E dall' indole sua, di stragi amante,
Spinto, sui greggi disfogarsi, e segue
A giovarsi del sangue. La sua veste
Mutata è in vello, ed i lacerti in zanche:
Lupo, ma serba della prima forma
Qualche vestigio: come innanzi scialbo,
Gli stessi occhi lucenti, ed ugual labbia.
Cadde sola una casa, e avrian dovuto
Rovinar tutte: chè nel mondo regna
Per ogni dove la furente Erinñi.
Par ch' abbian fatto giuramento espresso
Di misfar que' ribaldi; ma devoti
Li ho tutti ad uno alla mertata pena. —
Assentiron di Giove alle parole

Parte de' Numi colla voce, e nuova
Aggiunser esca al suo furore; parte
Coi cenni. A ognun però grave sapea
Dell' uman gener la jattura, e chiedono
Chi più sull' are abbrucierà gl' incensi;
Quale l' aspetto della terra, vuota
Che resti degli umani, o se di belve
Esser deve serraglia. Ma il supremo
Regnator li tranquilla, e: A me, soggiunge,
Se ne lasci la cura, e una disforme
Dalla primiera, con mirabil modo,
Di uomini pro genie, io vi prometto. —

Già per scagliarle sovra l' ampia terra
Ha in appresto le folgori; ma il dubbio
Ne lo ritiene, non avesse il sacro
Etere forse ad avvampar anch' esso
Insino all' asse fra cotante fiamme:
Più gli ricorda che ne' Fati è scritto
Venturo un tempo in cui arsi e disfatti
Saran dal fuoco il ciel la terra il mare,
E che il mondiale faticoso ordigno
Andrà in isfascio: ond' è che, dell' ignite
Armi temprate nell' etnea fucina
Disarmata la destra, un' altra pena
Eleggere gli piace: ed è che il cielo
Sfornate piogge sulla terra versi,
Sì che s' anneghi in lei ogni persona.
E tosto il vento àquilonare, e ogni altro
Fugator delle nubi entro le grotte
D' Eolo rinserra, e ne discioglie Noto,
Il qual, sulle bagnate ali volando,
Viene, coperta la terribil faccia

D' una fitta caligine: la barba
Grave ha di nembj; circonfuso il fronte
Di nuvole, e gli cola dal canuto
Crine la pioggia lungo l' ali e 'l petto.
Appena strette ha tra le larghe palme
Le nuvole, si sente un rombo, e cade
Un rovescio di pioggia. Iride stessa
Dal settemplice ammanto, e di Giunone
Messagiera celeste, assorbe l' acque
E ne impregna le nubi. Ecco prostrate
Son già le biade, lagrimata speme
Del colono, che vede in poco d' ora
Le fatiche del lungo anno perdute.
Nè per quant' acqua gli ministri il cielo
Giove appagando la terribil ira,
Del procelloso suo regno l' ajuta
Il ceruleo german, che, convocati
I Dei fluviali, non li vede prima
Nella sua reggia, che lor dice: — Tempo
Di parole or non è, ma far di fatti
E di fare il poter. Schiudete i fonti,
Rimovete gli ostacoli ed a slancio
Lanciate tutte le vostre acque. E quelli
Alle lor scaturigini tornati,
Ne sboccaro i meati, e le correnti
Abbandonaro a disfrenato corso.
Col tridente Nettuno anch' ei percosse
In su la terra che tremonne e fece
Patenti gl' imi serbatoj. Discorrano
Le fumane raggiunte, e, traripando,
Pei lati campi, sull' altero corno
Coi seminati gli alberi e le greggie

Tolgon uomini e case, unitamente
Alle immagini sacre i sacri templi.
E se alcuno edificio non dirocca
A quella furia, lo ricopron l' onde
Fin sulla cima, e le più eccelse moli
Vacillan presse sotto il gorgo. Nulla
È differenza tra la terra e 'l mare,
Chè sterminato pelago è per tutto.
Qual sovra i monti è a salir giunto, quale
A fragil barca si è commesso, e il remo
Agita dove poco innanzi arava.
Quei sulle biade naviga e sui tetti
De le città sommerse, e questi il pesce
Pesca sugli olmi, e come da la sorte,
L' ancora affonda negli erbesi prati,
O li vigneti sottoposti calca
Colla curva carena; e dove prima
I cespugli tondea la gracil zeba,
L' informe ceto le sue membra accascia.
Meraviglian le Ninfe Oceanine
Mirando boschi e case e ville intiere
Sotto l' acque sepolte. Per le selve
Guizzan delfini percuotendo i tronchi,
O ruzzando sui rami; e nuota il lupo
Tra le pecore, e insiem leoni e tigri
Travolti van da la corrente, incontro
A cui non val celerità di piede
Al cervo, od al signal fulminea forza.
E l' augel vagabondo inutilmente
Cercato a lungo, ove posarsi, un lito,
Più non reggendo le allassate penne,
Piomba nel mar, che rotto ogni confine

Sormontati già i colli, incalza e preme
L'ardue vette de monti; e de' mortali
La maggior parte sta sommersa, e l'altra
Che al diluvio sfuggi, spegne il digiuno.

All'attico paese ed al beota
Siede in mezzo la Focide, ubertosa
Terra finchè fu terra, e spazio allora
Di subitano pelago infinito.
Colà s'erge alle stelle una montagna
Con doppio giogo oltre le nubi: il suo
Nome è Parnaso. Deucalion, dal mare,
Gli altri monti coperti, in picciol nave
Colla moglie vi approda. Essi del loco
Le Deità tutelari, e del Caricio
Antro le Ninfe, e Temi, in quella etade
Proferente fatidici responsi,

Adorano divoti: chè nessuno
Vi fu mai del figliol di Prometeo
E più giusto e più pio, e niuna donna
Più temente gli Dei fu della sua.
Giove mirando che fean l'acque un stagno
Per quanto l'orbe si distende, e solo
Fra tanti mila in poco tempo un uomo,
Fra tante mila in poco tempo sola
Superstite una donna, ambo innocenti
E osservatori delli Dei, le nubi
Sperse, e col vento aquilonar la terra
Sgombrò delle incombenti acque, e la rese.
All'etra, e al guardo del giocondo cielo.
Nè più sconvolto è il mare: chè, deposto
Il tricuspide telo, il suo Signore
Aveane l'onde abbonacciate, al glauco

Triton sull' acque galleggiante, e il dosso
Carco d' innate murici, imponendo
Di suonare la conca, e dare il segno
Uso negli alvei suoi gli equorei flutti
Ed i fiumi ridurre. Il semidio
Postosi a bocca tra le guance enfiate
Il sonace suo bucino, che il cavo
Cono dilata turbinando; il bucino
Che in mar suonando, col boato orrendo
Congiunge i liti degli opposti soli,
Bandi i commessi imperi, ed obbedienti
Fe' quanti o dolci o salse onde l' udiro;
Sì chè già 'l mare ha lido, han letto i fiumi.
Calano l' acque e scoprono li fianchi
Delle montagne, e, man mano che calano,
Scuopron luoghi e terreni, e le da tempo
Spogliate cime delle selve, carchi
I rami ancor de la deposta mota.

Era tornato il primo aspetto al mondo;
Ma Deucalion che lo vedea deserto
E desolato, e d' ogni voce muto,
Lagrimando si volse alla consorte;
E: — Suora, e moglie, e solo una scampata
A tanto eccidio, disse, a chi mi stringe
Comunanza d' origine e di sangue,
Congiunta poi pei sacri nodi, ed ora
Per li stessi pericoli; noi due
Noi due soltanto siam popolo e gente
Di quante han terre tra l' occaso e l' orto:
Ch' ogni altra preda fu del mar. Noi pure
Non siam sicuri della vita; ancora
Basta una nube a spaventarci. O Pirra,

Quali sarebbon del tuo cor gli affetti,
Se te serbata il duro fato avesse
Senza di me: donde al dolor sollievo,
Dove all' angoscia or ti verria conforto?
Se te rapita, o moglie mia, t' avesse
Il mare, in mare mi sarei gittato
Per seguirti, mel credi. Ah! perchè ignoro
L' arti paterne, e non m' è dato l' uomo
Formar di nuovo, ed inspirar la vita
Nell' effigiata argilla! Ma cotale
Fu il voler di lassù, che noi due soli
Stessimo esempio della stirpe umana. —
Si diceva e piangevano. Disegno
Fan di recarsi al Nume, ed invocarlo
E sentirne i responsi. Incontanente
Vanno al fiume Cefiso che volgea
Torbide ancora, ma raccolte, l' onde
Nel consueto letto. Ivi libate
L' acque, e le vesti aspersene ed il capo,
Piegano il passo della santa Diva
Al delubro, che avea di turpe fuco
Lordo ancora il fastigio, e vuota l' ara
Di fiamme; e come il limitar del tempio
Ebber toccato, le ginocchia entrambi
Piegaro a terra umilmente, e poi
Il freddo sasso con timor baciato,
Orarò in questi sospirosi accenti:
— Se i giusti preghi de' mortali in parte
Mitigar ponno mai l' ira del cielo;
A ristorar la nostra schiatta, o Temi,
Qual sia l' ordin ne insegna, e agl' infelici
Naufraghi porgi tu benigna aita. —

Cennò la Dea e pronunciò la sorte:
— Dal tempio uscite, velatevi il volto,
Le vesti che vi cingono sciogliete,
Dietro le terga gettatevi l' ossa
Della gran Madre. — Stupefatti, immoti
Rimaser quelli lunga pezza. Alfine
Ruppe il silenzio primamente Pirra,
Che, ricusando d'obbedir la dea,
La supplicava timorosa e schiva
Di perdonarle, se temeva l' ombra
Materna offender col gettarne l' ossa.
Volgeano intanto nella mente il bujo
Senso di quell' oracolo, e tra loro
L' andavan pure conferendo. Poscia
Il Prometide con soavi accenti
L' affanno accheta della moglie e dice:
— O che nulla io c' intenda, o che pietoso
È l' oracolo a noi; nè ci consiglia
Cosa illecita punto: chè la terra
È la gran Madre, e son le pietre, penso,
Onde s' informa il suo corpo, quell' ossa
Che gettar ci dobbiam dopo le spalle.
Ben la nipote di Titano scosse
Il parlar del consorte, e pure in core
Non le ritorna la speranza intera;
Ch' anzi non può l' oracolo cèleste
E l' altra e l' un far confidenti appieno.
Ma tentare non nuoce. Escon del tempio,
Copronsi il volto, allentano le vesti,
Gittonsi dietro delle lor persone,
Giusta i precetti, i sassi. Oh! meraviglia
(Credibil sol perchè l' antico tempo

Ce ne sta pegno) il natural vigore
Smettono i sassi grado a grado, e molli
Assumon altra forma, altra natura.
Era un mostrarsi di fattezze umane,
Ma però non distinte, a quella guisa
Che son le statue quando un marmo appena
È poco più che digrossato. In polpa
Mutansi quelle ch' entro se recepe
Umide parti il sasso, e si fan ossa
Le inflessibili e salde, e restan vene
Quel che era vene nelle selci. In breve,
Mercè de' Numi la potenza, i sassi
Di mano usciti a Deucalion vestiro
Forma virile; e instauratrice Pirra
Fu col suo tratto del femminile sesso.
Di qui sortimmo quella dura tempra,
Che ne fa sofferenti alla fatica,
Che ritien del macigno e che di noi
Fa monumento dell' origin nostra.

Gli altri animali con diversi corpi
Spontaneamente generò la terra
Dalla melma, dai laschi, da' paduli
Che, riscaldati dall' ardor del sole,
Inturgidendo, prepararono un suolo
Vivace a' semi delle cose, ch' ivi
Quasi in alvo materno, nutrimento
Ebbero e forma e crescimento. Mostrano
Simile aspetto i pelusiaci campi
Allorchè il Nilo, raumiliati i flutti,
Torna a morder le sponde, e il fresco limo
Bolle alla vampa del maggior pianeta.
Molti animali nel voltar le glebe

Scopre il cultor, quai nati allora allora;
Quali imperfetti, o non compiuti appieno;
E d' un corpo medesimo una parte
Mentre già vive, terra bruta è l' altra.
Però che temperandosi tra loro
Umidezza e calor, di tutto al mondo
Principio sono; e benchè il fuoco e l' acqua
Abbiano mischia, dalla mischia emerge
Quell' umido tepor almo fomento
Universale, e vien che la discorde
Concordia pigli un' avvenenza ai feti.
Come dunque senti l' ardor del sole,
Il terren limaccioso, d' animali
Specie infinite riprodusse, parte
Sul primo esempio, e parte in nuove forme
Novelli mostri, e te, Piton, con essi
Contro sua voglia al popolo recente
Ignota serpe a spaventarla uscita.
Tanto stendevi la terribil striscia!
Se non che il Nume sagittario spense,
Esausta omai la gravida faretra
Dei dardi solo esercitati in caccia
Delle fugaci capre e delle damme,
L' angue crudel. che dalle sue ferite
Atro veleno colla vita emise.
E perchè stesse incontro agli anni viva
La rimembranza della grande impresa,
Piacque al divino vincitor, congiunti
A un celebre certame instituir sacri
Ludi, che nome avessero di Pizj
Dal nome della fera, e dove, ognuno,
Che nel corso vincea o nella lotta

O nella gara de' ferventi cocchi,
Avesse il premio dell' escula fronda:
Chè l' alber dell' alloro ancor non v' era;
E all' aureo crine, di sue tempia onore,
Facea corona d' ogni pianta Apollo.

Primo d' Apollo amor fu la Peneja*
Dafne, per opra no d' ignoto caso,
Ma dell' acerbo sdegno di Cupido,
Cui s' abbatteva di veder nell' atto
Che tendea l' arco coll' addotto nervo,
Delio dell' ora innanzi ancisa belva
Superbo; e rimorchiavalo: — O ragazzo,
Sono elleno per te l' arme dei forti?
A quest' omeri vanno, a noi che i colpi
Accertiam nelle fiere e nel nemico;
A noi, a noi che al tumido Pitone,
Che col ventre pestifero premea
Venti jugeri, abbiám tolta la vita
Sotto un nembo di strali. A te d' avanzo
Basti la face colla quale accendi
Non so quai fiamme, ma l' idea dismetti
D' arrogarti i miei vantì. — E di ripicco
Rivolto a lui di Venere la prole:
— Sætta mo' quanti ti piace, o Febo,
Ma prima assaggia di quest' arco, e al pari
Che ogni animale non può starti incontro,
Ti mostrerò che a petto a me tu perdi, —
Disse; e per la divisa aura volando.
Si fermò del Parnaso in su la cima.
Nella faretra poi scelse due dardi
Di contraria virtù: chè l' un di piombo
E bolso, il cor chiude all' amore: l' apre



L' altro ch' è d' oro e acuminato. Il Nume
Colpi la Ninfa con quel primo, e a Delio
Coll' aureo penetrò insino all' ossa,
Ch' arser d' un fuoco repentino; e invece
Perfino il nome dell' amante piglia
In dispetto colei, che solo è vaga
De' silvani recessi e delle spoglie
Delle belve cattive, e, imitatrice
Di Cinzia schiva delle nozze, anch' ella
Il crine incolto in schietta benda annoda.
La chieser molti, ma ritrosa a tutti
Impaziente il marital legame,
Libera e donna di sè stessa, amava
Stampare in luoghi alpestri erme vestigia,
Non curando saper di nozze o amori.
Sovente il padre le avea detto: — O figlia,
Darmi dovresti un genero. — Sovente:
— Quando sarà che di nepoti lieto
Vorrà tu farmi? — e ripetea le istanze.
Ma le jugali tede essa abborrendo
Quasi delitto, di vermiglie rose
Tinta la guancia delicata, e al collo
In blandi amplessi il genitor stringendo:
— Concedi, o padre, che la mia mi goda
Verginità perpetuamente, a Diana
Poichè suo padre un tal favor concesse. —
Nè (replicava quei) disdirti intendo:
Ben è il tuo volto e le leggiadre forme
Che al tuo desir s' oppongono. — Ma Febo,
Oh! lui sì che ama proprio, ed alle nozze
Di Dafne aspira, e sen lusinga a fida
Degli oracoli suoi che gli fan gabbo.

Come le stoppie avvampano o le siepi,
Se di notte la face il viandante
Tropo vi accosta, o ve la gitta a giorno;
Arde ei così di prepotente fiamma,
E lo sterile amor pasce di speme.
Osserva il crine che diffuso ondeggia
Sovra il candido collo; e dice: — Oh! quale
Saria se conto; e i piccioletti labbri
Mira e le luci come stelle ardenti,
Le man, le dita, le tornite braccia
Loda; ma Dafne, lascia pur ch' ei dica
E più ratta del vento a fuggir segue.
— Deh! ti sofferma, o ninfa del Peneo;
Io non t' inseguo da nemico. O Ninfa,
Prego ti ferma. Sì dal lupo l' agna,
Dal leone la cerva, e le colombe
Fuggon così con trepidanti piume
Dall' aquila crudel. Dal suo nemico
Giusto è fuggir: ma s' io t' inseguo è Amore
Che mi spinge. Ahi! di me! se cagion fossi
A te di male, se a cader tu avessi
E i piè a ferirti tra le spine; veh!
Per dove vai, per quai selvaggi lochi.
Corri più piano, che rimesso anch' io
Ti seguirò. A chi ti piaccia chiedi,
Vedrai ch' alpestre abitor non sono;
Non un rozzo pastor, non un bifolco.
Perchè fuggir chi non conosci incauta?
Son mie Tenedo e Delfo e Claro, e mia
È la reggia di Patara, e di Giove
Nacqui; ed a me son note le passate
E le presenti cose e le future.

Mastro di carmi io sono in su la lira;
Possente arcier, io non saetto in fallo,
Quantunque meglio de' miei dardi imbrotchi
Un altro dardo, che s'è tolto a segno
Questo mio core. Della medic' arte
L' inventore son io, e 'l mondo tutto
Opifero mi chiama; e la segreta
Virtù dell' erbe è a me palese: ahil lasso
Ch' erba non v' è che del mio amor mi sani;
E l' arti a ognuno salutari, vuote
D' effetto son pel loro autore.... Intanto
Si dilunga la Ninfa in paurosa
Fuga, e lui lascia e 'l suo parlare a mezzo.
Fuggiva e l' aura che, soffiando opposta,
Le agitava le vesti, e dietro il collo
Le sospingeva la negletta chioma,
La faceva bella a tal che il giovin Dio
Più ne invaghisce, e non volendo il tempo
Perdere in vani blandimenti, come
Lo incalza Amor, sulle colei vestigie
Sollecita la corsa. Alla maniera
Che passa tra la lepre ed il segugio
Quando l'ha scorta, ch' ogni prova questo
De' piè facendo ad afferar la preda,
Quella le scampe a proccacciarsi, l' uno
Si stringe all' altra, e le sovrasta, e pende
Quasi a toccarla collo sporto muso
Le piante, e già si pensa averla in bocca;
L' altra in dubbio s' è presa, ancor si spiccia
E ancor delude l' imminenti fauci:
Va pari il fatto tra la Ninfa e 'l Nume
Ch' a lui la speme aggiugne lena al corso;

A lei 'l timor; ma gli amorosi sproni
Pungono il divo insecutore, e il rendono
Gagliardo sì che, alle fugaci terga
Non dando posa, tanto è lor da presso
Che alitar se lo sente in sul diffuso
Crine la Ninfa. Impallidisce, e vinta
Dalla fatica della presta fuga,
Viste l' onde Peneide: — Aita, o padre,
Aita, esclama, se poter divino
Hanno i fiumi. E tu, Terra, inghiotti o muta
Queste sembianze a me cagion d' offesa. —
Finita aveva la preghiera appena,
Che se le torpe la persona, e i molli
Precordi induran di legnose fibre;
I piè dianzi sì veloci pigre
Si fan radici nel terren profonde;
E 'l bel soave volto si tramuta
Nella cima d' un albero, che serba
Sol lo splendore della prima forma.
Ma sempre cara è quella pianta a Febo,
Che accostata la mano al tronco, sotto
Sente tuttora palpitarle il petto;
E la abbraccia e la bacia, e a lei che schiva
Pareva ancora a quelli affetti, dice:
— Poi che mia moglie esser non puoi, mia pianta
Certo sarai; e t' avran sempre, o Lauro,
La mia cetra, il mio crin la mia faretra.
Tu cerchierai la fronte ai Lazj duci
Trionfanti tra' plausi in Camdidoglio;
Su la soglia Augustal tu della civica
Corona sederai fida custode;
Tu, come il capo ho io giovine sempre

Degl' intonsi capelli, avrai l' onore
D' immarcescibil fronda. — Ei tacque, e un ramo
Indi divolto se ne fe' corona;
Agitossi la pianta e colla cima.
Quasi assentir volesse, un segno dette.

S' apre in Emonia, da repentì selve
Circoscritta, una valle: ha nome Tempe,
Nel cui mezzo il Peneo, di Pindo uscito,
Volge i flutti spumosi, ed una nube
Qual tenue fumo per la gran caduta
Solleva, e sprazza le imminenti selve,
Col suon stancando i men vicini luoghi.
È questa la magion, questa è la reggia,
Questi son del gran fiume i penetrali
Ove ei risiede in cavernoso tufo,
E impon sue leggi all' onde ed alle Ninfe
Dell' onde abitatrici. Primamente
Giungon colà i popolari fiumi
In dubbio se doler col genitore,
O rallegrar si denno. Evvi lo Sperchio
Popolato di pioppi; evvi l' inquieto
Enipeo; il Vecchio Apidamo e l' Aea;
Ed evvi il mite Anfriso; e, ad essi dietro,
Gli altri che i flutti impetuosi, stanchi
Degli errabondi giri, in mar riposano.
L' Inaco sol vi manca, nel profondo
Speco rimaso ad ingrossar di lagrime
L' urna. Infelice! che la figlia Io,
Come perduta piange, ignaro sempre
S' ella sia viva o morta; e il non averla
Ancor trovata gli è ragion ch' estinta
La creda, e tema ogni peggior ventura.

Giove l' avea veduta che tornava
Dal patrio fiume, e le avea detto: — O vergine
Degnissima di Giove, quel mortale
Sarà felice che bear vorrai
Del tuo talamo. Deh! vieni a quel bosco
Laggiù (gliel' accennava) or che già il sole
Sul mezzo cielo è a dominar salito.
Se temi delle fiere, un Nume a scorta
Teco verrà perchè sicura il cupo
Entrar tu possa della selva; un Nume
Non de' volgari: io sarò quello, ed io
Son che del ciel tengo lo scettro, e i fulmini
Invio. Non mi fuggir. Ch' ella fuggiva.
E già era presso a tragittare i paschi
Di Lerma, e le Lircee campagne ombrate
Da dense piante, quando il Nume stese
Una fitta caligine d' intorno.
Così, tolta la fuga e tolto il giorno,
Egli la vinse. Nel frattempo Giuno
Girato l' occhio sulla terra, stava
Maravigliosa di quell' aer fosco
Sotto limpido ciel, da repentine
Nubi prodotto; e delle nubi sorte
Non da terreno aquitrinoso o fiume.
Viene in sospetto non fosse il marito
Ch' avea più volte in amorosi furti
Colto sull' atto. Guarda intorno intorno
Per veder dove ei sia. Nol trova in cielo:
— O ch' io m' inganno, o son tradita, — dice:
E difilato dall' eterea sede
Vien sulla terra e 'l nugolo disgombrava.
Ma presentito avea della mogliera

Giove l'arrivo, e in candida giovenca
Ratto mutò l'Inachide donzella,
Leggiadra sempre ancor che bove. A male
In cuor Giunone le bovine spoglie
Loda di belle, e come ignara, chiede
Donde venga, a cui spetti, e a quale armento
L'animal grazioso. Ed egli a lei
Mentendo: — È nato dalla terra — Avvisa
Farla finita a questo modo. Indarno
Che in don gliel cerca la Saturnia Diva.
Or che farà? Crudel fia che abbandoni
Giove l'oggetto de' suoi vivi ardori?
Amor lo vieta, ed il pudor l'impone.
Quinci trae l'un, quindi trae l'altro affetto.
Si ascolti amor, ma diniegando, loco
Dassi al sospetto, e rifiutar si lieve
Un dono a chi di talamo e di sangue
Ègli congiunta, fermerebbe il dubbio
Che giovenca non fosse la giovenca.
Cedè dunque la pellice, ma Giuno
Pur mo' temendo che il consorte ordisca
Qualch' altro inganno, non la tenne sua
Finchè in custodia all'arestorid' Argo
Non l'ebbe data. Avea costui di cento
Occhi la testa intorniata. Un pajo
Chiudeane al sonno con alterna vece,
Teneva desti i rimanenti e saldi
Alle vigilie; e in qual sito ei si fosse,
Io di dietro anche veder poteva.
La lascia il giorno pascolare, e quando
Disceso è sotto l'orizzonte il sole,
La chiude e lega indegnamente al collo.

Erbe amare pascea e arboreo fronde;
Spegneva all' acque limacciose e torbe
La lunga sete la meschina, e a letto
La terra avea, non strameggiata sempre.
Se supplici volea stender le braccia
Ad Argo, i bracci non trovava; in mugghio
Le uscian le meste sue querele, ond' ella
Tutta fremeva, e alla sua voce stessa
Sentia pigliarsi da ribrezzo. Un giorno
Ch' era venuta alle paterne rive,
Dell' Inaco alle rive ove solea
Scherzar sovente, nel specchiarsi all' onde,
Viste le nuove corna, esterefatta
Da sè fuggì. Ad Inaco, alle Najadi
Ignota, segue le sorelle e il padre,
Ed esser gode accarezzata e s' offre
A chi l' ammira. E il vecchio Inaco l' erbe
Va raccogliendo e gliele porge in cibo;
E lei lambir le mani e le paterne
Palme baciare e lagrimare a un tempo.
Se di formare qualche accento, un modo
Le rimanesse, chiederebbe ajuto,
E 'l nome suo e i strani aspri suoi casi
Faria palesi; ma poichè non ave
Miglior compenso, di segnar s' avvisa
Col piè d' alcune lettere l' arena,
Che dian notizia del mutato aspetto.
Inaco il padre che le lesse: — Ahi, esclama,
Me sventurato! — E della sua giovenca
Alle corna s' avvinghia, alla cervice,
E: — Me infelice! ad esclamar ritorña,
Dunque seì tu, sei dunque tu la figlia

Che per ovunque inutilmente ho cerca?
Era meglio per me crederti persa
Che trovarti cotal. Ecco a' miei detti
Tu non rispondi, o se risponder vuoi,
Nol fai che con un muglio od un sospiro!
E io che ignaro il talamo e la fede
Ti apparecchiava, e mi fingeva il genero,
Mi fingeva i nepoti. Oh! dalla morte
Sperar potessi almen fine al dolore.
Ma l'esser Dio mi nuoce, e l'immortale
Natura rende la mia pena eterna. —
Mentre così si lagna, lo stellato
Argo pastor la figlia gli ritoglie,
E mena ad altri paschi, ove ei da lunge,
Seduto in cima a un poggio a cavaliere
Della campagna, mira tutto intorno.

Se non che alfine il correttor de' Numi
Senti pietade de' colei tormenti.
Chiama il figliuol che partorigli Maja
La Plejade lucente, e gli commette
D'uccider Argo. Poco spazio occorre
Di Giove al figlio per coprirsì il capo
Del pileo, e l'ali a' piè calzarsi, e armare
Della verga sonnifera la destra.
Non fu prima in assetto che discese
Dalle stanze del ciel sovra la terra,
Ed ivi giunto il petaso rimuove
E gli alati talari, ritenuta
Solo la verga colla quale in mano,
Simulando un pastor, per invii lochi
Guida le capre e sull'avena canta.
Il Giunonio custode della nuova

Voce allettato, a dir gli si rivolge:
— O tu qualunque sii, non ti dispiaccia
Meco seder in questo sasso: altrove
Non troveresti più propizio luogo
A pasturar la greggia; un' ombra ha qui,
Che è proprio il caso dei pastori. A lato
Se gli fa l' Atlantiade, e del giorno,
Favellando del più del meno, inganna
Gran spazio; e s' egli non ne vince i lumi
Col canto e 'l suon delle cerate canne,
Non è per corta ch' e' la perde. Quegli
Però il sonno combatte, e sebben molti
Abbia chiusi degli occhi, vigilantissimi
Gli altri pur serba, e va chiedendo ancora
Dell' inventata poco innanzi fistola
Qual l' origine sia, quale l' autore.
Cui allora Mercurio: — Ne' gelati
Monti d' Arcadia, tra le Nonacrine
Amadriadi, famosa era una Najade,
Che le Ninfe chiamavano Siringa.
Non una volta gl' inseguenti Fauni
Ella deluse, e di campagne o selve
Tanti altri Numi: chè all' Ortigia Dea
Nella virginea vita era, e nell' arti
Seguace, e a tale nel vestir succinta
Diana pareva, da pigliarla in cambio:
Tranne che questa aveva d' oro l' arco,
Quella di corno. In così fatto inganno
Cadde anche Pane un dì che ritornando,
D' acuto pino incoronato il capo,
Dal Liceo colle, in lei s' avvenne, e queste
Parole le diresse.... Le parole

Non ripeté Mercurio, e gli restava
Pur anco a raccontar come fuggisse,
Sorda alle preci, per cammin foresto
La Ninfa, insin che all' arenosa proda
Del placido Licon giunta, dall' acque
Impeditole il guado, si volgesse
Alle liquide suore e le pregasse
Dí tramutarla; e come Pan credendo
Già d' afferar Siringa, invece solo
Stringesse un ceppo di palustri canne;
E mentre stava sospiroso, il giunco
Agitato dal vento un suon mettesse
Simile ad un che si quereli; e come
Il Nume preso da quel dolce suono
E dall' arte novella: — Un modo almeno,
Scelmasse, avrò di teco esser congiunto. —
Donde poi venne al flebile strumento
Di disuguali calami composto,
Con cera uniti, della Ninfa il nome.
Tutta quell' avventura avria discorsa
Il Cillenio, se chiusi non avesse
Veduti gli occhi del guardian sommersi
Tutti quanti nel sonno. Ei sopratteiene
Le parole perciò, e in piè levato,
A confermare sulle ciglia il sonno,
Del caduceo sonnifero le molce;
E senza più colla ricurva spada,
La 've confina al collo, il balenante
Capo recide e sanguinente il getta
Giù dalla balza che in vermiglio tinge.
Argo, tu giaci e quella luce è spenta
Onde i tanti tuoi lumi erano accesi

E una sol notte abbuja i tuoi cent'occhi.
Tolse quelli occhi Giuno e nell'è penne
Li sparse del suo augello, che la coda
Indi ebbe ricca di stellate gemme.
A sfogar poscia il rinverdito sdegno,
Immantinente a una feroce Erinni
L'argiva druda addisse, che nel guardo
E nell' animo invasa, e nell' interno
Petto da ciechi stimoli agitata,
A scorrer cominciò per tutto il mondo.
Finchè all' immenso error termine dette
Sulle spiagge del Nilo, e là caduta
Sulle ginocchia resupina il collo,
(Ciò che solo poteva), e 'l volto eresse
All' alte stelle, e gemebonda in pianto,
Con un muggito che avea suon di duolo,
Parve con Giove lamentarsi e chiedere
Termine a' mali suoi. Giove la intese,
Ed abbracciata la consorte, accesa-
Mente la prega, quella fiera pena
Di cessare una volta: — Io, t' assicuro,
Dice, che quinci in poi per colei causa
Non avrai da dolerti. — E all' impromessa
Testimon chiama la palude Stigia.
Come l' ire Giunon ebbe racquete,
Io ripigliò la primitiva forma,
E fu qual era. Discomparve il pelo,
Scemar le corna, l' orbite degli occhi
Si fè più angusto, si contrasse il muso,
Tornaro ad apparir omeri e mani,
E si partì la bifid' uguna in cinque.
Sta su due piè la Ninfa, a cui del bue,

Se ne eccetui il candor, nulla più avanza.
Che se non parla, è per timor non esca
La voce in mugglio, e timida si prova
D' articolare l' intermesse note;
E or Dea riceve nell' Egizia terra
Dal linigero ceto onori e voti.

Epafo che da lei nacque, e, si crede
Dal sommo Giove, in quelle parti aveva
Comuni i templi colla madre. Un giorno
Che, figliuolo del Sol, Fetonte a lui
Pari d' anni e di spiriti, gran vampo
Facea de' suoi natali, impaziente
Ei che da men non si teneva: — Pazzo
Vanoso, il proverbio, che tronfio,
Prestando orecchio alle materne fiabe
Vai del preteso genitor. — Fetonte
Arrossò di vergogna, e la vergogna
Gli costrinse lo sdegno; ma alla madre
Riferir volle quell' ingiuria, e aggiunse:
— Perchè più la ti cuoccia, io così ardito,
Io così fiero l' ho tenuta in groppa.
Ma che ci sia chi impunemente ardisca
Negarmi quel che sostener ben posso,
È scorno tal che io non l' inghiotto: e s' ella
È verità che origine ho divina,
Tu che lo puoi, dammene pruova, e il cielo
Vendicami. — L' abbraccia, la scongiura
Per lo capo di Merope e pel suo,
Per le bramate tede delle suore
A illustrarlo d' un segno, che gli sveli
De' suoi giorni l' autor. F fosser le istanze
(Che non è certo) del figliuolo, o fosse

Risentimento dell' obliqua accusa
Che la feriva, al ciel ambo le palme
Levò Climene, e al Sol gli occhi volgendo:
— Per questo, disse, che ci ascolta e vede,
Fonte perenne di smaglianti raggi,
Figlio, ti giuro, che tu nato sei
Da questo Sole che tu vedi, e vita
Dell' universo, e se per me si mente
Egli mi nieghi la sua faccia, e sia
Agli occhi miei ultima luce questa.
Non molto avrai a faticare in traccia
De' paterni penati: chè una reggia
In Oriente, della nostra terra
Sorge in confine. Se ti basta il core,
A quella volta t' incammina, e avrai
Del padre tuo contezza. — A tali detti
Della madre, Fetonte serenato,
Pargli toccare il ciel. Gli Etiopi suoi
Passa, e gli adusti popoli dell' India,
E già cammina al paterno Oriente.

LIBRO SECONDO

Con sublimi colonne alta sorgea
Del sol la reggia rifulgente d' oro,
E di piropi fiammeggianti. Il tetto
Era nitido avorio, e terso argento
Le doppie imposte. Ma era vinto il pregio
De la materia dal lavor: chè sculto
Vi avea Vulcan l' Oceano che cinge
Per tutto intorno la terrena mole,
E colla terra il sovrastante cielo.
L' onda ha i cerulei Dei, Triton canoro,
L' ambiguo Prôteo, ed Egeon che preme
Co' suoi lacerti i smisurati dorsi
Delle balene: ha Doride e le figlie,
Quali in atto di nuoto, quali assise
In uno scoglio ad asciugarsi intente

Le verdi chiome, od a vogar sui pesci;
Non diverse nel volto e non uguali,
Come s' avviene tra sorelle. Sculti
Son nella terra ed abitanti, e ville.
E selve, e fiere, e fiumi, e Ninfe, e gli altri
Agresti Numi. In cima a tutto, il cielo
Con li dodici segni, che li sei
A dritta stan delle finestre, e a manca
I rimanenti. Come pria la prole
Climeneja sormontato ebbe l' acclive
Calle, e nei tetti dell' incerto padre
Messo il piede, affacciarsegli voleva:
Ma, non reggendo la virtù degli occhi,
Sostar dovette da lontan. Sedeva
Febo, velato di purpurea veste,
In un fulgido trono di smeraldo,
Che dai mesi e dai giorni in mezzo è posto,
E dagli anni, e dai secoli, e dall' ore
A misura distanti. Eravi pure
La giovinetta Primavera cinta
Di corone di fior; l' Estate ignuda
V' era coi serti delle spighe in mano;
V' era l' Autunno colle sordid' uve
Pigiate, e 'l Verno col canuto crine
Irto di gelo. Dal suo seggio Febo
Fissò quell' occhio, che ogni cosa mira,
Nel giovine che stava pauroso
Dell' insueto spettacolo, e gli parla:
— Come qua giunto, e qual cagion t' adduce
A questa sacra rocca, o figlio, cui
Sconoscer nullo genitor saprebbe?
E quegli; — O Luce dell' immenso mondo,

O Febo, o padre, se di questo nome
Mi concedi chiamarti, e, se Climène
Sotto finto color non cela il fallo,
I contrassegni mi largisci, ond' io
Tenuto sia tuo vero figlio, e cessi
Il crudel dubbio che nel cor mi pugna. —
Allora Febo i luminosi ràì,
Che 'l capo intorneggiavangli, deposti,
E chiamato da presso l' abbracciava,
Soggiungendo: — E perchè negar dovrei
D' essermi figlio: non lo merti. Il vero
Del tuo natale ti narrò Climene;
E perchè n' abbi più certezza, chiedi
Ciò che meglio t' aggrada, e io te lo dono.
Quella ne attesto, che mi è occulta, stigia
Palude per cui giurano gli Dei =
Finito appena aveva, che Fetonte
Chiesegli il carro, e a governar gli desse
Un giorno pien gli alipedi cavalli.
Del giuramento il genitor pentito
Tre volte e quattro quassò 'l capo, e disse: —
Pel tuo parlar fatto è imprudente il mio.
Quanto vorrei che lecito mi fosse
Rivocar l' impromessa, e questo solo
Ti niegherei, non tel nascondo, o figlio:
Però mi lice il disuaderti. Insana
È tua voglia, Fetonte, e cose e doni
Chiedi soverchi al giovenil tuo tempo,
E alle tue forze. Tu mortale, chiedi
Ciò che eccede un mortale, anzi pretendi,
Sappilo, a cosa che è disdetta ai Numi.
Di lor non è, per quanto pur si tegna,

Chi di salir nell' infocate rote
Si cimentasse, da me in fuor. Lo stesso
Del vasto Olimpo correttor, che lancia
Colla terribil man folgori orrende,
Giove, che è Giove, di trattar cotesti
Carri si guarda. È di sì fatta ertezza
Il primo tratto del cammin, che a stento,
Benchè abbiadati e riposati, il ponno
Superare i destrier. Nel sommo giogo
Tanto s' innalza, che me pur, se guardo
La terra e 'l mar come un' ambascia assale
E 'l cor mi stringe. Sul finir, la via
Ha rapida la china, e molta esige
Opra dei freni. Teti che m' accoglie
Ne' sottostesi flutti, in pena è allora
Ch' io non vi cada a precipizio. Arroge
La continua vertigine che il cielo
Rapisce, e gli astri circonvolge. Andarle
Io contendo all' opposto, e vinco solo
Io quella furia ond' ogni cosa è vinta.
Ma in tua balia fingiti il cocchio: stimi
Che a carregiar varrai degli occorenti
Poli a ritroso, e non restare involto
Con esso il cocchio nella lor rapina?
Forse tu credi che la via ti meni
Per ville e selve consacrate a' Numi;
Per templi opimi di votivi doni?
Dove che corre per insidie e mostri.
Eppur, volendo non smarir la strada,
Ti sarà forza dell' opposto Tauro
Fra l' uno e l' altro corno, e sotto il tiro
Oltrepassare del tessalic' arco;

Incontrar poscia del leon le fauci;
Le curve chele del Scorpion, che tanta
Area chiudon di ciel; quelle che tiene
Rivolte il cancro alla contraria banda.
E agevol cosa avviseresti il freno
Moderar de' cavalli che dagli occhi
E dalle nari gittan fiamme? Appena
Io lo posso qualora imbizzariti
E intolleranti delle briglie, scuotono
Le superbe cervici. Ah! poi che ancora
In tempo sei, muta pensiero, o figlio;
Nè fammi autor di lagrimevol dono.
Brami un segnale che ti mostri nato
Del sangue mio? ecco l'hai pronto: io temo;
Chè sol chi è padre così teme. In volto
Guardami, e fosse che nel cor vedermi
Potessi addentro, che il paterno affanno
Vi leggeresti. Or via, di quanti beni
Onde son ricchi il mar, la terra e 'l cielo,
Chiedi che più t'aggrada, e sarà tuo;
Ma cessa quello che di pena il nome
Merita meglio che d'onore. È pena,
Fetonte, è pena, credilo e non dono...
Ma perchè segui colle molli braccia
A tenermi costretto? Ebben t'accheta,
Per l'onde Stigie l'ho giurato, e avrai
Qualunque cosa chiederai; solo
Che t'assenni alla scelta io ti scongiuro. —
Finiti aveva i saggi avvisi, e quegli,
Indocil sempre e pervicace, torna
All'istanza del carro. Ond'è che visto
Di rinsavirlo indarno ogni fatica

Il genitor lo mena agli alti carri
Che donògli Vulcano. Aveano d'oro
L'asse, e d'oro il timone, e d'oro i quarti
Delle ruote; d'argento la raggiera;
Di crisoliti i gioghi avean compassi,
E di splendide gemme, che, la luce
Ripercotendo, facean doppio il giorno.
In quello che li osserva e l'opra ammira
L'animoso Fetonte, apre sul balzo
Oriental la vigilante Aurora
Le croce imposte e le rosate soglie.
Fuggono gli astri la cui schiera assembla
Luciferó, che è l'ultimo del cielo
A cessar dall'escubie. Allor che il padre
La terra e 'l mondo imporporarsi vede,
E moribondi i fuochi della luna,
Di condurre i corsieri alle veloci
Ore comanda; e le veloci Dee,
Ottemperando, dall'eccelse stalle
Traggono fuor gl'ignivomi cavalli
Pasti del sugo dell'ambrosia, e imboccanli
De' risonanti freni. Allor d'un sacro
Suo medicame il genitore il volto
Cosperge al figlio, che il protegga e schermi
Dalla rapida fiamma, e su i capelli
Gli assetta i raggi; e poi dall'ansio petto
Ripetendo i sospir, troppo presaghi
Del vicin lutto, sì gli parla: — Attendi,
Se puoi, del padre a questi avvisi almeno.
Sii parco della sferza, ed ogni cura
Pon nelle briglie, chè non han bisogno
I corridor di stimolo: ma l'opra

Sta nel saperne rattener la foga.
Nè ti pensassi per li cinque cerchi
Di correre a dritto, ma all' obliquo
Sentiero che con largo ambito gira
De' tre cerchi mediani entro i confini,
Fermo ti attieni, dagli estremi poli
Uguualmente discosto. E perchè al cielo
Ed alla terra con ugual misura
Il calore dispensi, in alto troppo,
Nè troppo basso non menare il carro;
Chè soverchio poggiando, arder le case
Potrian celesti, e troppo in giù chinando,
Arder le terre: andrai sicuro in mezzo.
Se a destra il drago, se ti pieghi a manca
Rischi d' urtar col fervid' asse l' ara.
Va tramendue: poi faccia la Fortuna
Quel che è del resto: ella proveggia, meglio
Che tu non fai, a casi tuoi, lo bramo.
Ma mentre io parlo già l' umida notte
Tocche ha le mete nell' esperio lido;
Più non m' è dato il dimorar. Mi chiedono;
Già, fuggate le tenebre, risplende
L' Aurora. In man prendi le briglie, e quando
Abbi cor che si muti, i miei consigli
Usa, non il mio cocchio, infin che il puoi,
Finchè ti trovi sulla terra salda,
Finchè pur anco dell' oggetto schiuso
Sei di tue voglie, e lascia a me la luce,
Ch' or rimiri in sicuro, al mondo addurre. —
E Fetonte?... spiccato un lieve salto
È dentro il carro; vi si asside, e gode
Avere in pugno le concesse briglie,

E ingrato grazie al genitor ne rende.

Del Sole intanto i corridor veloci
Eto, Piroide, Eoo, Flegone l' aria
Di focosi nitriti empiono, e via
Dalle barriere scalpitando irrompono,
Poi che levolle e dell' immenso cielo
Fe' loro copia Tetide, dei fati,
Ignara del nipote; e divorando
Co' piè nell' aer liquido il cammino,
Fendon le nubi contrastanti, e in alto,
Sulle penne levati, addietro lasciano
Gli Euri spiranti dalle stesse plaghe.
Del poco peso non s' addanno, e lieve
Senton sul collo che balena il giogo;
Sì che alla guisa delle curve navi
Quando, per manco di zavorra, vanno
Instabili sull' onde, il carro cui
Non grava il nuovo pondo, e par sia vuoto,
Tratto è per l' aria strabalzoni. Appena
L' anno saggiato i corridor, che a rotta
Si mettono, e, la via trita lasciando,
A correre si danno alla ventura.
Teme alfine Fetonte. ed ove pieghi
Le briglie ignora, e a qual cammin s' attenga.
Nè gli varrebbe di saperlo. Allora,
La prima volta, i gèlidi trioni
Sentiro il caldo e nel vietato mare
Di tuffarsi tentarono; e confine
Al polo, innocuo per lo gelo e torpe,
Il drago infervorossi, e coi novelli
Raggi nuov' ire assunse e di te narra,
O Boote, la fama, che fuggisti

Per la paura, ancor che tardo il piede
Ti fesse il lento muovere de' plaustri.
Ma come dall' alto etere Fetonte
Vide la terra che spariagli sotto,
Impallidi, e un tremito i ginocchi
Gli assalse, e cieco per la tanta luce,
La paterna quadriga aver salita
Mai non vorrebbe, e dell' origin sua
L' ignoranza rimpiainge, e si tapina
D' aver contento il suo desir istando.
Ed or che pregherebbesi figliuolo
Esser detto di Merope, è rapito
Siccome il cavo pin che in preda ai venti,
Abbandonato il goveranal, commette
Lo sfidato nocchiero ai voti, ai Numi.
Che farà? Scorso ha molto cielo, e molto
Più gliene avanza. Col pensiero entrambi
Conferisce gli spazj. All' ostro guarda,
Guarda all' occaso, termini che omai
Afferar gli è conteso. Istupidito
Non s' argomenta, e 'l nome de' cavalli
Ignorando perfino, nè ritiene
Nè dismette le redini. Pel vario
Cielo dispersi, con spavento vede,
Mirabil mostri e simulacri immani
Di fiere. Un loco evvi tra gli altri, dove
Col gemin arco delle branche occupa,
E colla coda lo Scorpion due segni.
A veder quella belva che sudava
Atro veleno, e che del curvo dardo
Minacciava ferirlo, dementato
Il giovinetto dal terror lasciossi

Cader le briglie, che sul collo dando
Penzoloni a' destrieri, a cotal segno
Inferocilli, che per campi ignoti,
A lor talento, divagar dell' etra.
Di qua di là, di su di giù errando,
Traggono il carro per impervii calli.
Or salgon quasi ad investir le stelle,
Or rovinando in basso ed alla terra
Così vicini, che la Luna mira,
Meravigliata, correr sotto a' sui
I cavalli fraterni. Le combuste
Nubi esalano in fumo; della terra
Riarsa e piena di crepacci, abbrucia
Man mano quanto più sormonta; i paschi
Aridi e brulli; gli alberi, le fronde
Ardono, e preda ed alimento al fuoco
Son le biade mature. Or che più narro?
Cadon le case e le cittadi, e sono
Inceneriti colle selve i monti.
Arde il cilicio Tauro, e l' Ato, e l' Eta.
Il Tmolo e l' Ida or delle fonti esausto
Ond' era innanzi segnalato, e l' Emo
Non pur anco Oëagrio, e l' Elicona
Sacro al vergine coro delle Muse.
E per gemine vampe arde il gigante
Giogo sican, l' Erice, l' Otri, il Cinto
E 'l Parnaso bicipite, e di nevi
Mai sgombro innanzi il Rodope ed il Mima,
Il Dindimo, il Micale, e lui che è proprio
Ai sacri riti, il Citeron. Nè giovano
Alla Scizia i suoi geli: arde la rupe
Caucasea; in un coll' Ossa il Pellio, e d' essi

Più sublime, l' Olimpo, e l' Alpi aerie
E 'l núbilo Apennin. Vede Fetonte
Il mondo acceso in ogni parte. A tanto
Ardor non regge, e l' infocata, quasi
Di un forno uscente, aura respira, e sente
Roventarsegli il carro. Sbalordito
Dalle lanciate ceneri e faville,
Nella tetra caligine, e nel caldo
Fumo avvolto, dove vada ignora,
Dove sia non intende, ed è rapito
Dal prepotente arbitrio de' cavalli.
Fu allor, si crede. che l' Etiopi genti,
Pel sangue che concorso era alla pelle,
La mutarono in nera, e fu la volta
Che, sugato d' umori il suol di Libia
Non portò più che sabbion nudo. Allora
Sciolte i capelli, piansero le Ninfe
I lor fonti i lor laghi. Esire l' onde
Di Pirene, e la sua fonte d' Amimone
Argo, e Tebe la sua pianse di Dirce.
Nè le distanti ripe ai maggior fiumi
Valsero meglio: chè di mezzo all' acque
Il Tanai fuma, e 'l Teutantreo Caico,
Ed il vecchio Penèo, l' Ismen veloce,
E 'l psosaico Erimanto, e 'l Xanto additto
A un incendio secondo. Fuma il fulvo
Licorma, e 'l spesso per ritrosi e volte
Refluente Meandro, ed il migdonio
Mela, e 'l tenario Eurota. Arde l' Eufrate
Babilonese, arde l' Oronte, il rapido
Termodonte, ed il Gange, il Fasi e l' Istro;
Bolle l' Alfeo; le rive dello Sperchio

Ardono, e corre liquefatto l'oro
Che mena il Tago nelle sue correnti.
Incesi i Cigni nel Caistro, muta
Lasciar dai canti la meonia spiaggia.
In capo al mondo sbigottito il Nilo
Fuggì, e nascose la sua testa, occulta
Anco in presente, e le sue sette foci
Ridotte a secco, e polverose, or sono
Sette, di fiumi consolate, valli.
Una ugual sorte tocca ai fiumi Ismarj
Ebro, Strimon; ed agli esperii, Reno,
Rodano, Po; e al Tebro cui promesso
Fu l'imperio del mondo. In lungo, in largo
Il suolo aperto, per gli spacchi scende
Nel tartaro la luce e vi spaura
Il monarca d'averno e la consorte.
Anche il mar s'è ritratto, e ove eran acque
Scopre campi d'arena, e all'aure sponne
Scogli ciechi dianzi, alle disperse
Cicladi aumento. Cerca il pesce il fondo;
E non osa il delfino, ai salti usato,
Esercitare la ricurva schiena;
E giaccion resupini entro a' marazzi
Gli esanimati corpi delle foche.
Anzi narra la fama che Nereo,
Dori, e le figlie nelle tepid'onde
Corressero a celarsi, e che tre fiate
Nettuno osando, minaccioso in atto,
Uscir la mano fuor dell'onde, tante
Fosse costretto a ritirarle, vinto
Dal soverchio bollor. Se non che l'alma
Terra, com'era dall'Oceano cinta,

Fuor dell' acque del mare. e de' contratti
Fonti, che s' eran nell' opaco grembo
Nascosti della madre, arido attolse
L' onnifero suo capo insino al collo;
E fatto al fronte della man riparo,
L' agitò forte, e si depresse, e stata,
La sacra voce in cotai sensi emise:
— O sommo Nume, se così ti piace.
E se lo merto, perchè più dimori
A scagliarmi i tuoi fulmini. E s' è posto
Che per forza di fuoco i' perir deggia,
Il tuo mi strugga a fin che riguardando
Da cui mi vien, conforto abbia il mio scempio.
Davver, che appena, dal vapor sopprese,
M' escon dal labbro queste voci. Arsiccio
Ecco mirami il crin, ciechi pel fumo
Gli occhi, e scintille crepitar sul volto.
Questo dunque è l' onor, son questi i frutti
Onde la mia fecondità rimerti?
È questo il guiderdone alle ferite
Che, travagliata tutto l' anno, io levo
Dai duri rastri e dall' adunco aratro,
A crescer l' erbe per gli armenti e biade.
Mite cibo. agli umani; e a voi medesmi
A ministrar l' incenso? E concesso
Ch' altro io non merti, ma qual colpa han l'acque?
Quale Nettuno il tuo german che vede
Angustiarsegli il regno avuto in sorte,
E più dal cielo dilungarsi? e quando
Non siam bene di te Nettuno ed io,
Del tuo cielo il pericolo ti muova
Che fuma ne' due poli; e ove s' appicchi,

In essi il fuoco la tua reggia è in fascio.
Scuotesi anch' egli Atlante, e sulle spalle
L' asse cocente sostener mal puote.
Se la terra, se il mar; se il ciel perisce
Tutti torniam nel primo caos; soccorri,
Se n' hai tempo, a che resta; e almen provvedi
Che non in tutto l' universo pera. —
Alla terra mancò qui la parola,
Chè il vapor l' affogava, e la costrinse
Di rimpiazzare il capo entro se stessa
Nelle caverne più vicine all' ombre.

Allora il Padre Onnipotente, i Numi,
E quei pur anco che cedette il carro,
Testimonj chiamò, che se riparo
Non si ponesse all' ultima rovina
Andrebbe il tutto. Indi all' eccelsa rocca
Ascese donde suol spedir le nubi
Sull' ampie terre, e donde muove il tuono
E le folgori scroscia. Ma nessuna
Nube le terre ad adombrar, nè stilla
Trovando da far piovere di cielo,
Tuona, e librato dalla destra orecchia
Il fulmine in un sol colpo all' auriga
Tolse l' anima e il carro, e quindi fine
Pose al fuoco col fuoco. Spaventati
In isbaratta i corridor balzando,
Gitton dal collo il giogo, e dalla groppa
Le lacerate redini. Qua i freni,
Là giace l' asse dal timone avvulso;
Altrove i raggi dell' infrante ruote;
Per ogni parte un pezzo evvi del carro.
L' infelice Fetonte, il crine in fiamme,

Capovolto precipita e traversa
Molto spazio dell' aria, a quella guisa
Che il notturno seren lucida stella
Fendendo cade, o fa pensar che cada.
Fuor della patria, anzi in diversa parte,
L' Eridano l' accolse, e le fumanti
Membra lavò. La sfolgorata salma
Intombaron le Ninfe dell' Esperia.
E sulla pietra posero: Qui giace
Fetonte, auriga del paterno carro.
Se all' alta impresa gli fallir le forze,
Il magnanimo ardir ne illustra il caso.

Il mesto volto avea celato intanto
Il miserevol padre, e se credenza
Dessi al grido che corre, un giorno intero
Passò privo di luce, e unica luce
Fu il chiaròr dell' incendio all' universo;
Sì che fu il male d'alcun uso almeno.

Ma poi che quanti disperati accenti.
Che strappar puote immensa doglia al labbro,
Versò Climene tutti, e forsennata,
E dilaniata il sen, percorse il mondo
Pria della salma e poi dell' ossa in cerca;
Alfin queste rinvenne in pellegrina
Piaggia nascoste. Si gittò per terra
E, letto il nome sopra il marmo impresso,
Di lagrime lo asterse e intuepidillo
Col nudo petto. Nè l' Eliadi suore,
Sul tumulto prostese, una men larga
Sparser vena di lagrime) all' estinto
Inane dono) e colle palme ingiuria
Facendò al petto, chiamar notte e giorno

Fetonte, che le misere querele
Udir più non poteva. Quattro volte
Colle congiunte corna avea la luna
Colmato il disco, e giusta loro usanza
Volta in costume, elle piangean pur sempre.
Quando Fetusa ch' era la maggiore,
Nell'atto che facea di prosternarsi,
Mette lamento di sentirsi i piedi
Irrigidir. La candida Lampezia
Vuol portarle soccorso, e repentina
Radice la ritien fitta nel suolo;
E la terza, disposta a lacerarsi
Colle mani i cape', foglie divelle.
L' una si duol che se le sian mutate
Le gambe in tronco, e l' altra i bracci in rami;
Ma in mezzo alla sorpresa, a grado a grado
Guadagna la corteccia, e i fianchi invade,
Il ventre, il petto, gli omeri, le mani,
Salvo la bocca, che a chiamar la madre
Usano ancora. L' infelice madre
Or che farà? dall' impetuosa doglia
Tratta, accorre ora a questa ed ora a quella;
E infin che han luogo, vi ricambia i baci;
Nè di ciò paga, liberar dai tronchi
Le amate forme, e rompere s' ingegna
I freschi rami: ma sanguigne gocce
N' escon siccome da ferita, e: — Cessa
Madre, ten prego, cessa, ognuna grida
Che si sente piagar: è il nostro corpo
Quel che tu scerpi nella pianta... Addio. —
Ultima voce che si estinse sotto
Alla corteccia già salita ai labbri.

Da quinci in poi le lagrime versate
Dai nuovi rami, e condensate al sole,
Forman quell' ambra che riceve e manda
Il fiume a pompa delle lazie nuore.

Al mirabil prodigio era presente
Cicno, prole di Stènelo, a Fetonte
Congiunto, più che pel materno sangue,
Per amistà. Dei Liguri e di grandi
Città rettore, abbandonato il regno,
L' onde e le verdi ripe dell' Eridano,
E la selva che fean di lor più folta
Le suore, empia di gemiti; ma alline
La voce d' uom se gli assottiglia, e lungo
Sporge il collo sul petto, e nivee penne
Sottentrano a' capelli, e una membrana
Gli unisce insieme le rubenti dita.
Pennuto i fianchi e con ottuso rostro
E cigno, augello pria d' allor mai visto,
Che memore del fuoco ingiustamente
Da Giove ammesso, non di lui s' affida,
E non del cielo, ma li stagni e i laghi
Ampj ricerca, e per orror del fuoco.
Perchè contrari al fuoco, i flutti, elegge.
Frattanto il padre di Fetonte, squallido
E disadorno di sua gloria il volto,
Quale ei si fa quando si cела al mondo,
Odia la luce, sè medesmo, il giorno.
Si abbandona al dolore, ed al dolore
Aggiunge l' ira, e esercitar suo ufficio
Nega più oltre. — Io n' ho abbastanza, dice,
Dell' inquieta vita che m' è tocca
Dai primi tempi: senza fine e prode

Affaticarmi io l' ho per grave. Guidi
Cui piaccia il carro della luce, e niuno
Se v' ha che l' osi, se confessan tutti
Di nol potere i Numi, egli l' incarco
Giove ne assuma: chè finchè le mani
Avrà impiegate nelle briglie, almeno
Non tremeranno di restare orbatì
De' figli i padri dalle sue saette.
Faccia egli il saggio de' cavalli ignipedi,
E saprà dirmi se di morte degno
Fu chi non seppe regolarli a filo. —
Queste cose dicea, ma tutti i Numi
Erangli intorno e gli facevan rezza.
Pregando a non soffrir, che la natura
Si rimanesse in quell' orror sepolta.
Giove si scusa e prega regalmente,
Preghi e minacce contemprando in una.
Febo i destrier tuttora impauriti
E storditi raccoglie ed incapestra,
Li bistratta e flagella, chè del fato
Li chiama in colpa dell' estinto figlio.

Ma il Padre onnipossente in ogni parte
Riproveggendo il ciel, se alcuna fosse
Lesa dal fuoco, e che facesse indizio
Di rovinar; e poi che tutte in stato
E valide conobbe, sulla terra
Inchinò il guardo e sugli umani affanni.
Cura però della sua Arcadia il punge
A predominio. Lè sorgive e i fiumi
Che dell' uscir non si tenean sicuri,
Vi rappella, e ritorna alle campagne
Le biade. e il loro onor rende alle piante,

E vuol che i boschi mettan nuove fronde.
Nell' iterar che vi faceva le gite,
La Nonacrina vergine Calisto
Vide, stupinne, n' arse infino all' ossa.
Lo starsi a studio de la lana, e in vario
Ordine il crin comporre ella disdegna,
Lei che con legge sol di nivea benda
Il vago errore de' capelli infrena.
E succinta da fibula la veste,
Guerriera di Diana arma le mani
D' arco e di strali, e il Menalo non conta
Chi la pareggi nell' amor di Trivia.
• Ma qualunque potenza ha le sue mete. •
Valco il meriggio avea di poco il sole,
Quando ella s' imboscava entro una selva
In ogni tempo de la scure illesa.
Lentato l' arco, smessa la faretra,
E fattone origlier, ivi si giacque
Sull' erboso terren. Lassata e sola
Vistala Giove, sì discorre: — Certo
Che questo furto non saprà mia moglie....
Lo giungesse a saper, i suoi corucci
Son poi di tanto fatto? — E tostamente
Di Diana il volto simula e 'l costume:
— O Vergine, una delle mie compagne,
Dove cacciasti? per quai monti? dice. —
Sorta la Ninfe del suo cespo: — Salve.
Risponde, o Dea, che per me sopra a Giove
Tengo, e m' ascolti ei pur. — L' ascolta e ride
In sentirsi anteposto a sè medesimo,
E sen compiace, e di narrar le toglie
Per quali selve ella cacciasse, e svelasi

Non senza colpa. Essa contrasta e pugna
Quanto può donna (e così vista, o Giuno,
L' avessi tu, che a più temprati sensi
Dischiuso avresti il cor); ma incontra Giove
Puote donzella? può valer nessuno?
Vincitore alle stanze de' Celesti
Giove tornò. La Ninfa in odio preso
Ha le foreste e 'l consapevol bosco.
Uscir ne vuole, e 'l pēnzol arco quasi
Vi scorda, e i dardi e la faretra Giusto
Alla sua volta col seguace coro
Pel Menalo venia Ditinna, altera
Per gran fiacco di belve, che la vede
E la chiama. Fuggir a prima giunta
Pensò Calisto, sospettando ascoso
Non fosse Giove in quelle forme ancora:
Poi, veduto il corteggio delle Ninfe,
Sbandì timor di frode, e a lor si aggiunse.
Ma agevole non è che non traspiri
Il malefatto dal contegno. Appena
Osa levar gli occhi di terra, a' fianchi,
Come era usata, della Diva, o in capo
Or non cammina della schiera. Tace,
Ma col rossore della fronte attesta
Chiaro l' offesa del pudor. Diana,
Sincera d' ogni impurità, la colpa
Non presenti; ma la sapean le Ninfe.
Nove fiate il lunar globo era apparso,
Quando accaldata dai fraterni raggi,
La cacciatrice Dea chiese ristoro
Nel gelido d' un bosco, ove, per mezzo
Alle minute arene un ruscelletto

Mormorando scorrea. Piacquele il loco,
Le piacquer l' onde, che col sommo piede
Saggiata, alle sue Ninfe di bagnarsi
Ivi dentro propose. Il dì fu quello,
E quella l' occorrenza in cui Calisto
Non potè più tener celato il fallo.

Attonita, confusa udir le tocca:

— Sbratta tosto di qua, sozza, che i sacri
Fonti a guastar tu non m' avessi. — Cinzia
A questo modo la svergogna, e sempre
Di receder dal suo ceto le ingiugne.

Ma la consorte del Tonante, è un pezzo
Che di Calisto conosceva lo scorso,
E in silenzio allettava la vendetta
A di più in concio. Ne fu colma l' ira
E sfrenossi a quell' ora (ed era tempo)
Che a colei nacque un figlio; Arcade, cui
Con mal talento rimirando e torva:

— Questo sì che mancava, infame donna,
Che tu fossi feconda, e col tuo parto
Nota rendessi la mia ingiuria, e dessi
Un testimonio al disonor di Giove.

Ne porterai la pena; e le fattezze
Onde invanisci, e al mio sposo piacesti
Sfigurerò. — Qui, presala a' capelli,
Sbattè a terra l' adultera, che mentre
Supplice alzava le sue braccia, d' irti
Ricoprirsi le vide e neri velli;
E curvarsi le mani, e in ugne adunche
Crescere e vece sostener di piedi.

Il vago aspetto, che lodato tanto,
Avea Giove, se l' è vòlto in ispaso

Orrido ceffo. Invan si studia, invano
Colle preghiere impietosir la Dea.
Che già l'è tolta la favella, e in cambio,
In vario suono e minaccioso e pieno
Di terror dalla gola esce la voce.
Sol non deserta de la prima mente,
Con gemiti continui il suo dolore
Significa la fiera, e al ciel solleva
Le qualunque sue mani, e se non vale
Colle parole, chiama sì col cuore
Ingrato Giove. Oh! quante volte sola
Non osò di posar entro le selve.
Alla sua casa intorno, e per le terre
Che state eran già sue, andò vagando!
Oh! quante volte l'agitò tra i sassi
Il latrare de' cani, e cacciatrice
Temente i cacciator pigliò la fuga.
Spesso del suo stato presente immemore,
Si tenne ascosa dalle fiere, e gli orsi
Benchè fosse orsa, ebbe in orrore, e i lupi
Schivò, sebben tra i lupi il padre avesse.

Cotal vita vissuta avea tre lustri,
Allor che s'abbattè nel giovinetto
Arcade ignaro del destin materno,
Che le belve inseguia pe' venercei
Monti, e stendea pe' boschi Erimantei
Nessili reti. Il figliuol suo veggendo
Stette, mostrò di ravvisarlo: e il figlio
Nulla intendendo di quelli occhi immoti
In lui fitti, allibì, d'avvicinarla
Non sentiva coraggio, e armando l'arco
Si risolveva a trapassarle il petto.

Ma nol pati l' Onnipossente, ed essi
Tolse e il misfatto in un: e madre e figlio,
Per un buffo di vento in ciel rapiti,
Stelle ne fe' che splendono vicine.
Non ci volle altro che veder la druda
Brillar tra gli astri, perchè l' ira a Giuno
Rinciprignisse, e scender la facesse
Per la candida Teti e pel canuto
Oceano, ai salsi regni (chè i celesti
Numi solean da riverenza mossi
Visitare i marini). Del suo arrivo
Quei la causa chiedendo, ella rispose:
— Voi chiedete perchè l' Imperadrice
Degli Dei, lungi dagli eterei scanni,
Qua si trovi: il mio loco occupa un' altra
In ciel. Sarò bugiarda, se levando
Voi gli occhi al cielo quando il mondo annotta,
In quella parte, ove il più angusto estremo
Cerchio ricinge il vertice dell' asse,
Non vi saranno senza men vedute
Due stellanti figure, a mio gran scorno
Sorte in onore nuovamente. Adesso
Sarà ben buono chi di farmi ingiuria
Prenderà guardia, e temerammi offesa,
Se giovo quando nuocer voglio. Oh quanto
Ho fatto! oh quanto valgo! Io non la volli
Donna e l' ho fatta Dea. Or vedi pena
Che ai colpevoli infliggo! Oh di potenza
Eccesso! Resta che il ferino ceffo
Le assolva, e la rintegri al primo stato
Come fece per Io. A che più tarda
Farsela sposa, e dell' esclusa Giuno

Al talamo condurla, e Licaone
Aggradire per suocero? Ma, in voi
Se dello sfregio della vostra alunna
È sentimento, o Numi, i sette Trioni
Dischiuderete dai cerulei gorgi;
Voi scaccierete le abborrite stelle
Che hannosi compro collo stupro il cielo,
Perchè non abbia in questi flutti mai
A bagnarsi la fuja. — I Dei del mare
Assentiro, e le semiti celesti
Saturnia risali nel carro assisa,
Tirato da' pavoni, i vaghi augelli
Che di recente nella morte d' Argo,
Ebber le piume variopinte, bianche
Ch' eran state dinanzi. E tu lo juace
Corvo, mutato d' improvviso in nero,
Eri pur bianco: chè di nivee penne
Andava il corvo segnalato un tempo
Da pareggiar le nitide colombe;
Nè dal cigno scadea de' fiumi amante;
Nè dagli uccelli pel cui vigil grido
Restò poi salvo il Campidoglio. Ei deve
Il suo danno alla lingua; dalla lingua
Trasse il ciarliere la morata veste.

Quante in Emonia eran più vaghe Ninfe
Tutte vincea la Larissea Coronide.
E tu, Febo l' amavi, e tu l' amasti
Finchè serbossi, o almeno apparve casta.
Ma cadde in fallo; e il corvo che lo seppe,
Delatore inflessibile, in cammino
Di subito si pose, a darne avviso
Al suo signor. La garrula cornacchia

Tennegli dietro per saper l' occorso,
E intesa la cagion del suo viaggio:
— Tu ci rimetti la fatica, disse.
De' miei presagi fa tesoro. Guarda
Quale io già fui, quale in presente io sono,
E se domandi di che fossi rea,
L' esser stata fedel fu la mia colpa.
Pallade, tempo fa entro un canestro,
Di vimini intessuto, avea riposto
Eritton, prole di nessuna madre;
E del biforme Cecrope alle figlie
Diello in custodia con cotesta legge,
Di non spiarne il suo segreto. Ascosa
Di folte piante tra le foglie, io stava
Ad esplorar che ne avveniva, e salde
Veggio alla guardia, e in fede Erse e Pandrosa;
Ma, timide chiamando le sorelle,
Sciogliere Aglauro i nodi della cesta
Ch' un fanciul mostra e a lui da presso un drago.
Non dico che ci è dato, e via di volo
A Pallade, a narrar quanto ho veduto.
Bella mancia ch' io n' ebbi; io che pensava
Gratuirmi la Dea, caddi in disdetta
Di lei, che allora mi antepose il gufo.
Dal mio esempio imparassero gli uccelli
A non esser loquace a proprie spese.
Forse tu pensi che spontanea scelto
Me non abbia Minerva, e che venuta
Non siale in grado io mai; chiedilo a lei,
E vedrai se t' apponi: chè lo sdegno
Non la terrà di far ragione al vero.
Son cose note, i nobili natali

Che dall' illustre Coroneo sortii
Nella terra di Focide: che fui
Regal donzella, da più ricchi proci
(Non c' è da dir) richiesta. Fu cagione
Di mia disgrazia, da Nettuno un giorno
L' esser veduta, giusta il mio costume,
Andar giostroni a lenti passi e sola
A riva il mar. Di me forte ei si prese,
Non risparmiò blandizie, non sospiri;
Ma s' avvedendo di parlare al vento,
Volle per fil che non poteo per grado.
Fuggo, e lui dietro: Dalla spiaggia io voglio
Allontanarmi, e i piè mi stanca e lega
La cedevole arena. Al mio soccorso
Chiamo uomini e Dei. Anima nata
Non è che senta le mie grida, e solo
A vergine la vergine si muove
A dare aita. Al ciel levo le braccia
E le braccia si fan già piume nere.
• Io cerco alleggerirmi della veste
• Ma quella ancora in me s' incarna e in penna,
Percuotermi intendeva colle palme
Il nudo petto, e petto ignudo e palme
Sono scomparsi. Iva correndo, e l' suolo
Non cede sotto al piè come davanti;
Anzi mi innalzo, spicco il volo, e fatta
Incolpata compagna eccomi a Palla:
Ma con che pro? se nel cospicuo posto
Mi surrogò Nittimene, mutata
Per scellerata colpa in un uccello.
Forse ch' alito mai non te ne venne?
E sì Lesbo n' è piena. Havvi chi ignori

Che il patrio letto maculò Nittimene?
Ond' è che ancor nella sua nuova forma
Conscia del suo delitto, all' altrui sguardo,
E dalla luce si sottrae; nell' ombra
Cela la sua vergogna, e gli altri uccelli
Non la vogliano in ciel. — Taci una volta,
Qui la interrompe il corvò, e i tuoi presagi
Ti ritornino in capo: io non li curo. —
E tira via per la sua strada, e a Febo
Racconta che Coronide ha veduta
Giacersi in braccio a un giovine d' Emonia.
Smarrissi in volto, e si fe smorto il Nume
A tale annunzio, e dalle tempie il lauro
E dalle man lasciò cadersi il plettro;
E nell' empito primo dello sdegno
All' arme usate dà di piglio, e, l' arco
Ne' due capi curvando, il delicato
Seno, che aveva già più volte stretto,
D' uno strale inerrabile trapassa.
Mise un lamento la ferita, e tratto
Il crudo ferro de la piaga, tinse
Le nivee membra di purpurea striscia
Poi disse: — O Febo, se darmi la morte
Volevi, e n' era degna, avessi almeno
Atteso, ch' io disgravata mi fossi:
Non fòran spente or due vite ad un tempo. —
Né più: chè l' alma esce col sangue, e un gelo
La vacua salma ingombra. Allor, ma tardo,
Si pente il Nume de la sua vendetta;
Odia l' aver udito, odia lo sdegno
Precipitoso, odia il malnato uccello
Che fu motore a quell' eccesso, e tanto

Dolor gl' indusse; odia la corda, l' arco;
Odia la man che fu ministra al colpo
E colla mano i temerari strali.
L' esanime solleva, e richiamarle
Vuole il calore; della medic' arte
Tutti impiega i compensi, e tutti indarno:
Vincer non può l' inesorabil fato.
Egli sel vede, e vede già la pira
L' amata spoglia a consumar disposta.
Non piange no, ch' alle celesti gote
Far onta colle lagrime non lice
A un Nume: ma però s' ange e sospira,
Siccome geme in flebili muggiti
Giovenca allor che del suo redo in capo
Piomba, scagliato dalla destra orecchia,
L' atroce maglio. Alfin poi che di odori
Sparsa la salma, e le iterò gli amplessi,
Ed infocò la pira: non patendo
Che il suo seme perisse, dal materno
Alvo tolse la prole e dalle fiamme,
Ed a Chiron la differì nell' antro.
Il corvo poi che si tenea per fermo
Un guiderdone alla non falsa lingua,
Dei bianchi augelli dallo stuolo escluse.

Era lieto Chiron del divo alunno
E l' onor dell' ufficio il grave peso
Gli ristorava. Co' capelli sciolti
Sugli omeri diffusi, a lui sen venne
La figlia sua, che, nata dalla Ninfa
Cariclo in riva a rapida corrente,
Da quella qualità del natio fiume,
Trasse il nome di Occiroe. Costei

Più che all' arti paterne erasi additta
Ai vaticinj. Come dunque piena
Fu dell' estro fatidico, e l' invase
Il Dio che dentro racchiudeva in petto,
Visto il fanciullo, in questi sensi ruppe;
— Cresci, o fanciullo, che gl' infermi corpi
Sanerai de' mortali, e potrai l' alme
Ritorre a Dite; ma adontati i Numi
Di tua possanza, coll' avita fiamma
T' impediranno ritentar la prova.
Immortal tu morrai; morto, a immortale
Rinasceraì e a una seconda vita.
Tu poi, o padre, non soggetto a morte,
E a vincer nato il contrastar degli anni,
Morir vorrai, quando crociato ed arso
Ti sentirai le viscere pel sangue
Dell' idra inserto per l' aperta piaga.
Nella caduca muteran l' eterna
Tua vita i Numi, e le tre dive suore
Svolgeranno il tuo stame. — Il vaticinio
Rimaneva a compir. Cupi sospiri
Dal petto esala e lagrime dagli occhi,
Sulle gote scorrenti, Occiroe versa,
E in queste voci misere si lagna:
— Ahi! che il mio fato già m' afferra, e a mezzo
Mi tronca le parole, e della voce
L' uso mi vieta. Troppo caro costa
A me quest' arte, che mi tira in capo
La collera celeste. Ah, perchè lessi
Ne' fati! Io sento ecco l' uman sembiante
Abbandonarmi; ecco appettir già l' erbe:
Ecco, di correr per gli aperti campi

Voglia mi prende, e le del padre equine
Forme assumo. E perchè ei sole in parte,
Io per intero? — Non s' inteser bene
L' ultime note, barbugliate uscendo
Che non eran parole nè nitriti.
Nitri spiegato poi dopo un istante,
Ed agitò le braccia in mezzo all' erba.
Aderiron le dita, e strinse allora
Continuo corno le cinque ugne in una.
S' allungò la figura, il collo sorse,
La maggior parte della lunga veste
Mutossi in coda, e sopra il destro lato
Passò a criniera quella vaga chioma
Ch' ombreggiavale il collo, e ad una volta
Che la voce mutata ebbe e l' aspetto,
Dal mutamento il nome anco le venne.
Eppur Chirone con ardenti preci
In quello stretto ti chiedeva aita,
O Febo; ma irritar del sommo Giove
Non potevi i decreti, o sel potevi
Lungi eri allor, chè gli errabondi tuoi
Giorni menavi d' Elide pei campi
E di Messenia, avvolto in rozze pelli
Col pedo d' oleastro, e colle sette
Impari canne tra le mani; e mentre
Ti careggiavi in un pensier d' amore
Al suon della siringa, i buoi, si narra,
Givan pei Pilj pasehi incostuditi;
Si che, veduti dal figliuol di Maja,
Te li fuggi entro l' opaca selva.

Nessun del furto ebbe notizia, salvo
Che un vecchio sol nativo di que' boschi

Che dai vicini era chiamato Batto.
Ei del ricco Nelèo era custode.
Alle foreste, ai pingui paschi, al gregge
Dell' inclite cavalle. Or di costui
Sospettando il Cillenio, bellamente
A quattro occhi lo piglia, e: — Se tu sei
Di queste parti, dice dato il caso
Che talun ti richiegga dell' armento,
Riciso di' che non l' hai visto, sai.
Del buono ufficio in ricompensa, tieni
Questa candida mucca. — E l' altro accetta,
E poi: — Va pur tranquillo, ch' io non parlo;
Più facil cosa è che quel sasso sveli
Il tuo furto, quel sasso. — E glielo accenna.
Il Dio mostra partir: ma tosto riede,
E cangiato di voce e di figura:
— Ehi quell' uomo, di grazia, hai tu veduto
Passar de' bovi; ove sien iti? Quando
Tu m' ajutassi a scoprire il ladro,
Ti darei col suo toro una giovenca. —
Dal duplice regalo inustolito
Batto non tiensi dal parlar. — Saranno
Da quei monti, saranno. — Ed il Cillenio
Ride, e: — Mi scopri perfido, a me proprio,
Mi scopri, — dice, e lo spergiuro petto
Converte in dura selce, indice detta
Anco in presente, e resta insieme col nome,
Al sasso immeritevole l' infamia.
Sull' adeguate penne indi levato,
E volto il Nume di Munichio ai campi,
Sorvolava la terra che a Minerva
È cara e gli almi del Liceo boschetti.

Arrecavan quel dì per avventura
Secondo il rito, alla Palladia rocca
Le vergini sul capo i sacri doni
Ne' calati di fiori incoronati.
Le vide, che tornavano, il Cillenio;
Sostenne il vol, brillò sull' ali, e come
Il nibbio che adocchiato ha sugli altari
Le palpitante viscere dell' ostie,
Che arrapparle vorria, ma la paura
Lo rattien de' ministri, e non volendo
Indi partirsi, fa riggiri e volte
Sempre sospeso sull' ingordo oggetto;
Così il divino volator con spese
Ruote ritesse la medesima aura.
Quanto in splendor, Lucifero, ogni astro
Vinci, e te vince l' aurea Febe tanto
Sulle vergini tutte Erse incedeva
Eminente in bellezza, e onore e lustro
Era alla pompa ed alle sue compagne.
Meraviglionne l' Atlantiade ed arse
Nell' aria, come in mezzo all' aria uscito
Da fionda balearica s' infiamma
Il piombo, e piglia dalle nubi il fuoco
Che in sè non ha. Esce di strada, e 'l cielo
Lasciato, elegge alla discesa un luogo
Fuor de la vista. Simular sembiente
Non pensa, a fida (e con ragion) del garbo
Della sua forma, del suo aspetto: basta
Che il rilevi alcun poco. Assetta il crine.
Foggia in modo la clamide, che l' aureo
Lembo ne spicchi; nelle man la verga
Che adduce i sogni e li respinge, vuole

Che forbita risplenda, e che più vaga
Comparsa a' piedi facciangli i talari.
La parte più addentro de la casa
Tre letti contenea d'avorio e cove
Incrostati. Pandrosa il destro aveva,
Erse quello di mezzo, il manco Aglauro.
Questa la prima fu che del venire
S' addiede di Mercurio, e non temette
Richiederlo del nome e del motivo
Ch' ivi il traeva. E di Plejon la prole:
— Quegli son io che gli ordini paterni
Reco pel cielo, e genitor m' è Giove.
Non pretesso cagioni. A te sia assai
Non tradir la sorella, e zia chiamarti
Di chi mi nascerà. Per Erse io vegno:
Pregoti sol che a lei mi raccomandì. —
La mira Aglauro con quell' occhio ond' ella
Scrutò dianzi l' affidato arcano
Della bionda Minerva, e a peso d' oro
Tassa l' opera sua; intanto esige
Che di li sgombri. Ma la squadra bieca
La Dea guerriera, e tal sospiro esala
Che le sussulta il petto, e sopra il petto
L' egida orrenda, rimembrando il fatto
D' Aglauro allora che con man profana,
Dei patti in onta, discoverse e vide
Del Lemnio infante, senza madre nato,
Il geloso mistero; e adesso avara
Si fa mezzana tra le suore e l' Nume.
Va difilato dell' Invidia ai tetti
Squallidi per nera tabe. In ima valle
Sequestrata dimora è una spelonea

Priva d'aria e di luce, uliginosa,
Trista, condensa di perpetuo gelo.
Giunta colà, la vergine tremenda
Nelle battaglie, si fermò dinanzi
Alla caverna, dove a lei non lice
Entrare, e urtate coll' astil le porte,
S'apersen queste, e le mostrar l' Invidia
Che si cibava di viperee carni:
Alimento al suo vizio. Le pupille
Torse Minerva. Pigramente quella
S'alzò di terra, i rosechiati corpi
Deponendo de' serpi; a passo lento
Mosse all' incontro della Dea, ma appena
Videla adorna di bellezza ed armi,
Abbassò il viso, e del profondo petto
Un gemito le uscì. Pallida faccia.
Membra emaciate, obbliquo sguardo, d' atra
Bile livido il petto, rugginosi
Denti, e suffusa di velen la lingua:
Ecco l' effigie di colei, che mai
Non ride, o solo negli altrui martori:
Che mai non dorme; per mordaci cure
Vigile sempre; ch' entro sè si lima
S' altri è felice, e mentre agli altri nuoce,
Strugge sè stessa ed a sè stessa incresce.
Quantunque l' odj la Tritonia Diva
Così le parla brevemente: — Stilla
Nella figlia di Cecrope in Aglauro
Il tuo veleno. Questo hai da far tu. —
E disdegnosa di maggior favella,
Fugge di lì, col calce della lancia
Rispingendo la terra. A la traversa

La rimira l' Invidia, e troppo certa
Di non poterle contrastar, con voce
Bioscia bisbiglia alcuna cosa. Pure
Bistorta verga impugna contornata
Di spini, e chiusa dentro fosca nube,
Ovunque passa i più fioriti campi
Isqualidisce, e aduggia l'erbe, e spiana
Quanto grandeggia, e intamina col fiato
Città, popoli, case. Finalmente
La florida d' ingegni, di ricchezze
Scorge rocca Tritonide alla pace
Vivere in grembo e tra le feste, e a stento
Può contener le lagrime, veggendo
• Che cosa ivi non è degna di pianto. •
Delle figlie di Cecrope alle stanze
Giugne, e adempie il comando. Colla verga
Onde la mano ferruginea è armata,
Tocca il seno ad Aglauro, e vi conficca
Gli adunchi rovi; e fin nell' ossa insinua,
E nel polmon la virulenta nera
Sanie diffonde. E perchè in altri oggetti
Svagolando il pensier, non se le alleggi
Il tormento; alla calda fantasia
L' esagerata imagine le desta
Del Dio, della sorella, delle liete
Lor nozze, onde più via se le incrudisca
Quel riposto dolor che la martella.
Geme le lunghe notti e i lunghi giorni,
E lenta tabe la distrugge a guisa
Di gelo esposto a' rai d' incerto sole;
E come ad arder messe umide horre
Che vanno in fumo non levando fiamma,

Non altrimenti si consuma Aglauro
Alla fortuna della suora, e spesso,
Per non restarne testimonio, darsi
Vorria la morte, e al genitor severo
Spesso vorrebbe come fosse colpa
Rappresentarla. Alfin veduto il Nume
Che venia, sulla soglia si sedette
A negargli l'ingresso. Alle preghiere
Ch' ei le porgea con placide parole,
Con blandi motti, ella risponde: — Cessa,
Mai sarà vero che io di qua receda,
Se discacciato non te n' abbia in prima. —
Vada, risponde il Dio, tengo la sfida;
E colla verga spalancò le sculte
Imposte. Aglauro vuol levarsi, ed ecco
• Le parti che si piegano sedendo •
Al moto ignava gravità contende.
Ella s' adopra di levarsi ritta
Sulla persona, e rigide a' ginocchi
Son le giunture; scorre all' ugne un gelo,
Pallide esangui son le vene; e come
L' insanabil carcinoma si allarga,
Aggiugnendo le sane alle corrose
Parti; così gradatamente sale
L' albor letale al petto, e della vita
Oblitera le vie e del respiro;
Nè di parlar s' accinge, chè la voce
Anco a provare non avrebbe uscita.
Impietrata nel collo e nella faccia
Siede già statua indifferente, e nera.
Perchè segnata dell' interna stampa.
Alle parole, all' animo profano

Così infitto il gastigo , l' Atlantiade
Lasciò le terre che da Palla han nome,
E impennò il volo a far ritorno in cielo.
Giove il chiama disparte; d' un suo amore
Con lui non s' apre, ma diritto dice:
— Fido ministro de' miei cenni, o figlio,
Colla velocità che hai per usato,
Or senza indugio, a questa terra scendi
Che dal lato mancin guarda a tua madre,
Chiamata dagl' indigeni Sidonia,
E la mandra regal che per que' monti
Pascere vedrai, sospingi alla marina. —
Disse, e conforme al suo voler, l' armento
Fu dal monte ridotto al marin lido.
Ove la figlia del possente Sire,
Che vi regnava, andar solea a diletto
Delle vergini Tirie in compagnia.
Ma all'arsi non ponno in un soggetto
Amore e maestà. L' insegne e 'l fasto
Del suo grado depone, e de' celesti
Padre e signor che nella man distringe
L' igneo dardo trisulco, ed al cui nuto
L' universo si scuote, aspetto induce
Di toro, e, misto alle giovenche mugge
Bello vagante per li freschi prati.
Bianco è al pari di neve che soppesta
Non fu da piede, e non sentì li colpi
Del aura sciroccale. Agita il collo
Toroso e la giogaja che gli scende
Giù dalle spalle; ha piccoletto il corno,
Ma sì ben fatto che par fatto a mano,
E perlucido al par di pura gemma.

Non ha la fronte minacciosa, l'occhio
Non ha feroce anzi mitezza mostra.
La figliuola d' Agenore stupisce
Quella bellezza, quella pace; eppure,
Quantunque manso, di toccarlo in pria
Non s' assecura; poi s' appressa e sporge
Fiori al candido muso. Si rallegra
L' amante, e un poco ruzza, e un po' balzella
Pel verde prato, or sulle fulve arene
Posa il candido fianco. A poco a poco
Cheto il timor, della verginea mano
Alle lusinghe il petto offre, e le corna
Ai dolci vinci di novelli fiori.
Osa alla fine la regal donzella,
Ignara cui si commettea, sul tergo
Assidersi del toro. Allora il Nume
Senza parere, passo a passo al lido
S' accosta, e l' ugne insidiatrice pone
Nelle prime acque. Inoltra e a mar lanciato
Già trasporta la preda. Ella è sgomenta,
E guarda indietro alle fuggienti prode.
Colla destra s' attien stretta alle corna,
Folce la manca sulla schiena, e al soffio
Del vento ondeggia sinüoso il peplo.

LIBRO TERZO

Arrivato il ditteo lido, e dimessa
Giove l'imagin del fallace toro,
S'era dato a conoscere. Ma ignaro
Agenore del fatto della figlia,
D'andarne in traccia a Cadmo impone, e aggiunge.
Reso crudele dal paterno affetto,
Ch'egli si guardi dal tornar, se prima
Non l'ha trovata. Ma di Giove i furti
Chi discoprir potria? ond'è che Cadmo
E per lungo e per lato il mondo corso
Inutilmente, e di speranza casso,
Dallo sdegno del padre e dalla patria
Profugo, supplicando si rivolse
All'oracol di Febo, e della terra
Ove poner sua sede interogollo.

N' ebbe il responso: — Un bue brado, ed erratico
Ti occorrerà veder pei campi inospiti.
E'esso ti guidi, e là dove si corichi
Ivi è il tuo seggio, e 'l numerai Beozia. —
Appena è fuori del Castalio sperco
Il figliuolo d' Agenore, che vede
Incostudita una vaccina, immune
Da stropicci di giogo, tarda e lenta
Camminar la campagna; a lei s' affila
Dietro, e la segue passo passo, e Febo
Che li scorge in cammin, tacito adora.
I guadi del Cefiso, e di Panope
Oltrepassate le campagne, il bue
Si ferma; il fronte di gran corne altero
Solleva, l' aria di muggiti adempie;
E, volto a rimirar chi li vien dopo,
Sopra l' erba s' accascia. Allora Cadmo
Rende le grazie, e la straniera terra
Bacia, e saluta i nuovi monti e i campi.
Bramando poi sacrificare a Giove,
Ordina a' suoi che gli procaccin acqua
Manante all' uopo di libare al Nume.
Stava nel mezzo di una selva antica
Non violata da secure, ascoso
Da bruciaglia di vimi e di virgulti,
Un antro che voltavasi nel vivo
In picciol arco, e fea coperchio a un fonte
Di ricca vena: ma servia di tana
A marzio drago, che di bragia ha gli occhi,
Tumido il corpo di veleno, ed erge
Dorata insigne cresta, e tra le fauci
Per tre fila di denti orrida guizza

Trifida lingua. Or come i tirj messi
Posero il piè nel bosco, e dentro l'acqua
Diè un busso il vaso, dalla fonda grotta
Rizzò la testa il nero serpe e mise
Bràmito orrendo. Dalle mani l'urne
Sfuggiro; il sangue ritirossi al cuore,
E subito terror le membra invase.
La sozza fiera la squammosa striscia
Nelle spire volubili ritorce,
Inarca il salto smisurato, e ritto
Col mezzo in su del corpo immane, sguarda
A sopraccapo il circostante bosco.
Non è più grande se lo vedi tutto,
Il drago che nel ciel l'orse divide.
In un balen (o che approntasser l'armi,
O alla fuga avvisassero o 'l terrore
Li stupidisse) ai miseri Fenicj
Fu addosso, e qual ne lacerò co' morsi,
Qual ne scoppiò tra i lunghi nodi, quale
Ne soffocò col pestilente fiato,
O colla bava velenosa spense.
Già l'altissimo sol faceva esigue
L'ombre, e 'l nato d' Agenore il ritardo
Non sa spiegarsi de' compagni. In cerca
Nè andrà. Coperto gli omeri del vello
Tolto a un leone, s'incammina armato
D' un giavellotto, di ferrata lancia,
E più che tutto della sua bravura.
Non fu nel bosco che prostesi a terra
I corpi estinti dei compagni ei vide,
E sopra d' essi il vincitor serpente
Che ne lambiva le ferite: — O fidi

Amici, esclama, o che la vostra morte
Vendicherò, o che verronne in parte. —
Disse, e un macigno enorme che li presso
Giacea, levò di peso, ed avventollo
Con tal ruina che turrito muro
Crollato avrebbe, e pur fu niente al mostro:
Chè gli fecero ufficio di corazza,
Le fitte squamme ove si ruppe l'impeto
Della tremenda botta: ma non furo
Valevol schermo al fulminar dell'asta,
Che cogliendo nell'arco della spina,
Ivi s'infisse e si piantò nell'osso.
Inferocito dal dolor, la testa
Volse il drago alle terga, la ferita
Vide e l'astil prese tra i denti, e tanto
Il trassinò dall'una all'altra banda,
Che il trasse fuor, ma restò dentro il ferro.
Allor s'aggiunse alla consueta rabbia
La rabbia dello spasimo, e di toseo
Enfiò le vene, e dalle sozze guancie
Stillò la bava; crepitâr le scaglie
Radenti il suolo, e s'infettaron l'erbe
All'alito letale; in orbe immenso
Girossi il mostro, si contrasse in groppi.
Poi quanto è lungo si spianò, si stese
Che pareva gran trave; or pari a fiume
Per la piovra raggiunto, impetuoso
Guizza, e le selve che gli fan ritegno
Apre col petto. Cede alquanto Cadmo,
E sulla pelle del leon riceve
Il primo incorso, e l'incalzanti fauci
Coll'asta affrena. Furibondo il drago

Al duro ferro attaccasi; lo morde
E lo rimorde, ma v' infrange i denti.
Usciva il sangue dal palato, e l' erbe
N' erano tinte; pur di poca lieva
Fu la ferita, che, toccato appena,
Ritirò il collo, e, consentendo, tolse
Al ferro ostile di piagar più addentro.
Ma l' incalzava e il rispingea l' eroe,
Fin che a una pianta che precise il varco,
Gli chiovò la cervice. Al grave pondo
Si curvava la pianta e cigolava
Sotto il flagello dell' estrema coda.
Mentre contempla del nemico vinto
La vasta salma il vincitor, repente
Ode una voce, che non sa ond' esca,
Ma che pur l' ha riscosso: — A che rimiri,
O progenie d' Agenore, l' anciso
Serpe tu, che sarai veduto in serpe. —
Pallido, muto si fe' Cadmo, e fredda
Paura in fronte gli rizzò le chiome.
Ma a lui discesa dai superni giri
Venne fautrice Pallade, e gl' impose
Di seppelire nella terra arata,
Incrementi d' un popolo futuro,
I denti della fiera. Egli obbedisce
E col vomero un solco apre, e vi sparge
Quella strana semenza di mortali.
Poscia (cosa incredibile) le glebe
A brulicar cominciano, e dai solchi
Spuntan cuspidi prima, indi celate
Irte di creste variopinte, poi,
E a poco insieme omeri busti. e braccia

Guernite d' armi, e de' guerrieri infine
Compiuta appare la targata messe.
Così ne' ludi scenici la tela,
Allor che s' alza, al primo tratto, mostra
Delle figure i volti, indi per grado
Che edotta vien con placida mozione,
Scopre le parti rimanenti, e posano
Sull' imo margo ultimamente i piedi.
Cadmo atterrito di quell' oste nuova
Alla pugna accingevasi: — Non fare,
Un del neonato popolo gli grida,
Non t' immischiare nelle civili guerre. —
E tosto un de' terrigeni fratelli,
Ch' eragli presso colla spada uccide;
Ma d' un quadrello che discosto arriva
Cade egli stesso. Il feritore arejero
Non sopravvive a lungo, e della vita
L' aure dimette respirate appena.
Uno insomma è il furor che tutta invade
La turba, e fa che tra di lor con mutue
Ferite si trucidino i fratelli.
Soli di tanta gioventù, che vissa
Avea sì brevi istanti, ed or col petto
Calca la madre sanguinosa, cinque
Rimanevano vivi. Echion tra questi,
Che per consiglio di Minerva, l' armi
Gettate al suolo, chiese e porse fede
Di fraterna amistà. Fur questi cinque
Ch' ebbe il Sidonio aveniticcio sozj
A fabbricare la città, seguendo
Il voler dell' oracolo di Febo.

Era già Febo, e tu, Cadmo, potevi

Parer felice nell' esilio. A Marte
Ed a Ciprigna genero, l' illustre
Consorte avea di molti figli e figlie
Rallegratoti il talamo, e fiorita
Corona avevi di nepoti, cari
Pegni omai giunti alla più bella etade.
Ma troppo è vero che la fine loda
La vita, e niuno è da chiamar beato
Innanzi al giorno del funereo rito.
Prima cagione che corrupe il corso
Di tua fortuna, fu un nipote, o Cadmo;
Fur le ramosse estranee corna aggiunte
Al colui fronte, e furo i can del sangue
Del lor padrone sitibondi. S' altri
Chiegga a tal fio quale il delitto? Dicasi
Non v' è delitto dove cade errore.
Di molta strage d' animai bruttato
Era già il monte, ed era l' ora in cui
Più breve è l' ombra, ed ugualmente dista
Dalle sue mete il condottier del giorno;
Quando il giovin Tebano a' suoi compagni
Che proseguivan per digressi boschi
A scovar belve, chiama, — O sozj, basta;
Già son tinti di sangue e reti ed armi.
Buon per oggi n' ha detto. A doman poi
Tosto l' Aurora sulle crocee rote
Ci rimeni la luce. Ora è meriggio,
E fende il sole la campagna. Fine,
Fine alla caccia; via calappi e maglie. —
Così fan quelli ed al cacciar dan sosta.
Densa di pini e di cipressi, sagra
Alla succinta Diana era una valle

Nominata Gargafia. Ivi, sul fondo
E nel più chiuso della fronda, è un antro
Non manufatto, ma cavato, in arco,
Tra le pomici vive e i lievi tuffi,
Dalla sola natura emula all' arte.
Mormora a destra un fonte e, colle chiare
Acque cadendo, un pelaghetto forma
Tutto in giro recinto da verzura.
Qui le vergini membra dalla caccia
Stanche, asterger solea la cacciatrice
Diva, e qui giunta, ad una delle armigere
Ninfe, gli strali, la faretra e 'l lento
Arco affida, e la palla sulle braccia
Dimette a un' altra; e li calzari intanto
Due le vanno sciogliendo, e la più destra
Ismenide Crocàle, i capei d' oro
Che le scendon sul collo in nodo strigne,
Sebben ella il suo crin lasci diffuso.
Attingon l' acqua e versano dall' urna
Nefele, Iale, Ramide, Fialea
E Pseca. In quella che così Diana
Nelle solite linfe si lavava,
Ecco sciolando e i piè volgendo a caso,
(Siccome il fato lo traeva) di Cadmo
Capitare il nipote al bosco ignoto.
Ma penetrato appena ne' guazzosi
Recessi, risuonò tutta la selva
Dei subiti ululati delle Ninfe,
Che così ignude un uom veggendo, il petto
Si velar colle braccia, e circonfuse
Di lor persone ricoprir la Diva,
Ma più di loro, alta è la Diva, e, quanto

È lungo il collo, sopravanza ognuna.
Di quel color che è la purpurea rosa
O nuvola percossa dall' opposto
Sole, si tinse il viso di Diana,
Ghe, quantunque stipata dalle Ninfe,
Piegò d' un lato, volse addietro il volto,
E così ratto come avrebbe preso
L' armi qualor l' avesse in punto avute,
Dell' acqua attinse nelle palme; il crine
E la faccia spruzzonne al temerario,
E cotai detti, del futuro scempio
Denunciatori, all' onde ultrici aggiunse:
— Va un poco adesso a raccontar se puoi,
D' avermi tu così veduta. — Tace
E gli dilata il capo, e sopra il capo
Gli allunga il collo, e acumina le orecchie.
Mutagli in piè le mani, i bracci in lunghi
Esili gambe, di vajato pelo
Gli copre il corpo; pauroso il rende.
Fugge Atteone, ed ha di sè stupore
D' esser venuto sì celere al corso.
Ma quando ei vide, nel specchiarsi all' onde.
La ferina armatura: ah! me infelice
Dir volle, ma all' intento non seguia
La parola in un gemito risolta.
Bagna di pianto il non suo volto, e d' uomo
Solo serba la mente; in forse pende
Se al proprio tetto, ai regi alberghi ei torni.
Glielo vieta il pudor, ma la paura
Non gli permette di cercar le selve.
Mentre ondeggia in fra due, l' usta ne giunse
Alle sue mule. Lo spartan Melampo

Ed il cretese Ienòbate sagace
Primi ne diedero coi latrati indizio.
Slanciarsi poi più rapidi che vento
E Panfago e Dirceo ed Oribaso
Tutti di razza arcadica; il gagliardo
Nobróforo, e con Lélape il feroce
Terone e i segnalati, per le nari
Agre, e pei piedi Pterole; ed Ileo
Cui poco prima d'un cignal le zanne
Avean saggiato; e Nape che da un lupo
Nacque; e Pemène usa a guardar gli armenti
Accompagnata da' suoi figli; ed Arpia
Dromo, Cánace, Stricte: ed il laconio
Ladon d'asciutto ventre; e Tigri ed Alce;
Leucon di niveo pelo, Arbol di nero;
Too e Lacone vigoroso; e Aello
Al corso infaticabile; e 'l veloce
Cipro di costa al suo fratel Licisca;
Arpalo in mezzo della nera fronte
Bianco segnato; e Melaneo e Lacne
Di folto pelo; e di cretese padre
Ma di madre spartana ibridi parti
Agriodo e Labro; ed Ilator che boccia
Acutamente, e poi ben altri ed altri
Che troppo fòra nominarli ad uno.
Dalla preda allettata quella frotta
Corre per greppi per ciglioni e balze
Di poco valco o nullo. Atteon fugge,
Fugge i medesmi suoi donzelli, cui:
— Atteone son io, gridar vorrebbe,
Riconoscete il signor vostro. — Suono
Di parole non esce, e di latrati

L'aria echeggia soltanto. Melanchete,
Precorso agli altri, lo ferì sul tergo:
Terridano da poi, e nella spalla
Addentollo Orositrofo, che uscì
Tardo, pei diverticoli del monte
Precipitar la via, e 'l tènere fermo,
Intanto che la turba rimanente
Caddegli sopra in fiotto, e in poco d' ora
Ne fer co' morsi così rio governo
Da venir meno il loco alle ferite.
Ei geme, ma il suo gemito è una voce
Nè d' uomo nè di cervo; e i noti gioghi
Empie di lai, e piega le ginocchia
Supplice, e in modo di chi preghi sporge
Tacitamente, delle braccia invece,
Il capo intorno, Ma i compagni ignari
Istigan cogli usati eccitamenti
La cruda mischia e intendono lo sguardo
In cerca d' Atteon e come assente
Ei si trovasse, il van chiamando a gara.
Leva al suo nome il misero la testa;
E quanto incresce ai cacciator ch' ei sia
Remoto, e tardo allo spettacol giunga
Dell' atterrata preda, esso, che invece
Troppo è presente, esser vorria ben lungi,
E vedere, e non fare esperimento
Della bravura di sue mute in prova
Il lor signore nel cervino aspetto
Abboccando e scerpando, e sazie mai
Fin che non l' ebber messo in mille brani.
Ma solo allora che per tante piaghe
Gli uscì la vita, dicono, che sazia

Fu pur di Diana la terribil ira.

Contrariamente se ne parla. Alcuni
Notan la Dea di un po' d'eccesso. Ad altri
Lodarla invece e predicarla piace
Vindice degna del virgineo onore:
Non senza vero d' ambo i lati. Sola
La mogliera di Giove non condanna
E non approva: nondimeno gode
Del fiero evento all' agenorea casa
Occorso; e l' odio per la tiria druda
Concetto un tempo, ne' parenti sui
Ora rifonde, or che all' antica, aggiunta
Si è novella cagion: Semele grave
Per lo seme di Giove. Alle querele
Uno sfogo concede: — E sarà questo,
Dice, il guadagno delle mie rampogne
Le tante volte spese? A dirittura
Vo' pigliarmela seco. Io la vo' morta,
Se la gran Giuno non son detta a vuoto,
Se nella destra l' ingemmato scettro
A me regger s' addice; se regina
Sono, e son moglie e son sorella a Giove.....
Certo sorella.... di furtivo amore
Fosse stata contenta, e fuggitiva
Data ingiuria al mio talamo..... Ma incinta...
L' accusa il grembo ... e voler esser madre
Da Giove, che a fatica a me medesima
Il consentiva! a cotal segno dunque
Sua bellezza l' affida?... ah! se nol traggo
Lui proprio, lui ad ingannar l' audace,
Non vaglia, e più non sia la Dea che sono
Se profundarla non la fo dal suo

Giove in inferno. Dal suo soglio sorge
E al limiar di Sèmele si cala
Nell' alvo chiuso di una fulva nube;
E non ne emerse che vestisse prima
Le apparenze di vecchia, ed alle tempie
Desse canuti ed alla pelle grinze;
Sulle ginocchia è tremolante; incurva
Il dorso, prende senil voce; in somma
È diventata l' Epidauria Bèroe
Di Sèmele nutrice. Indi introduce
Discorso, il mena per le lunghe, e quando
Si viene a nominar Giove, sospira...
— Foss' ei pur Giove, dice: ma di niuno
Puossi fidare: che s' han visti molti
Subentrare ne' talami incorotti
Sotto nome di Dei,... Vo' che sia Giove:
Non basta. Porga del suo amor, s' è vero,
Questo segnale, che agli amplessi tuoi
Nell' apparato in che a Giunon s' affaccia
Discenda. Cosifatti insidiosi
Suggerimenti proferiva Giuno
Alla cadmeide Sèmele, che illusa
Un dono chiede (e nol dichiara) a Giove.
E Giove a lei: — Quanto in piacer ti sia
Liberalmente chiedi senza tema
Di ripulsa; e perchè meglio lo credi,
M' odano i Numi dello Stigio fiume,
Ed ei terror degli altri Dei, quel Dio. —
Ed essa cui spingeva alla rovina
La compiacenza del divino amante,
Troppa potendo e del suo danno lieta:
— Quale Saturnia ti riceve, quando

A lei t' invita il marital diletto,
Tale a me ti consenti. — Sulla voce
Provò Giove di darle, ma l' infausta
Voce volava già nell' aria. Ei geme
Di quanto ella ha richiesto, ed ei promesso:
Si che ritorna doloroso e mesto
Alle sublimi aule del cielo, e trae
Obbediente al suo cenno un compreso
Di nuvole e di nubi, a mescolanza
Con baleni, con tuoni e con saette:
Spaventoso corteggio. Nondimeno
Al possibil ne seda la potenza.
Nè l' igneo dardo piglia onde il centimano
Tifeo fu spento, che soverchio fòra.
Ve n' ha degli altri di più mite tempra
A cui la mano de' Ciclopi meno
D' ira, di fiamma, di sevizia aggiunse,
Conosciuti col nome appo i Celesti
Di folgori seconde. Una ne elegge,
E poi ritorna all' agenorea casa.
Non potè mica la mortal natura
Regger l' etero schianto; e fu consunta
La sventurata ne' giugali doni.
Tolto al materno carcere il fanciullo
Non ancora maturo (se la fama
Merita fede) sel racchiuse il padre
Nel fianco, ove al suo termine pervenne.
Segretamente gli prestò la zia
Ino le cure della prima cuna.
Poi fu commesso alle niseidi Ninfe,
Che lo allattar nei loro antri nascosto.
Mentre tali accadevano successi

Con fatal legge sulla terra, e 'l nato
Due volte Bacco producea in sicuro
L'età infantile: in cielo un dì che Giove
Si scioperava dalle gravi cure,
Narron, che un poco sendosi diffuso
Tra le nettaree tazze, a Giuno tenne
Meno acconci propositi celiando:
Questo tra gli altri, a quale sia de' sessi
Più liberal di sue dolcezza Amore.
Giuno per l' uom; tien per la donna Giove;
E a definir la lite, il sentimento
Consultar pongon di Tiresia esperto
D'entrambo i lati, come quei, che scorti
Accoppiati due serpi entro una selva,
Dette lor col bastone, e immantinente
Ei fu, per un mirabile prodigio
Volto di maschio in femmina. E da poi
Che fur scorsi sett'anni, nell'ottavo
Visto di nuovo que' medesmi serpi
Mescolati, percosseli; e di colpo
Riprese ei la congenita sua forma,
E tornò quello che era stato in prima.
Arbitro dunque alla giocosa lite,
Questi a Giove la diè vinta. Ma Giuno
Se la recò, e più gliene dispiacque
Che non portasse il pregio; a tal che involse
Del suo giudice i lumi in notte eterna.
Allora Giove, non potendo un Dio
D' un altro Dio irritar l'opra, al cieco,
Onde alleviargli coll' onor la pena,
Di veder l' avvenire il don concesse.
Da tutte parti a lui traeva la gente

A sentirne i veridici responsi:
Ma prima a dargli esperimento e grido
Fu l' azzurra Liriope, che un tempo
Nel sinuoso suo letto il Cefiso
Fiume rapio, e ne fu resa madre
A un figliuolo bellissimo. Chiamollo
Narciso, e vaga di saper se a grande
Età giunto ei sarebbe, per consulta
Andonne al vate, che rispose: — Quando
Non si conosca. Il vaticinio vano
Si tenne, e stette disconcluso a lungo.
Ma il chiari poscia e rinvertillo, nuovo
Un genere di morte e di furore.
Aggiunto aveva al decim' anno il sesto
Di Cefiso il figliuol. Giovin mostrava
E insiem fanciullo. Lo bramaron molti
Garzoni e molte lo bramar donzelle.
Ma donzella nessuna e niun garzone,
Tanto spregioso lo rendean sue forme,
Mai toccarlo potè. Ebbe a vederlo,
Mentre incalzava nelle reti i trepidi
Cervi, quella vocal Ninfa che appreso
Unqua a tacer non ha quand' altri parla,
Nè per la prima sa formar parole:
La resonevol Eco. Ancora corpo
Non mera voce, ma ciarlieria sempre,
Non altro della voce uso faceva
Allor come oggidì, che delle molte
Parole udite rapportar le estreme.
Fu castigo di Giuno, che volendo
Il marito sorprendere ne' monti
Alle Ninfe commisto, trattenuta

In discorso da lei, perchè le Ninfe
Potessero fuggir, perdè l'intento.
Quando la Dea seppe l'inganno, disse:
— Cagli la lingua che mi fè tal giuoco,
E se le abbrevj la favella. — Il fatto
Alla minaccia fu seguace, ed Eco
Più non parlò che riterando i suoni
Estremi delle voci inqanzi udite.
Come ella dunque per foresti lochi
Vide Narciso andar vagando, presa
Ne fu d'amor, e ne seguì furtiva
Le care poste, e più lo segue e traccia
Più le divampa l'amoroso incendio,
Pari alla fiamma d'agitata teda
Di zolfo intrisa. Oh, quante volte, oh quante
Con soavi parole con preghiere
Provò accostarlo! ma le fe' rintoppo
La pena che subiva ai primi suoni.
Questo solo poteva e questo fece,
Aspettar che movesse egli parola
Per rispondergli almen colle sue note.
E in ciò fu paga. Dall'ardor diviso
Della caccia il garzon da suoi compagni:
— Eccì, grida, qui alcun? — Alcun, risponde
L'innamorata Ninfa: ed ei stupito,
Guardarsi intorno, e: — Vieni, ad alta voce
Sciamare. Ed ella, chi la chiama, chiama.
Nuovamente rivolto il giovinetto
A veder chi ci fosse, e niun veggendo:
— Mi fuggi, — dice. E: — fuggi — ebbe in risposta.
Riprende quegli, dall'alterna voce
Ingannato: — Appressiamoci: — e colei

Che nulla detto avria più volentieri,
Di rimando: — Appressiamoci, = risponde,
E inanimata da suoi propri accenti,
Esce dal bosco, ed a gittar correa
Le braccia attorno al desiato collo.
Fugge Narciso e nel fuggir; — Mi lascia,
Voglio morir anzi che a te mi dia. —
Disse, e null' altra essa rendè risposta
Che a te mi dia. Disprezzata, si cela
Ne' boschi dove per vergogna il viso
Colle fronde si copre, e le caverne
D' allora in qua le sono unico albergo.
Ma l' amor non è spento: anzi più vivo
Giù al ricordo del patito affronto.
Dal duolo ineluttabile è consunto
Il misero suo corpo, e lenta macie
Ne logora le carni; e dissipato
Ogni vitale umor nell' aria, avanzano
La voce e l' ossa solamente. L' ossa
Mutate son (a quel che è detto) in pietre:
Onde nessun che l' oda per le selve
Pensi vederla, poi che nulla serba
Di consistenza in sè: ma è puro suono.

Come delusa lei, furon deluse
Molt' altre Ninfe d' onde o di montagne.
E negli affetti lor molti garzoni.
Tal che vi fu nella dispetta schiera
Chi, sollevate all' alto ciel le braccia,
Così impreccò: — Possa una volta anch' egli
Amar l' altero e inutilmente. — I giusti
Voti raccolse la Ramnusia Dea.
Li nei dintorni vaneggiava un fonte

Di nitid' acque, che pastor nè greggia
Non turbava, nè belva, uccello e fronda
Staccatasi da ramo. Il circuiva.
Un' erba folta, e un bosco gli serbava
Ad ogni sole la frescura. Quivi
Il giovinetto della lunga caccia
Stanco, accaldato, come il loco ameno
E il fonte cristallin faceane invito,
Giacque. Mentre sedar vuole la sete,
Nè desta un' altra di contraria sorta;
E mentre attinge l' onde, la riflessa
Imagine di sè veggendo, l' ama:
Chè vero corpo crede un idol vano.
Stupefatto ed assorto immoto pende
Quale di pario marmo statua, e chino
Al suol, le stelle de' suoi lumi affisa,
E il crin degno d' Apolline e di Bacco,
E le impuberi guancie, e 'l niveo collo,
E il grazioso labbro, e d' ostri e avorj
Il raro misto; tutto insomma ammira
Che lo rende ammirabile. Desio
Di sè medesimo ha l' insensato; loda
E il lodato è lui, oggetto e sede
D' amore a un tempo, a un tempo arde e vien arso.
Quanti non diè, ma vuoti baci al fonte,
E quanti, il collo ad abbracciar, nell' aequae
Non frequentò gli amplessi e nulla strinse?
Non sa che vegga, eppure è acceso, e gli occhi
Han da una causa eccitamento e inganno.
O credulo, non vedi che folleggi
Dietro una larva fuggitiva, e cerchi
Ciò che non è; nè vedi che perisce

Il tuo amor se lo arrivi; è mera un' ombra,
È vanità l' imagine che scerni.
Teco vien, teco resta e teco ancora
Si partiria se tu partir potessi?
Non bisogno di cibo, nè di sonno
Lo puote indi ritrarre, ma disteso
Sul margin guarda alla mendace forma.
Vi sgrana gli occhi, che vi spira dietro,
E sono gli occhi suoi la sua ruina.
Un poco alfin sorto di terra, estolle
Le braccia al bosco circostante, e dice:
— O selve, o selve ecci mai stato amante
Più meschino di me? Ditele voi
Che d' opportuna oscuritade a molti
Foste cortesi; dite, nella vostra
Vita a secoli lunga vi ricorda
D' alcun che più di me languisse? Il veggo:
Mi piace ma che giova ch' io lo vegga,
Che mi piaccia, se averlo m' è conteso.
E dir che non è un mar, non è distanza,
Non un monte, nemmen un muro, chiuso
Da salde porte, che all' amato oggetto
S' interponga, ma d' acque un picciol velo.
Dir ch' egli stesso vorrebbe esser mio:
Chè quante volte baciai l' acque, tante
Col resupino labbro a me si volse,
E a un fil non lo toccai. Ai nostri affetti
Un nonnulla s' oppon. Su via, ti mostra,
O garzon senza pari; di vantaggio
Non eluder mie brame: ove se' ito?
Certo mi pare che per viso e tempo
Non merto esser fuggito; e me le Ninfe

Amaron pure, e non so qual lusinga
Cogli atti amici mi hai destata in core,
Però che quando ti sporgea le braccia,
Mi sporgevi le tue, e riso a riso
Mi rendevi, e sorpreso ho sul tuo ciglio
Qualche lagrima uscir spesso al mio pianto.
E che! d'amor messaggi ancor m'invii
Dagli occhi? e al moto delle labbra, penso,
Quantunque non m'arrivin le parole,
Che a favellarmi segui... Ma conosco
Che tu ed io siam uno, e non m'inganna
L'imagin mia: son di me stesso amante.
Desto fiamme e le soffro. Or che far deggio?
Attenderò, o porgerò preghiere?
Ma cui pregar, se quel che bramo è meco.
Povero sono per dovizia; oh, questo
Corpo io potessi dispogliarmi! Nuovo
Desiderio d'amante, dal suo bene
Separato pregarsi! Ecco le forze
Già mi doma il dolor. Sento che a lungo
Non camperò, e nel suo fior la vita
Mi verrà meno. Nè il morir m'è grave
Se ponga fine al mio fiero tormento.
Ma che a me l'idolo mio non soppraviva,
Questo è ciò che mi passa, ed or concordi
In un'anima sola in due morremo. —
Disse ed ebbro d'insania all'adorata
Immagin fe' ritorno, e turbò 'l fonte
Delle lagrime sue. L'onde incresparsi,
Sì che scomparve la vision, ed esso
Dileguarsi veggendola: — A che fuggi,
Selamò, rimanti, non l'asciar chi t'ama,

O crudele, così; e se concesso
Lo stringerti non m'è, che almen ti vegga
E al furente amor mio porga alimento. —
Mentre gemeva lacerossi i panni,
E si diè colle palme al nudo petto,
Che sotto i colpi rosseggiò del lieve
Color onde si tinge in parte a' rai
Del sole un pomo che dall'altra è bianco;
E come, ancora non matura, invaja
I suoi grappoli l'uva. A cotal vista
Che gli rendeva ritornata piana
L'acqua, non regge il misero Narciso,
E come cera al fuoco, o mattutino
Gelo al tepido sole ei si consuma
Gradatamente al cieco amor che l'arde.
Già nelle membra svigorite manca
Il color misto di candore e d'ostro,
Nè un vestigio riman delle bellezze
Piaciute troppo; anzi nè in esser dura
L'intero corpo che fu già sospiro
D'Eco. La qual sebben memoria ancora
E sdegno serbi dell'antico spregio,
Pur si conduole, e allor che il giovinetto
Si versava in lamenti, il suon di quella
Ripercuoteva, e il suon delle percosse
Ond'ei faceasi al petto e danno ed onta.
L'ultime voci che mirando all'acque
Ei mise furo: O giovine adorato
Inutilmente. E le parole stesse
Retrocesseglì il loco; e detto: Addio;
Eco: Addio gli rispose. Il capo stanco
Reclinò sulla verde erba e l'estrema

Notte gli chiuse le pupille fisse
Costantemente nella propria imago;
E fin disceso agli infernali regni,
Pur là si fea dell' onde stigie specchio.
Lo piansero le Najadi sorelle
E gli fer sacrificio delle chiome,
E lo pianser le Orèadi, e pietosa
Eco tenea bordone ai lor compianti.
Le funerali tede, il rogo, l' urna
Erano in pronto, ma la morta salma
Non fu trovata, ed al suo posto un fiore,
Croceo nel mezzo, e nelle foglie bianco.

Noto il successo, si levò la fama
Meritamente per l' achee contrade
Del vate, e il mondo il predicò nel fatto
Degli augurj per sommo. Uno di tutti
Lo disprezzava, il beffator de' Numi
Echionide Penteo; e ne rideva
Le presaghe parole e 'l motteggiava
Che, non vedendo, antiveder volesse.
Ma il canuto suo capo egli crollando:
— L' esser cieco per te saria ventura
Disse, e i misteri non veder di Bacco;
Il di (lo sento già vicin) che meni
Qua la prole di Semele, il novello
Libero. Allor, non ne onorando i tempj,
A brani tronco, intriderai di sangue
Le boscaglie, e tua madre e le tue zie.
Questo avverrà: chè , perfidiando, onore
Non degnerai render nè culto al Nume:
E dorratti che tanto abbia io veduto
Nelle tenebre mie. — Gli ruppe a mezzo

Le parole Penteo. Ma il tempo giunse
Maturo al vaticinio ed alla fede.
Ecco la prole Semeleia. Già suona
Il paese di grida ebbre festanti.
Una torma di uomini, di donne,
Di pròceri, di volgo alla rinfusa
Corre, e s' affretta ai sconosciuti riti.
Selama l' Echionide: — Ohi qual furore,
Mavorzia stirpe, o anguigeni, vi ha tolto
Il senno? Dunque un incioccar di bronzi,
Un soffio d' aria di ricurvi corni,
O magic' arte in voi può tanto? E voi,
Cui non spade, nè trombe, e non un nembro
Di strali impauri, femmine voci,
Gesti di gente avvinazzata oscena,
E una miseria vincerà di pochi
Timpani? Ah! ch' io non saprei se m' abbia
Meglio a stupir di voi, vecchi, venuti
Per tanto mare dai Fenicj lidi
Quivi a fissare i profughi Penati,
Ch' ora cedete senza far contrasto;
O di voi altri, a me più presso, giovani
Nel vigor dell' età, cui trattar l' armi
S' addiceva e non tirsi, e non di frondi,
Ma di cimieri ricoprir le tempia.
L' origin vostra ricordate, e l' animo
Di quell' angue che sol mille conquise.
Assumete vi prego. Egli pel fonte
E pel lago perì, ma voi dell' armi
Fate periglio per la vostra fama.
Ei spense i forti, almen pel patrio onore
A voi sia tanto di cacciar gl' imbelli.

Che se fatale a Tebe è la caduta,
Sta ben: ma sia per opra di guerrieri,
Per bellici tormenti; il ferro il fuoco
Ne adempian la ruina; allor saremo
Miseri sì, ma senza colpa, ed alto
Terremo il fronte nell' avverso caso;
Nè la vergogna fia compagna al pianto.
Or sarà vero che un ragazzo inerme,
Senza sentita di guerresche imprese,
Nuovo all' uso dell' armi e de cavalli,
Profumato di mirra, inghirlandato
D' edera il crine, colle pinte vesti
Ad oro e bisso piglierassi Tebe?
Io vi sto forte, che in pochissim' ora,
Se da lui vi cessate, avremo il certo
Del padre che s' arroga, e de' suoi riti.
Avrà potuto impunemente Acrisio
Dunque spregiarlo, al suo venir le porte
D' Argo in faccia serrargli, e cotal razza
Di Nume sol dovrà temer Penteo
Con tutta Tebe? — E vólto a' suoi sergenti:
— Itene tosto, e qui 'l traete avvinto.
Sia vostra cura non frappor indugio. —
Lo riprendon coi detti ad una voce
L' avo e Atamante e il popolo, che invano
Si studiano il poter perchè receda
Dal suo fatal proponimento; ed egli
Su vi s' ingrossa, degli avvisi s' irrita,
S' ajuta degli ostacoli, s' infuria.
Così un torrente di veder m' occorre
Con picciolo fragor scorrer tranquillo,
Finchè nulla trovava inciampo al corso;

Ma se di pietre accumulate o travi
Incontrava serraglie, indi traeva
Forza, e l'onda volgea con maggior fiotto.

Tornano i messi e son lordi di sangue.
Chiede il Prence 've sia Bacco. Rispondono
Che veduto non l'hanno, ma che preso
Adducono e legato un suo compagno
E servigiale ai riti, un de' Tirreni
Che s' eran dati a seguitare il Nume.
Con occhi che facea l'ira tremendi,
Penteo lo guata, e avvegna che gli tardi
D' infliggergli la pena: — O destinato
A morire di corto, e col tuo esempio.
A rinsavire altrui, dimmi il tuo nome,
Il nome di tuo padre, il tuo paese,
E a che frequenti novitadi infami. —
Per nulla intimidito il prigioniero
Risponde: — Acete ho nome; in Lidia nacqui
Da picciol gente. Non coltivi campi
Lasciommi il padre, non armenti e greggie.
Povero anch' esso colle reti, e l' amo
Insidiava ai pesci che alla lenza
Presi traeva. Suo censo eragli l' arte
Quand' ei me la rimise. O de' miei studi
Successore ed erede, disse, prendi;
Sta qui tutto il mio bene. Alla sua morte
Niente legommi fuor che l' acque, e solo
Desse chiamar mio patrimonio io posso.
Se non che stufo di restarmi sempre
Fra i medesimi scogli, mi rivolsi
A imparar l' arte di guidar le navi,
E distinsi le Iadi e Taigete,

L' astro piovoso dell' olenia capra,
L' orsa e le case dei diversi venti,
E le piaggie portuose. Navigando
Per avventura inverso a Delo, al lido
Tocco di Scio, e scesovi d' un salto,
Passai la notte sull' umida arena.
Non prima albeggia il dì, ch' io sorgo, e avviso
I miei compagni di recar nuov' acqua,
E insegno loro ove sen trovi. Io proprio
Monto su un alto tumulo, ed esploro
Il vento: Era propizio; i miei rappello
Per imbarcarci. — Ecco siam qui, mi grida,
Il loro capo Ofelte che credea
D' aver fatto notevole cattura
In un garzone di virginee forme,
Sorpreso in luogo solitario, e ch' egli
Lunghesso il lido conduceva avvinto.
Il giovane pareva che preso fosse
E dal vino e dal sonno, e barcollone,
Sforzaticcio veniva. Al volto, al passo.
Ai panni di mortal nulla m' aveva.
Sentilo e dissi a' miei: — Qual Nume e' sia
Non so, ma certo in lui abita un Nume.
Chi che tu sia, pigliane in grazia, ai nostri
Travagli arridi, ed a costor perdona. —
— Risparmia pure di pregar per noi —
Soggiunge Ditti, che a salir le antenne
Ed a calarne per le sartie è lesto
Più che nessuno. Approva Libi, approvano
Alcimedonte, e 'l timonier Melanto
Il biondo, ed Epopeo che la manovra
Dei remator dirige e li rinfranca

Tutti approvano insomma, a cotal segno
La cupidigia della preda acciecali.
Replico allora: — Non sarà mai vero
Che su una navè, mia la maggior parte,
Si carchi il sacro peso. — E sullo ingresso
Mi fermo in quattro ad impedirlo. Ed ecco
L' audace Licabante, un toscanaccio,
Un micidiale, che scontava in bando
I suoi misfatti, un sorgozzon di polso
Lasciami andare. Senza fallo io dava
Nell' acqua un tonfo, ove, benchè intronato,
Non mi fossi attenuto ad una fune.
Applaudiva al fatto. L' empia turba. Bacco
(Ch' era Bacco quel giovine) fa mostra
Al chiasso di riscuotersi dal sonno,
E come reso a sè, chiaro del vino,
Dice: — Che è questo strepito? che fate?
Come mi trovo io qui? chi m' ha condotto?
Ove trar mi volete, o marinai? —
E Pròreo: — Non temer, dinne a qual porto
Approdar brami, chè daremvi fondo. —
Fate rotta per Nasso, che m' è patria,
E che sarà per voi ospite terra. —
E quei falsi, pel mar, per tutti i Dei
Giuran, che intero il suo desir faranno,
E mi comandan della pinta nave
Starmi al governo e della vela. Nasso
Sorgeane a destra, e a me che a poggia quindi
Spannava: — Che fai tu, gridando, pazzo?
Che ti gira pel capo? ad orza ad orza. —
E mi fan manifesto il lor disegno
Con segni i più, e nell' orecchie piano

Bisbigliandomi gli altri. Io caglio, e: — Guidi,
Dico, il legno chi vuol, per me mi sparto
Della perfida trama. — E così faccio.
Rampognami la ciurma indispettita,
Dal cui mezzo Etalion grida: — Par bene
Ch' abbiám grazie di te. — E mi subentra
Al posto e nell' ufficio, e volta bordo.
Come se allor soltanto s' avvedesse
Del tradimento il Dio, dall' alta poppa
Guardando al mar, facea di pianger vista,
E si lagnava che non eran quelli
I promessigli lidi, non la terra
Ch' avea chiesta . Nessuna esservi gloria
Ai molti ingannar uno, a gente fatta
Un semplice garzone. Anch' io già m' era
A pianger dato. Il nostro pianto vede
La ribaldaglia, e fa forza di remi.
Ora, o Signor, per quello stesso Nume
Che m' ha più in guardia, giuro dir tã cosa
Quanto credibil men tanto più vera.
Nel mar la nave si fermò repente
Come all' asciutto nel cantier starebbe.
Sbalordi l' equipaggio, e alla faccenda
S' infervorò dei remi, e voga, e arranca,
E giugni vela a vela ad isferrare
Pel doppio impulso il legno ma (novello
Prodigio) i remi edera lega, e serpe
E s' avviticchia e sulle vele stende
I gravidi corinabi. Il Dio si svela
Cinto la fronte di racemi, e assorta
In pampinose frondi agita un' asta,
E apparenze di linci e di pantere

Maculate e di tigri èngli d' intorno.
Fosse insania o terror, i marinaj
Sbalzando fuori; e fu primo Medone
A prostrar la persona, a venir nero,
A metter pinne, ed incurvar la spina.
Il che veggendo Licabante, in quella
Che gli dicea: — Cos' è che si ti muti? —
Egli medesmo incominciò la faccia
A slargare e le nari, e l' indurata
Pelle di squamme a ricoprir. Ma Libi,
Che per tornare addietro a tutta possa
Lavorava di scia, sente di botto
Contrarsegli le mani e aver più forma
Di pinne che di mani. A un' altro occorre,
Che volendosi appendere al cordame,
Non ritrovò le braccia, e in mare un salto
Spiccò, che gli era già venuto monco
E arcigno il corpo, e terminava in coda
Come la scema luna, in due divisa.
Tutti nell' onde infin veggo far balzi,
E scorse, e giosstre, e sollevar di sprazzi
Una pioggia, e trespando, ora tuffarsi,
Ed ora sorti, dalle spase navi
Sfiatar l' acqua bevuta. Unico solo
Dei venti ch' eravam in quella nave,
Io rimaneva pallido tremante;
Sudava freddo, sì che a confortarmi
Non fu di troppo il Dio, che a me rivolto:
— Fa cor, mi disse, e piglia terra a Nasso. —
Giunto colà, tosto ai mister m' addissi
Di Bacco e sempre li ho da poi seguiti.
— E io t' ho seguito e tollerato a lungo

Nelle tue fiabe, cianciator bugiardo,
Perchè pazienza stagionasse l' ira.
Olà levatemel dinanzi, e 'l corpo,
'Tormentato che sia, gettate all' orco. —
Ed il misero Acete vien tradotto
E chiuso in una carcere sicura,
'Ve mentre il ferro s' allestiva e 'l fuoco,
Dalle sue braccia, da nessun, si vuole,
Prosciolte, cadder le catene e aprirsi
Da sè le porte. S' indurò Penteo,
Nè più mandar, ma lui presenzialmente
Al Citeron che, a celebrarvi eletto
I misteri, echeggiava allor de' canti,
Degli ululati delle Tiadi, ir volle.
E qual destrier che, de le trombe il suono
Udito, s' arma, e sovra i piè palleggia,
Aspirando l' odor de la battaglia;
Non altrimenti, quando l' aer portogli
Il rombo delle grida e de' metalli,
All' Echionide divampò lo sdegno.

Selvoso il monte alle pendici, a mezzo
Mette a uno spiano d' ogni pianta nudo,
Donde la prima a scoprìr Penteo,
Che con profan riguardo i sacri arcani
Osservando si stava, fu la madre.
E fu la prima a esagitarsi, e dessa
Anche la prima che all' oflese mosse
Del proprio figlio con lanciargli il tirso,
E si chiamò le due sorelle: — Presto
Qua, qua correte che pel nostro campo
Gira un cignale enorme: oh! ch' io l' aggiusti!
E lo stuol delle Menadi in accolta

Si leva a corsa, e furibondo assale
Lui diviso da tutti, e ch'or temente
Muove parole di mitezza, e prega,
E il suo fallo conosce e se ne duole.
Ferito supplichevole si volge
Ad Autonoe: — Mi salva, o zia, le dice,
Per la memoria d' Atteone. — Ed ella
Che d' Atteon non sa, al supplicante
La destra, che sporgevale, recide;
Ino la manca. A impietosir la madre
Non ha più che le stenda, e 'l corpo
Tronco de' membri a riguardar l' invita:
Ma l' invasata Agave a quella vista
Dimenò il collo; quassò il crine e preso
Nel capo il figlio, gliel spiccò dal busto;
Poi tra le dita sanguinenti all' alta
Brandillo, e verso alle compagne strise:
— Ehu! ho vinto: della mia vittoria
Ecco il trofeo. — Dilacerate e sperse
Furon le membra dell' ucciso, intanto
Che non più presto dalla pianta, dove
Stan già mal fisse, autunnal vento invola
E sperpera le foglie. A così fatto
Esempio istruite, frequentaro i nuovi
Misteri, ed arser del possente Nume
Sull' are incensi le tebane donne.

LIBRO QUARTO

Se non che Alcitoe di Mineo figliuola
Non piega, e all' orgie intervenir ricusa,
E temeraria, colle sue sorelle
Mantien. che Bacco non è figlio a Giove.
Le feste intima il sacerdote, e pone
Precetto alle padrone ed alle ancelle
Di far feriato, e di proscior le chiome
De le crinali bende, e in quella vece
D' impampinarsi, di vestir le nebridi,
D' armar le mani, dei frondosi tirsi;
Pena l' ira divina, E madri, e nuore
Le tele, i cesti, gl' incompleti pensi
Smettono in prova, e danno incensi, e Bacco
Chiaman Bromio, Lieo, solo bimadre
E binato, ed ignigeno, e coi nomi

Di Niseo lo salutano; d' intonso
Tioneo e di Leneo: quale inventore
Dell' uva genial, d' Evio, di Jacco
E di padre Eleleo, e di Niselio;
E con quei tanti e più onde l' achea
Gente t' onora, o Libero, che sei
D' inconsumata gioventù fiorente.
Garzone eterno, tu nel sommo cielo
Vaghiissimo risplendi, e se le corna
Deponi, hai volto che di vergin sembra.
Tu d' Oriente vincitor fin dove
L' ultimo Gange le sue genti abbronza;
Tu venerando sei che de' sacrileghi
Licurgo bipennifero e Penteo
Festi macello, e ribaltasti i tirj
Corpi nell' onde. Tu coi pinti freni
I gioghi insigni delle linci guidi.
Son tuo corteggio Satiri e Baccanti
E il brillo vecchierello che sull' orme
Con tutto la sua ferula balena,
E mal si tiene in bilico sul ciuco.
Ovunque vai di giovanili grida
Si leva un nembo, e di femminee voci,
E suon d' argenteo tibie e di timballi.
Vieni pacato e mite, o Dio ne assisti. —
Tale era l' inno che l' Ismenie alzavano
Celebrando la festa; a cui frattanto
Deliberato le Mineidi oltraggio
Faceano, intese nelle loro stanze
A inopportuno affaccendar di subbj
Di gramole, di fusi, e studiando
Ai compiti le ancelle. Una di loro,

Che il fil col lieve pollice torcea,
Disse — Or che l' altre sciopransi e il lor tempo
Consuman dietro a un culto di inenzogna;
Noi che Palla, miglior Diva, sollecita,
Alleggiam del lavoro la fatica
Con varia sorte di discorsi, e all' ore
Facciamo inganno novellando in giro. —
Approvano l' idea l' altre sorelle,
E voglion ch' essa dia le mosse: e lei,
Che di molte sapea novelle a mente.
Quale eleggere pensa, e pende incerta
Se narrerà di tè, Babilonese
Derceto, volta, come presso i Sirj
Suona, in squammose abitor di stagni;
O qualmente la tua figlia de gli anni
In su lo scorcio, fatto bianco augello
Nidificasse per le torri; oppure
Se conterà di Naïde che in muti
Pesci coi carmi e coi possenti filtri
Mutò le membra giovenili; in pesce
Mutata anch' essa finalmente; o meglio
Siccome l' arbor che menava bianche
Le bacche, infette poi di sangue nere
Le conduca oggidì. Questa le garba
Perchè meno volgata, e questa adunque
A raccontar si fa, sempre seguendo
A trar lo stame dal pennechio: — Piramo
Che giovine avvenente era oltremòdo,
E Tisbe a cui nessuna altra donzella
In tutto l' Oriente iva di paro,
Nella città di laterizia cerchia,
Vuolsi per Semiramide precinta,

Avean dimora, e avean le case a muro.
Il proverbio del fuoco e del capecchio.
Si conobbero: amaronsi, L' amore
Andò crescendo; e avrian fatte le nozze
Se concesse le avessero i parenti,
A cui sfuggì per altro quella fiamma
Che gli amanti incendeva, e che soppressa
In core, o sol per segni manifesta,
Più via s' infervorava. Si da lungo
Che venne estrutta avea dato un pelo
La muraglia comune, da nessuno
Avvisato in tant' anni. Ma sagace
È l' Amore, e a scoprir quella fessura
Voi foste i primi, o innamorati, e strada
Alle voci ne feste, alle blandizie
Che, sommesse, passavano sicure.
Tisbe di quà, di là Piramo, spesso
Postati, commutavansi i sospiri,
E dicevan: — Perchè così ne sparti,
O muro invidioso? a te che fôra,
Poi che di favellar copia ne doni,
Darne ancora agli amplessi, o ai baci almeno
E d' un nuovo favor esser cortesi
A chi ti porta già obbligo e grazie?
Poi dalla notte a separarsi astretti,
Ne protraggon l' istante cogli addio
E coi baci che muojono sul muro.
Andò a finire che una volta, scorsa
Di già la notte, e il sol le rugiadosa
Erbe asciugando, alla diletta posta
Tornaro, e dopo i soliti lamenti,
S' accordarono insieme, che nel silenzio

De le notturne tenebre, ingannata
La vigilanza dai parenti, avriano,
Non che la casa, la città lasciata;
E fuori usciti alla campagna, al loco
Del sepolcro di Nino convenendo,
Ivi acquattarsi d' un gran moro all' ombra
Presso alla fonte. Così posto, e 'l sole
Tropo alle brame impazienti sceso
Pigro nel mare, e sorta allin la notte,
Scaltra Tisbe de' suoi la guardia elude,
E dell' uscio da via, volto nel bujo
Il serrame, s' evade, e in volto ascosa,
Fatta ardita da amor al mausoleo
Perviene, e al piè s' asside dell' intesa
Pianta. Quand' ecco, per recente strage
Di bovi il cefo sanguinoso, al fonte
Una lionessa a dissetarsi arriva.
Da lungi Tisbe al chiaro della luna
L' ha scorta, e presa da paura, corre
A una grotta li presso: nella fuga
Lasciò cadersi dalle spalle il velo.
Vi si abbattè, nel rimboscarsi, estinta
Di molt' acqua la sete, ed abboccolla
La belva che di sangue ancora il muso
Lordo avea. Le ferine orme, nell' alta
Polve impresse, notò Piramo, uscito
Più tardo, e impallidi. Quando poi vide
L' insanguinato vel, disse: — Una notte
Copra due amanti, poi che già de' due
Quella ricopre che di lunga vita
Fu degnissima: ed io, io n' ho la colpa.
Io sono, o sventurata, che t' uccisi,

Coll' assegnarti, da venirci a notte,
Un loco pieno di terror di rischi;
Nè ti precorsi. Oh! quanti quà leoni,
Per queste rupi avete il covo, uscite,
Sbranatemi... Che dico?.. È codardia
Sol bramarsi la morte. — Il vel di Tisbe
Raccoglie, e sotto il convenuto arbor lo reca;
E stampandovi i baci e lagrimando:
— Tingiti ancora del mio sangue, — dice,
E un ferro che s' avea seco portato,
Si caccia nelle viscere profondo;
E trattol fuori immantinente, cade
Supino, che è già più morto che vivo.
Dalla ferita spiccìo il sangue in suso
Come da tubo d' improvviso fesso,
Schizza l' acqua fischando in lungo spillo.
Per la sanguigna aspergine macchiate
Le more, attinser quella tinta nera
Che (opra della radice anch' essa intrisa
Di sangue) non perderono più mai.
Uscita intanto de lo speco Tisbe,
Non scevra da timor: ma premurosa
Di non lasciar l' amante nell' inganno,
Col cuore lo cercava e cogli sguardi,
E narrargli il successo le premeva;
E come del pericolo scampasse:
Ma venuta alla pianta, e posto mente
Alle gelse mutate, in forse stette
S' era o non era quel l' arbor di prima.
Ma tosto e crudelmente ne fu chiara,
Veggendo il corpo palpitante al suolo
In un lago di sangue. Il piè sostenne,

Si tinse il volto d' un pallor di morte,
Innorrìdi, come del mar la faccia
Si raccapriccia allo spirar dell' aura.
Non passò guari che del suo diletto
Ravvisò le sembianze, e acerbamente
Le colpevoli braccia si percosse,
Si lacerò la chioma, e sulla salma
Moribonda abbracciata ne cospersse
La ferita di lagrime, e col sangue
Confuse il pianto: nè cessando i baci
Dal freddo viso: — O Piramo, sclamava,
Chi mi ti toglie? o, Piramo, rispondi,
È la tua Tisbe che ti chiama, guardami! —
Ed ei le luci semispente al nome
Levò di Tisbe; la guardò, di nuovo
Reclinolle... e per sempre! Allor soltanto
Ella s' accorse del suo vel che stretto
Sempre ei teneva; e che pendeagli al collo,
Senza l' acciar, il fodero d' avorio.
Tutto allora conobbe, e tra i singulti
Che le rompean la voce: — È la tua mano,
È 'l tuo amor che ti ha ucciso...? Ho mano, ho amore
Per imitarti, per seguirti estinto...!
Miseranda cagion del tuo morire,
Anche compagna chiamerammi... e morte,
Da chi solo potevi essermi tolto,
La morte adesso ci unirà 'n un punto...!
Miseri miei... miseri suoi parenti!
Per lui, per me, vi prego, non negate
Una comune sepoltura a quei
Che tardo amor congiunse all' ultim' ora.
E tu, pianta, che copri or de' tuoi rami

La spaglia d' uno... e d' amendue tra poco
Coprirai, serba dell' eccidio i segni.
Perpetua i frutti coloriti a lutto
A memoria del suo e del mio sangue. —
Poich' ebbe detto, s' appuntò nell' imo
Petto la spada che tepea pur anco,
E vi si abbondonò sopra. Ma i suoi
Voti i parenti inteneriro e i Numi.
Da poi quel giorno furon sempre neri
Del moro i frutti; e le avanzate al rogo
Reliquie degli amanti una urna accolse.
Conchiusa la novella, e dopo breve
Pausa, l' altre tacendo, a dir Leuconoe
Incominciò: — Lui pure il Sol, che temprà
Le cose tutte col sidereo lume,
Fu d' amor preso. Or recitar ne piace
Del Sol gli amori. Questo Dio, si dice,
Che di Venere e Marte il primo fosse
A sentir l' adultero, ed a buon dritto,
Sendo ei del mondo illustrato sovrano.
Gli era venuto estremamente a lezzo
Il turpe fatto, e s' era posto a carico
Di darne al giunonigero marito
Avviso, e 'l luogo denunziargli. Questi
Restò di sasso, ed il fabbril lavoro
Che aveva in opra gli fuggì di mano.
Risensato ch' ei fu, subito tolse
Del bronzo, e a forza di martelli e lime
Ne ricavò catene e maglie e lacci
D' un filo impercettibile, per modo
Che incontro loro non sarian da porre
I più gracili stami, e i ragnateli.

Poi li forni di sì squisito senso,
Che niente niente fosser tocchi, un attimo
N' era lo scatto, e collocolli al letto
Maritale d' attorno. Come dunque
S' ammorbidâr nelle tradite piume
L' adultero e la moglie, dagli ordigni
Fur còliti ed acquattati ed impediti
D' ogni quantunque moto. Allor Vulcano,
Schiusa l' eburnea porta, i Numi ammise,
Che ne risero assai, e di quel fatto
Ebber materia di discorsi a lungo.

Ma il delator de' suoi furtivi amori
L' ha da pagar solennemente, e 'l fio
Gli ha da venir, donde peccò: da Amore.
Tal dell' offesa Citerea è il proposto.
O prole d' Iperion, or che ti giova
Il tuo volto, il tuo vampo, il tuo fulgore?
Tu che le terre di tue fiamme accendi,
Ardi di nuova fiamma, e tu che tutte
Dei le cose mirar, Leucotoe miri
Scclusivamente, e in lei sola convergi
I raggi che partir devi sul mondo.
Ecco talora al balzo d' Oriente
Anzi tempo t' affacci, o troppo tardo
In mar ti tuffi, o, in un oggetto assorto,
Estive notti nell' inverno meni.
Talor, con isgomento de' mortali,
Languì, e 'l deliquio de la luce accusa
L' inferma mente. Quel pallor non viene
Dalla luna fra te posta e la terra,
Ma sol d' amor che così tinge i volti.
Vinto dai vezzi di un leggiadro viso

Hai Climene in dimentico, e la bella
Della colchica Circe genitrice,
E Rodo e Clizia che pur anco aspira
Ai divini inenei, e si travaglia
Sotto la pesta di gelosa cura.
Tutte desse obliate per Leucotoe,
Che nella terra degl' incensi nacque
D' Orcamo (sir dell' achemenie genti,
Cui fu settimo padre il prisco Belo)
E dalla bella Eginome che pure,
Quando la figlia fu venuta grande
Tanto in beltà da lei scadeva, quanto
Ella passava tutte l' altre belle.
Sotto il cielo d' Esperia hanno lor paschi
I cavalli del Sol che d' erbe invece
Si cibano d' ambrosia, ond' han ristoro
E lena i fianchi nel diurno corso
Affaticati. Mentre là pasceano
La celeste profenda, e notte in giro
Il suo carro menava, nell' amato
Talamo il Dio si intrometteva, e preso
D' Eurinome il sembiante, e scórto al lume
Della lampa tra dodici sue ancelle
Leucotoe che il sottil stame torcea,
Della materna immagine a baldanza
L' accosta e bacia come propria figlia.
Poi rivolto alle donne: — Ho, dice, cose
Arcane a conferir: ite; alla madre
Agio lasciate di parlar segreto.—
Sol con sola rimaso: — Io son che segno
Il volume dell' anno: io quegli sono
Che tutto vede e per cui tutto è visto.

Occhio del mondo io t' ho veduta, e amata. —
Sbigottì la donzella e dalle mani
Caddele a terra la conocchia e l' fuso.
Ma quel timor la rifaceva, e Febo
Più non si tenne a rivelarsi quale
È veramente nell' usata gloria.
Esterefatta all' improvvisa vista,
E poi dal nembo della luce vinta.
Senza querela ella s' arrese al Nume.
Quanto ne avesse sentimento Clizia
Del Sole amante immoderata, il dica
Quell' ira che la trasse dell' invis
Rivale il fallo a propalare, e al padre
Di lei narrarlo e colorirlo in modo,
Ch' ei difilato, per furor già cieco,
Corse alla figlia; nè badando a preci,
A pianti, che metteva la supplichevole
Colle mani e cogli occhi al ciel protesi,
Sordo alle scuse, alle ragioni, via
La trascinò, la traboccò giù in fondo
Ad una buca, ove ammontando a furia
E terra e sassi, la lasciò sepolta.
Nell' animato tumulto la prole
D' Iperion cogl' infocati strali
Apri spiragli, onde potessi, o Ninfa
Sporgere il capo: ma non giunse in tempo
L' ajuto, chè già esanime giacevi.
Maggior dolore mai parve sentisse,
Dopo la morte di Fetonte, il divo
Agitatore de' corsier volanti.
Richiamar si provò colla virtute
De' raggi suoi nelle gelate membra

Il calor della vita; ma la prova
Non gli successe, chè v' ostava il fato:
Sì che cospersi di nettareo odore
Il corpo e il loco, e messi alti lamenti,
— Almeno, disse, salirai le stelle. —
Stemprato il corpo nel celeste umore
E impregnatone il suol, tra gleba e gleba
Sfogò un vapor d' incenso, che per l' aure,
Della sua tomba vincitore, ascese.

Da quel momento abbandonata affatto
Fu, dall' autore della luce, Clizia,
Benchè una scusa alla gelosa febbre
Trovar potesse nell' amore, e scusa
Al dato indizio gelosia le fosse.
Non fè più che languire, e dal consorzio
Estratta de le Ninfe, a ciel scoperto
Sul terren nudo, e nudo il crin scomposto,
Giorno e notte sedeva. Eran già valchi
Da nove giorni, e ancor stava digiuna
Di cibo e di bevanda, e non vivea
Che di pura rugiada e del suo pianto.
Sempre in un sito, unicamente intesa
Coll' occhio al Nume, ne seguiva il corso
Girando il capo grado a grado. Vuolsi
Che le membra nel suol fesser radice,
E quanto in lor di pallidezza v' era,
In pallid' erba si mutasse; il resto
Che di vermiglio aveano, la forma
Assumesser di un fior simile a viola,
Il qual fedele al suo amoroso metro
Sul gambo immoto si rivolge al sole.

Con meraviglia fu quel caso udito,

Chi lo tiene improbabile, chi 'l dice
Non eccedente la virtù divina.
Tra' Dei però concordano che Bacco
Da noverar non sia. Fatto silenzio,
Ad Alcitoe che intorno era alla spola
Discorrente tra' fili, istanza fanno
Di recitar la sua novella. Ed essa:
— Non dell' ideo pastor Dafne i vulgati
Amori io narrerò; nè come in selce
Lo convertisse d' una Ninfa l' ira;
Tanto puote il dolor in cor d' amante!
Nè dell' ambiguo parlerò Scitone
Quando uomo, e quando che fu donna. Taccio,
Calmi, di te che fosti a' giorni tui
Nutrizio a Giove, e se' diamante adesso;
E dei Cureti geniti dell' acque
Piovute in copia, e tacerò di Croco
Vólto in flore con Smilace. Ma penso
D' intrattenervi con maggior diletto
Narrando cosa che vi giunga nuova.

Onde al fonte di Salmace derivi
Il nome infame, e come la mollizie
Di quell' acque debiliti le membra
Di chi le tocca, apprenderete. Occulta
La causa, il fatto è certo. Dalle Najadi
Negli antri ideï venne un fanciul cresciuto.
A Citerea figliuolo ed a Mercurio.
Nell' aria del suo viso i genitori
Rendea espressi, e 'l nome d' amendue
Il suo nome rendea. Tre lustri appena
Avea raggiunti, che cessò dai patrj
Clivi, e l' altrice Ida lasciata, ignoti

Laghi veder godeva e ignoti fiumi!
La passion scemando la fatica.
Di Licia, e le finitime alla Licia
Città di Caria visitò: lo stagno
Vide colà per limpidezza d'acque
Sino al fondo translucido, chè niuna
Palustre canna, o steril ulva, o giunco
I cristalli ne offusca, e solo è chiuso
D'erba perenne e da viventi cespi.
Luogo diletto ad una Ninfa avversa
Ai genj della caccia; e malintesa
Di tender l'arco e gareggiare al corso;
Delle Najadi sola all'agil Diana
Non conosciuta. Le compagne spesso
Dicevanle, se è vero: — Alterna agli ozj
Tuoi le fatiche della caccia. Salmace,
Piglia il Pinto turcasso, e i dardi. — Al vento
Gittavan le parole. Non turcasso
Non dardo piglia Salmace, nè alterna
Venereccia fatica agli ozj sui;
Ma un po' le membra delicate asterge
Al fonte; un poco le sue trecce lascia
Con citoriacco pettine, e coll'onde
Di ciò che più l'abbella si consiglia.
Talor, nel velo della veste accinta,
Alle foglie si posa in grembo e all'erbe,
O va cogliendo fiori; e ne coglieva
Forse in quel punto che veder le occorse
Il giovine di chi ratto si prese.
Fu suo primo pensier muovergli incontro
Ma si contenne nella brama, e stette
Infìn non ebbe rassettati i panni,

Raccolto il crin, composta la figura,
Si che parer vaghissima poteo.
Sorta allora, si disse: — O garzon degno
Che ti credano un Nume, e Nume essendo
Certo Cupido: e se mortal, beati
I tuoi parenti, il tuo german, la suora
(Dato che l' abbi) e chi ti porse il latte.
Ma sovra tutti avventurata quella
Che tua donna già fosse. Or tu, l' avendo,
De le dolcezze d' un furtivo amore
Mi bea; se no, quella io mi sia; e n' accolga
Un talamo cumune. — Qui si tacque
La Najade, e il garzon, la guancia nuova
All' amor, tinse di purpureo fiore
Che la compiva. Parea proprio avorio
Suffuso dal color di che si tigne
La buccia aprica dei pendenti pomi;
O la candida faccia della luna
Quando rosseggia, e ad ajutarla il bombo
De' percossi metalli invan s' innalza.
Egli alla Ninfa che volea baciarlo
Sorellamente ed abbracciarlo: — Cessa,
Dice, o ch' io fuggo, e te, e con te questi
Lochi abbandono. — Salmace temendo
Non consegua l' effetto a la minaccia:
— Io te li lascio, correli per tuoi,
Risponde; e mostra di partirsi: invece
Guardando intorno non discosto troppo
Scorge un macchion; vi penetra, s' appiatta
Tra la conserta foglia. Intanto quegli,
Come è proprio di giovine, e a diletto
Scorre l' erboso feltro ed alla fonte

Si arresta, e dentro la scherzevol onda
Immerge il piè fino al tallone, e mite
Poi che saggiolla e accomodata al nuoto,
Vi si dimise, e cominciò le braccia
Ora a distrarre, ora a ritrar, ruzzando
Nelle chiare acque, donde traspariva
Simile a eburneo segno o bianco giglio
Chiuso tra vetri, Lo tenea guardato
Bramosamente Salmace, e la brama
Se le leggea negli occhi rilucenti
Siccome specchi, cui percuota il sole.
Non potè più, e si gettò nel lago
Con un grido di gioja e di vittoria.
E dritto a filo al giovine fendendo,
L'aggiunse, e, non ostante ogni suo sforzo,
Se gli serrò per modo alla persona,
Che non più s'arronciglia e fa volumi
All' aquila dintorno, che l'adugna,
Un serpe; e più non s'avvicchia e stringe
Edera a tronco; od avvolge e affoga
Ne' tentacoli suoi entro i marini
Gorgi la preda mostruoso polpo.
Non si dà vinto l'Atlantiade, e segue
A contrastare, a dimenarsi, ed ogni
Possa vi mette a svincolarsi: invano,
Chè non si muove la tenace Ninfa:
— E pugna, dice, si pugna se sai,
Ma non pensare di fuggirmi. I Numi
Così mi sian propizj, e non fia mai
Che nasca il dì che ne divida. — Il voto
Consentironle i Numi, e incontanente,
Come talora accade di due rami

Che insieme cresciuti immarginati, in una
Scorza ravvolti, fanno un tronco solo;
I due corpi del par compenetrarsi,
E ad un misto riuscirono che sendo
Nè l' un nè l' altra, era pur l' altra e l' uno.
Semiuom, semidonna, in un soggetto
Duplice forma. Pochi istanti prima
Del suo final trasmutamento chiese
Ermafrodito ai genitor, di cui
I nomi racchiudea nel proprio, in grazia,
Che ognun che uom scendesse entro quel fonte,
Ov' ei così vedevasi mutato,
Ammollito ne uscisse infemminito.
Alla dimanda del biforme figlio
Fur pietosi il Cillenio e Citerea,
E infusero in quell' acque la segreta
Virtù fatale alla viril natura.

Dato fine al racconto, la Mineide
S' accalorava nel lavoro, e il giorno
Festivo profanava in onta e spregio
Del Nume; allor che sollevarsi parve
Repentino nell' aria un rauco suono
Di curve tibie e timpani, un tintinno
Di crotali e di sistri, una fragranza
E di croco e di mirra. Oh, meraviglia
Ch' ogni credere eccede! Ecco le tele
A verdeggiar cominciano; fronzisce
Il pendente tessuto, e alla maniera
D' edera; e, fatti sarmentosi, i licci
Metton pampini e cirri; ecco incupisce
Ne' racemi la porpora, e in quell' ora
Che già disceso il dì, non sapria dirsi

Se v'è luce o se tenebre, ed è luce
Alla notte confine e moribonda,
Ecco il tetto quassarsi, e apparir faci
Ardenti, e lumi scorrere la casa,
E truci viste mugular di fiere,
Dalle fiamme e dai lumi fuggitive;
E mentre son di un nascondiglio in traccia
Per le fumide stanze, le sorelle
Si rattrappon nei membri, e d'una glabra
Pelle fan falda alle raccorcie braccia.
Veder partitamente il nuovo aspetto,
Non concesser le tenebre: levàrsi
A vol però sulle membrane tese
Che scusavan di penne: i lor conati
Per sciorre le parole, in un esiguo
Suono, a ragion del picciol corpo, usciro.
Seguono adesso a disfogar lor guai.
Con esil grido, e per le case stanno,
Non per le selve, e perchè, odiando il giorno,
Escon la notte, son nottole dette.

Allora sì che la deità di Bacco
Al colmo giunse fra i Tebani, e ovunque
Le prodezze e il poter del nuovo Nume
Decantava sua zia Ino, la sola
Non infelice fra le tante suore,
O sol dolente pe' lor mali. Giuno
Che superbir del talamo la vide
D'Atamante, e pei figli, e pel divino
Alunno, nol sofferse; e seco stessa
Così la discorrea: — Avrà potuto
Di una druda il figliuol trasfigurare
I tirj naviganti, e in mar gettarli;

Dare a una madre del suo proprio figlio
A dilaniar le viscere; e in uccelli
Mutar le figlie di Mineo: e Giunone
Non potrà nulla? e riputarsi a grazia
Pianger dell' onte invendicate? Dunque
Tutta sta qui la mia possanza? Or bene
Imparerò da lui, chè dai nemici
Giova prendere esempio. Di Penteo
Il fiero scempio oltre a bastanza insegna
Quanto valga il furor. Che cosa vieta
Che eccitata non sia Ino, e non vada
Co' suoi furori pe' cognati esempi?
Tacita cupa, tra funerei tassi,
Involta sempre da una nebbia fitta
Ch' esce del pigro Stige, alle infernali
Chiosstre, una strada si dechina. Vanno
Per essa l' ombre, e l' anime solute
De' loro corpi a cui l' ultimo asilo
Non mancò del sepolcro. Orrido verno
Desola tutta la maligna landa,
E l' anime che son nuove del loco,
La dritta via non sanno che alla stigia
Città conduce e alla tremenda reggia
Del nero Dite. Ma per mille accessi
Alla città si giunge, che patenti
Per ogni banda ha le sue porte; e come
Nel marin golfo dalle terre i fiumi
Si devolvon, così le pellegrine
Tutte alfine convengono a quel loco
Sempre capace alla perenne turba,
La qual mai vi si pare. Vagolando,
Dalle loro ossa e de' lor corpi scarchi,

Gli esangui spiriti a frequentar si danno,
Altri le piazze, altri il regale ostello,
Altri gli artieri e gli opifizi, giusta
I genj e gli usi della prima vita.
Eppur non seppe alla saturnia Giuno,
Tanto arrotato avea l' animo, grave
Il dipartirsi dai superni giri
Per calarsi laggiù. Non era dentro;
Che il limitare dal beato piede
Gemè soppresso, e la canina fiera
Le tre teste levò, e per tre fauci
Mise a un tempo latrati. Ma la Diva
Alle figliuole della morte chiama.
Implacabili Dee, che procurando
Le capigliere viperine, assise
Stavano innanzi alle ferrate porte
Di quel avaro carcere: ma in piedi
Ratto saliro, chè tra l' aer fosco
La ravvisaro, e della bolgia, detta
La scellerata, le sgombrar l' entrata.
Eravi Tizio che supino tanto
Col corpo immane di terren copriva,
Quanto arar puote in nove giorni un giogo.
E l' esca indefettibile porgea
Delle sue carni; e Tantalo pur v' era
Dall' acque accileccato e dalle frutta;
E Sisifo a chi il sasso, il tegna o l' urti,
Sempre a' piedi rovina; ed Issione
Sulla rota volubile inseguendo
Sè da sè fuggitivo. Eranvi anch' esse
Le violenti Bèlidi veloci
Nel sangue de' mariti, or senza fine

Nelle sleali idrie infondendo l' acque.
Torva l' occhio gettato in quella schiera
Di tormentati la Saturnia, e prima
In Issione, lo girò di nuovo
In Sisifo, e — Com' è, dice, che questi
Sol tra i fratelli sia punito, quando
Nella splendida sua reggia si sciala
Il superbo Atamante, che al mio nume
Fu colla moglie insultator mai sempre? —
E qui svela l' origine e l' processo
De l' odio che l' adizza, e l' suo disegno
Di schiantar la cadmea casa, e Atamante
Di traboccare a scellerar, se, desse
Le dive suore, non vorran fallirla
Dell' opra loro. E parte in mite, e parte
In tuono imperioso, le scongiura,
Le sollecita. A lei, poi che si tacque,
Arruffata Tesifone com' era,
Mosse i bianchi cerfugli e dalla bocca
Le ostanti idre respinse, indi rispose.
— A che giovan le ambagi: abbi il tuo cenno
Già per compiuto. L' inamabil regno
Lascia, ed alle serene aure del cielo
Ritorna, — Lieta vi si rende Giuno,
E in sull' entrare, la taumunzia Diva
L' irrorà d' odorata acqua, e l' asterge.
In quella uscia dal doloroso regno
Tesifone. Agitava una facella
Di sangue intrisa, e d' una serpe attorta
Si ricigne la sanguinente palla.
Teneanle dietro il Lutto, e la Paura,
E l' Insania, e l' Terror. In questa foggia,

Con questa atroce comitiva giunse
Al limitar della tebana reggia.
Stette; e in quel punto s' agitâr l' imposte
D' acero, e parve che la notte scesa
Fosse sul loco. Per cotanti insigni
Prodigi, sbigottirono Atamante
E la moglie, e a fuggir davansi pressa;
Quando a rimpetto si trovâr la Furia
In sulla soglia, che, brandendo i polsi
Di nodi avvinti viperini, e in capo
Le ceraste crollando, che diffuse
Le scendean sulla groppa, e sulle tempia
Facean cernecchi donde uscian le ferze
Delle trisulche lingue, e fischi, e bava,
Alla lor fuga dibarrò l' uscita.
Dall' orribili treccie ella, divelti
Due serpi, in seno ad Atamante e ad Ino
Li avventò, che n' andar netti d' offesa
Ben nelle membra, ma il maligno fiato
Nella mente n' accolsero. Un veleno
Seco pur tolto avea, che de la spuma
Delle cerberee fauci era composto,
E del tosco d' Echidna, e dell' oblio,
E dei delirj della cieca mente,
E della rabbia, e dell' amor di stragi
E di delitti; tutto quanto insieme
Con fresco sangue mescolato e cotto
In cavo rame, e con virente gambo
Di cicuta rivolto; e mentre quelli
Stavan tremando, la furial mistura
Nel petto ad amendue versò l' Erinni,
Che poi rotando rapida la face,

Nell' aere descrisse un luminoso
Cerchio, e vittrice, liberato il cenno
Della gran Giuno, negli inani regni
Tornò di Dite, e disgroppò dai fianchi
L' angue che cinto nell' uscir s' avea.

Furibondo di corto per la reggia
Scorreva l' Eolide e schiamazzava:
— Su via compagni, qua, per questi boschi
Approntate le maglie, che ho veduto
Una lionessa e due leoncini in volta. —
E gittarsi alla moglie e perseguitarla
Quasi una belva, e svellerle di braccio
Learco, il figliuolo che le mani
Gli stendea sorridente; ed invasato
Afferrarlo ad un piede, e sopraccapo
Girarlo a modo di una fionda, e contro
Ad un pietrone sfracellarlo. Allora
Solo, la madre, o il dolor fosse, o fosse
La virtù del veleno, dementata
Ululando fuggiva, e te, portando,
O Melicerta, tra le nude braccia
Evoè Bacco, gridava. A udir quel nome
Sogghignò Giuno, e: — Pro ti vegna, disse,
Dai doni del tuo alunno. — Un' alta rupe
Cadeva a picco colà presso in mare
Da' piè dall' onde incavernata, ch' ivi
Riposo avean delle tempeste. A sommo
L' ardita scheggia proiettava a gronda
Nell' ampiezza del mare. Ino di corsa,
Forza indncendo dal furor, l' ascese,
E senza alcuna titubanza e tema,
Con tutto il figlio si piombò nei flutti

Che biancheggiar percossi e li nascose.

Ma Venere a pietà mossa al non degno

Patir de la nipote, appo lo zio

Si rese, e a lui così parlò vezzosa:

— Dio dell' onde, Nettuno il cui dominio

È appena al ciel secondo, io ti richieggo

D' un gran dono, lo so: ma misere

De' miei che vedi nell' immenso Ionio

Gioco de' flutti. Consodali al coro

Li gradua de' tuoi Dei. Dal mare anch' io

Attender debbo alcun favor, se è vero

Che spuma fui dell' ampio sale, e quindi

Mi venga e serbi d' Afrodite il nome. —

Appagolla Nettuno, e a color tolto

Tutto che avevan di mortal, vestilli

D' una divina maestade, e a un tempo

Cangiando i nomi cogli aspetti, il figlio

Palemòn, Leucotòe chiamò la madre.

Fin che potero le sidonie donne

Ne seguir l' orme, ma poichè l' estrema

Ne tracciar sulla rupe, indubitata

Tenner d' Ino la morte, e fer corrotto

Sulla casa di Cadmo, colle palme

Percuotendosi, e l' crin stracciando e i panni;

E di non giusta improprioando Giuno,

Di pertinace e fella alla vendetta,

L' abominavan fra la gente. Conscia

La Dea non comportollo: — E voi stupendo

Monumento farò di mia barbarie, —

Disse, e col dire uscì l' evento a un ora.

Però che d' esse la più pia che in mare

Si protestava di seguir l' amata

Regina, in quello che spiccava il salto,
Fitto immobile il piè ebbe allo scoglio.
Un' altra il petto percoteasi, e in tronco.
Poichè le braccia irrigidir, rimase
La flebil opra. Dimostrando all' onde
Colla mano una terza, all' onde stesa
Stette la mano già venuta sasso.
E sasso e cavo tufo il crin, le dita
A una quarta si fèr che ne' capelli
Per farne strazio si mettea le dita.
Ognuna in somma, come fu sorpresa
In quel gesto impiettri; tranne una parte
Che si mutaro in quelli augelli or noti
Sotto nome d' Ismenidi, e che i flutti
Radon col volo nell' euboico mare,
Nè del nipote suo, nè della figlia
Ino, esaltati tra gli equorei Numi
Cadmo nulla sapea. Vinto dal duolo,
Dai prodigi veduti, da 'na serie
Importevol di guai, dalla sua Tebe
Volontario esulò; e quasi il fato
De' cari lochi più che il suo 'l strignesse.
Dopo molti trascorsi, colla moglie
Sempre indivisa, e dell' Illiria a lidi
Afferrò, dove già carico d' anni
E di sventure, un dì che riandava
Nella memoria il vecchio tempo, e i fati
De la famiglia discorreva: — O ch' erro,
O che ciò nasce da quel drago a Marte
Consacrato ch' io, giovane, fuggiasco
Da Sidone, trafissi, e li cui denti
(Nuova specie di seme) al suol fidai.

Ma se tanto appo i Numi è gelosia
Per tai bestie, che toglie che serpente
Non strisci a terra anch' io? — Cólto in parola
Se gli affila la vita; in granulata
Di ceruleo color, orrida nera
Scoglia la pelle se gli muta; a terra
Steso congiunge le due gambe, e d' esse
Forma una coda che sinuosa muove.
Libere serba anche le braccia, e quelle
Stende, e la faccia ancora umida bagna
Di pianto, e dice alla consorte: — Vieni
T' accosta e insin che alcuna parte resta
Di me, mi tocca, e nelle tue la mano,
Finchè è mano, mi stringi, e intin che tutto
Serpe non sono. — Proseguir vorrebbe
Ma la lingua, che già se gli era fessa,
Alla favella non indulse, e quante
Volte provò di lamentarsi, tanti
Mise sibili e fischi, uniche voci
Che gli lasciava la natura. Al petto
Facendo ingiuria colla nuda mano
La moglie: — O Cadmo, grida, O Cadmo, attendi.
Gitta via quelle squamme. Delle braccia
Deh! ch' hai fatto e degli omeri, de' piedi?
Cangi color, cangi di viso? tutto
Anzi ti muti, mentre io parlo. O Numi,
Rettile anch' io al par di lui diventi. —
Seguitava plorando, e il novell' angue.
Memore ancora de' consueti vezzi,
Lambiale il volto, le strisciava in seno
E il caro collo ne aggirava. I Sozj
Ch' eran presenti raggricciâr: ma due

Veggon colubri di conforme aspetto
Repere, e avviarsi ad un volume al bosco
Ch'era li presso, e ricercarne il chiuso.
Anco in presente non foresti all' uomo,
Giusta la tempra dell' origin loro,
Tranquilli sono e di velen sinceri.

Però non lieve alle mutate forme
Traean conforto dal nipote, cui
La debellata India porgea solenne
Culto, ed in templi erettigli onorava
L' argiva terra. L' Abanziade Acrisio,
Del medesimo sangue, il solo è omai
Che oppugni il Dio coll' armi, e lo repulsi
Dalle argoliche mura, e derivato
Da Giove il nieghi. Tracotante inoltre
Niega a Persèo l' esser figliuolo a Giove,
Che pur da Danae l' ebbe a lei disceso
Nell' aureo nembo. Ma ben presto Acrisio
Avrà a pentirsi (tanto puote il vero)
D' avere a Bacco, ch' or tra i Numi asside,
Tenuto fronte, e del nipote i divi
Natali poi disconosciuti. Questi
Venia per l' aria con sonanti penne,
Ed impugnava del vipereo mostro
Il trofeo memorabile. Com' egli
A vol pendea sul libico deserto,
Gocce di sangue dal gorgoneo capo
Caddero, e il suol, che ne rimase attinto,
Animollo in faree, ceneri, chelidre,
In idre in aspi, e nelle tante serpi
Ond' è calcata quella terra e infame.
Indi aggirato da contraj venti

Siccome nube di vapori pregna,
Più via sormonta e dalla somma altezza
Scorge la terra in un profondo, e tutto
L'orbe discorre. Per tre volte i gelidi
Tocca alberghi dell'orse, e per tre volte
Veder le chele può del Cancro, e spesso
È sospinto all'ocaso e spesso all'orto.
Alfin, poi che la notte era vicina
E credersi temendo all'aer fosco,
Nelle parti d'Esperia, ove si stende
Il lido mauritan, cala, ed in cerca
Va di riposo insin che il mattutino
Astro rallumi dell'aurora i fuochi,
E l'apparir della febea quadriga
L'aurora annunzj. Quella spiaggia estrema
Della terra, e quel mar che ai corridori
Anelanti del sole è meta, e in seno
Ne ammorza il fervid'asse, erano allora
In dizion del giapetide Atlante
Che superava nella taglia ogni uomo.
Mille a lui greggi ed altrettanti armenti
Pascean per gli ampj suoi terren divisi
D'ogni vicino; e sopra arborei tronchi
Di lucid'oro, aurei pur rami e fronde
Gli ombravan auree poma. A lui dinanzi
Giunto l'alato viaggiator lo prega
Di ricovero e letto, e: — Se chiarezza,
Dice, di sangue vuoi, son figlio a Giove:
Se chiedi imprese, stupirai le mie. —
Ma continuo ad Atlante ricorreva
Nella mente il pensier di quella sorte
Che denunziògli la parnassia Temi:

— Atlante, un tempo ha da venir, che l'albero
Ti spoglieran dell'auree poma, e 'l merito
Fia di tal che da Giove avrà l'origine. —
Da quella in poi, da timor preso, i suoi
Pomieri cinse di gagliarde mura,
E dielli in guardia a immane drago, e a ognuno
Ch' ai suoi fini venia fea tornar passo.
Ond' è che adesso al richiedente ospizio:
— Tòlti di qua, risponde, e allunga un pezzo,
Se dell' imprese tue, se del tuo Giove
Non vuoi ch' io ti sbugiardi. — E colle mani
Lo respingeva. Quei da meno in forze,
(E chi da più del prepossente Atlante?)
Invan facendo resistenza, e placide
Parole invan porgendo, alfine aggiunse:
— Poi che mi tieni in cotal conto, e tale
Mi dai ricetto, ecco lo scotto, — E volta
La faccia addietro, dal sinistro lato
Solleva il teschio e glielo squadra agli occhi.
Alto quant' è da capo a piedi Atlante
È fatto una montagna. Già son selve
Barba e capelli, e son repenti bricche
E le spalle e le braccia; è penna al monte
Il capo; l'ossa si fan pietre, e cresce
A dismisura per lo lungo enfiando
E per lo largo (volontà superna!);
E finalmente sopra lui si posa
Il ciel con tutti gli stellati giri.
Le penne ricalzò, in man riprese
L'adunco ferro, e, nell'eterno speco
D' Ippotade tacendo incarcerati
I venti, all'ora che già s'orta splende

La mattutina stella eccitatrice
Dell' opere, fendè Persèo col lieve
Dei talari remeggio il liquid' aere,
E genti innumerevoli lasciate
Sotto di sè per ogni banda, scorso
I popoli d' Etiopia e 'l cefeo lito,
Ove, a scontar per la materna lingua,
Dal crudo Ammon dannata, l' innocente
Andromeda legata era a uno scoglio.
La vide l' Abanziade, e se l' aura
Non era che moveale i capelli,
Se non eran le lagrime dagli occhi
Di lei scorrenti, l' avria certo presa
Per un marmoreo segno. Al cor repente.
E non sa come, se gli apprende fiamma
D' amor; e assorto nelle vaghe forme
Scordò un momento d' agitar le penne;
Ma in sè rimesso e sopra l' ali: — O degna
Di questi lacci no: ma de' soavi
Che congiungon gli amanti, il nome tuo
Non ti sia grave palesarmi, e il nome
Della tua patria, e la cagion che addotta
Ti ha in questo estremo. — Primamente tacque
La vergin schiva di parlare ad uomo;
Nè colle mani: chè teneale avvinte,
Celossi il volto, e sol potè le meste
Luci velar di pianto. Ma all' istanze
Recidive cedendo, e dubitando
Non l' accusi il silenzio, il proprio nome
E la terra natale, e della madre
Il fatal vanto di sue forme accenna.
Non era a capo del pietoso tema

Che l'onde ribollirono, e n'emerse
Enorme ceto che venia col petto
Del mar gran parte nascondendo. Un grido
La vergine gittò. Eran presenti
Lugubre il padre, fuor di sè la madre,
Ambo infelici, maggiormente, e a dritto,
Questa, e impossenti ad ogni ajuto, salvo
Il ben dovuto pianto e il disperarsi,
E l'abbracciarsi alle costrette membra.
Quando volare il forestier dai labbri
Fe' tai detti: — Da piangere vi resta
Del tempo assai, ma breve ora all'aita.
S'io figliuolo di Giove e di colei
Che, tramutato in aureo nembo, Giove
Fecondò: s'io Persèo della Gorgone
Anguicrinita vincitor, che l'ali
Trattar m'ardisco per l'eteree vie,
Ve la chiedessi: a genero, mi penso,
Niuno anteporre mi vorreste. Or bene
A tanti pregi, se m'assiste il cielo,
M'adoprerò d'aggiunger merti. — Al patto,
I genitori acconsentir (nè dubbio
Potea cadervi), anzi il pregar, di sopra
Gli offrì in dote della figlia il regno.
Ecco simile a nave che lanciata
A vele tese ad a sudate braccia
Di rematori, che le addoppian foga,
Solca il mar colla prora; a tutta corsa,
Col petto i flutti dividendo, il mostro
S'appressava allo scoglio, e ne distava
Già sol quant'arco segna roteato
Da fionda balearico, un progetto.

Co' piè la terra il giovine respinta,
Levasi in alto. A fior dell' acque l' ombra
Ne vede il pesce, e l' avide mascelle
Vi avventa. A guisa dell' augel di Giove,
Che nell' aprico un livid' angue ha scòrto,
Per di retro l' assale, e perchè il capo
Velenoso non torca, nella nuca
L' ugne gli ficca; il giovine, disceso
Precipitosamente dalle nubi,
All' orribile ceto il tergo incalca,
E gli figge che sbruffa, insino all' elsa
Nel destro lato la falcata lama.
Inferocito dal dolor in alto
Or balza, or tuffa, or si rivolge e gira,
Qual feroce signal che dalla frotta
Di latranti molossi è circuito,
Devaricando le mascelle, e pare
Che a inghiottir s' abbia il suo rival. Che lesto
Sulle facili penne si disvia,
E sul tergo lo fiede e in quella parte,
Che di nicchi-scoverta, è men difesa
O fra le coste o nella coda dove
Si compie in pesce. Unitamente al sangue
Vome flutti la bestia e sprazza e bagna
L' ale a Persèo che, i bibuli talari
Gravi provando e poco fidi al volo,
Sopra uno scoglio, quando il mar fortuna
Cieco, e se in calma fuor dell' onde emerge,
Ferma le piante, e la suprema punta
Colla sinistra man ne afferra, e i colpi
Raddoppia al mostro, e quattro volte e sei
Ne ricerca le viscere col ferro.

Suonò di plausi il lido, e de' Superni
Ne echeggiaron gli alberghi. In lieti evviva
Proruppero Cassiope e Cefeo
Gratulando all' eroe, e della casa
L' acclamavan sostegno, e salvatore
Della lor figlia, che de' nodi sciolta
Motivo e premio alla vittoria, incede.
Egli le mani vincitrici asterse,
E ad impedire che la dura arena
Restasse offesa dal gorgoneo teschio,
• Di foglie l' ammolli, e sulle foglie
Strameggiò verghe di marine piante,
E di Medusa imposevi la testa.
Ma le verghe recenti, e ancor vivaci
Nel bibulo midollo, del sanguigno
Guazzo impregnate, ne rapir la forza,
Irrigidiro e irrigidir rami e foglie.
Del mar le Ninfe il prodigioso evento
Di riprodurre ebber vaghezza, e liete
In altre verghe del successo, ai semi
Indi raccolti ampliarono la prova,
Che in mar gettati in più fiate uscirono
Ad un medesimo. E tal natura serba
Il corallo oggidì, che, sotto l' acque
È dilegine vime, e fuori è sasso.
Tre di cespiti eresse are a tre Numi
Il figliuolo di Danae. La manca
A Mercurio, ed a te, Vergin guerriera,
Dicò la destra, e la di mezzo a Giove;
A Minerva percosse una giovenca,
Un vitello Cillenio, e a te, supremo
De' Numi, un toro: e subito si tolse,

Nemmen dotata, di sua grande impresa
Emolumento, Andromeda. Le nozze
Amore e Imene impongono. Le fiamme
Sono sazie d' odor; pensili serti
Festonano la casa; e canti e suoni
Di lire e tibie sorgono di liete
Alme argomenti, e, schiuse ambo la valve,
Si mostran gli atrj svolgoranti d' oro:
Di dapi onusto e per parati insigne
È il banchetto real. Siedonvi i Prenci
Cefeni. E poi che fu pago il desio
De' cibi, e i cuori ai liberali doni
S' aprirono di Bacco, l' Abanziade
Dell' indole de' riti, de' costumi
Chiese lor di quel popolo. E di punto
Il satisfece Lincide, l' un d' essi,
Il qual poscia soggiunse: — Ora io ti prego
Che narrarne, o fortissimo, ti piaccia
Quanto ti volle, e con quali arti hai tronco
Al mostro il capo anguicrinio. — E quegli
Narra alle falde del gelato Atlante
Trovarsi un loco ben murato e saldo;
Che all' ingresso di lui stavano a guardia
Le nate a un parto Forcidi sorelle,
Che d' un sol occhio si spartivan l' uso;
Che venute a mutarselo, furtivo
Se lo ghermì sottesovi la mano:
Poi divertendo per cammin foresti
E per dirupi e per sonanti selve,
Agli alberghi arrivò delle Gorgoni:
Che a veder s' abbattè per la campagna
E lunghesso le vie i simulacri

D' uomini e belve che fur polpe ed ossa
Pria che gli sguardi di Medusa in dure
Selci li avesse convertiti: e ch' egli
Veduto ben n' avea l' orrida effigie
Ma ripercossa nel forbito scudo,
Che al manco braccio era sospeso; e lei,
Mentre nel sonno le pupille e l' idre
Avea sepolte, fè del capo esterna.
E detto come col german l' alato
Pegaso uscisse dal materno sangue.
Narra per giunta del suo lungo errore
I non dubbi pericoli e le terre,
E l' acque scorte sotto sè dal sommo
Cielo, e quali astri rasentò coll' ali.
Qui terminando il suo racconto, prima
Che la vaghezza d' ascoltarlo in altri,
Un de' Proceri chiese onde venisse
Che, sola delle tre suore, Medusa
La chioma avesse di capelli e serpi.
E l' ospite: — Poichè saper t' aggrada
Cosa che è degna di notizia, aperta
Ti farò la cagion di che mi cerchi.
Fior di bellezza, più che in altro spicco
Facea Medusa ne' capelli (a quanto
Assicurommi chi la vide) e denso
Era lo stuol de' contendenti proci
A fidanza di averla: ma Nettuno
N' ebbe la palma, e nel delubro (pare)
Di Minerva. La Dea torse la faccia
E l' occultò dell' egida, e impunito
Non comportando il sacrilegio, in turpi
Angui mutò della Gorgone il crine.

LIBRO QUINTO

Mentre racconta ai Próceri Cefeni
L'eroe danaico simili prodigi,
Un fremito di gente empie la reggia:
Non è il clamor de le solenni nozze,
Ma bensì il rombo d'una pugna; e, vólto
A subuglio, il banchetto idea ti porge
Del mar spianato, che repente, al soffio
Del turbine, s'arruffa. Il temerario
Provocatore del tumulto, e primo
Ad apparir, Finèo vien palleggiando
Frassinea lancia, ed: — Ecco, eccomi, grida,
À vendicarmi l'usurpata sposa. .
Nè a sottrarti da me ti varran l'ale,
Nè il falso Giove nella pioggia d'oro. —
Rattiengli il braccio micidial Cefèo,

E lo rimbrota: — German, che far ti pensi?
A qual mai scellerata opra ti caccia
Il furent' animo? È questo il guiderdone
Che premia tanti meriti? è questo il gaggio
Onde la vita ch' egli ha salva paghi?
Sia lode al vero; non è già Perseo
Che te la toglie; ma il possente Nume
Delle Nereidi; è il garamante Ammone;
È il marin mostro, che venia tra' flutti
A divorar mia figlia. Ella rapita
Ti fu quel giorno in che perir dovea.
Richiameresti tu quel giorno forse
Per consolarti al mio dolor? Potesti
Tu zio, tu sposo, al duro sasso avvinta,
Inoperoso spettator vederla;
Ed ora sol ricuperarla pensi?
E ti dice villan ch' altri salvata
L' abbia; e pretendi contrastargli il premio?
Se questo avevi in pregio, al sasso, al sasso
L' avevi a còrre, ov' era esposta. Or posa,
E lei, serbata a consolarmi i vecchi
Anni, concedi cui per merto e patto
È devoluta. Egli è anteposto, credilo,
Non a te, ma a la morte — Non fa motto
Fineo: guarda il german, guarda il rivale
E in dubbio pende, se ferir primiero
Abbia a questo od a quello. Un poco stato
Con quel vigor che gli ministra l' ira
Tragge, ma il colpo è invalido, a Perseo
Che, andato illeso, giù del letto balza
Ove percosse e stava infitta l' asta.
Ei ne la svelle, e del nemico il petto

N' avria trafitto, se costui fuggito
Dopo l' are non fosse. All' empio l' are
Fèr prode! A vuoto nondimen la punta
Non in tutto partì: colse nel fronte
Reto; che cade, e, calcitrando, avulso
Il ferro, tinge di sanguigno il desco.
Di tutti allora fu una mischia, e un nembo
Volò di dardi, e gridâr molti morte
A Cefeo ed al genero. Ma il veglio,
Uscito fuori della reggia, attesta
La Giustizia, la Fede, gli ospitali
Numi che a mal suo grado e a suo dispetto
Si compivan tai cose. Intanto fea
Ben gli atti suoi la bellicosa Palla
Alla difesa del fratello accorsa:
Chè il ricopria dell' égida, e virtude
Gli spirava nel cor. Un giovinetto
V' era dell' Indie, che di poche lune
Varcato aveva il terzo lustro appena;
Ati cui diè Limniace, del Gange
Figlia, ne' cristallini antri la luce.
Bello che avvampa, più cospicuo il rende
Lo sfoggiato indumento. Una di bisso
Clamide indossa, ch' aureo lembo gira;
Aureo monil gli fregia il collo, e curvo
Crinal la folta zazzera stillante
Arabi odori. Buono arcier che i colpi
Più che lungi lanciar, aggiusta al segno.
Mentre che la man sul nervo, e i corni estremi
Piega dell' arco, nella faccia il piglia
Pèrseo d' un tizzo, che rapia fumante
Di sopra all' ara, e tra le sfracellate

Ossa gli spegne lo splendor del viso.
Come bruttate le fattezze conte
Vide di sangue, e insiem col sangue l' alma
Ati versar, l' assiro Licabante
A lui compagno per verace amore
E palese strettissimo, alcun sfogo
Conceduto al dolor, l' arco raccolse
Ch' Ati innanzi avea teso, e all' uccisore
Bravò, dicendo: — Or te la sbriga meco;
E non a lungo andrai lieto del fato
Del prò garzon: chè biasimo ed orrore
Ti darà più che lode — Terminando
Scoccò lo strale, che, evitato, appeso
Tra le pieghe rimase della veste.
L' Acrisioniade in lui volse la nota
Per la vittoria medusea sua storta,
E menogliela al petto. Licabante
Già semivivo e le pupille in atra
Notte natanti, Ati rimira, e a lui
Sopra si china, e porta seco ai Mani
Questo sollazzo: l' esser morti insieme.
Ecco il libico allor Anfrimedonte,
E il sienite di Merion figliuolo
Forbante accesi da impetuosa voglia
Di commettersi in pugna, il piè sfallendo
Nel sangue ond' era tepefatto il suolo
Stramazzone, e del sorgere proibiti
Dalla spada medesima, che all' uno
Apri le coste, e all' egizian la gola.
Ma in Erito di Atorre, che brandiva
Una larga bipenne in cambio d' asta,
Non usò la fatale arma Perseo,

Che con ambe le mani diè di piglio
A un massiccio cratere, ingente ad alti
Rilievi sculto, ed al nemico il trasse.
Vomitò questi sangue, e resupino
Diè colla nuca sopra il duro spazzo.
Indi prostrò Polidemone, illustre
Germe di Semiramide, ed Elice
Dagl' intonsi capelli, e 'l Sperchionide
Licete, e Flegria ed il caucasio Abari,
E Clito, sì che di morienti salme
Un cumulo conculca. Da vicino
Finèo non osa d' assalirlo: un dardo
Gl' invia, ma sbercia; e 'l colpo Ida rileva,
Che neutral si tenea tra i combattenti,
E digiun della mischia. Ida con torvi
Occhi rivolto al feritore: — Posto
Che a parteggiar mi tiri, ecco ricevi
Dice, o Finèo, chi in tuo nemico hai volto,
Ed in bilancia con la mia ferita
Poni or la tua — Per rimandarlo svelle
Dalla piaga lo stral; ma sulle membra
Di sangue emunte egli s' aggrava e cade
Qui la spada di Climene distende
Udite, il primo dopo il re cefeno.
Protènore da Ipsèo, questi è percosso
Da Lincide. Tra loro Emazione
Trovasi, un vecchio di giustizia amante
E temente li Dei, che dall' etade
Impedito al combattere, combatte
Colle parole. Egli s' avanza, e all' armi
Maledice scelesti. A lui strigente
Con le tremule man l' are, da Cromi

Reciso ha il capo, che su l' are balza:
Ma che con lingua semispenta segue
Ad imprecare, e tra le fiamme spira.
Per le man di Finèo caddero poscia
Due fratelli ad un parto, invitti al cesto
(Contro la spada inutil arma) Bròtea
Ed Ammon. De le sacre infule cinto
Le tempia, cade, sacerdote a Cere,
Anpico anch' esso; e tu non men diverso
A tali usi, o Giapètide, cui comple
Il disporre in opere di pace .
Alla cetra la voce. A te commesso
Fu di cantar la mensa, e 'l di festivo;
E mentre stavi con in man l' imbelle
Plettro, da lungi Pettalo, ti volse
Questi detti gabbando: — A cantar vanne
Quel che ti resta all' anime di Stige —
E gli trafisse la sinistra tempia.
Cade l' innocuo citaredo, e segue
A ricercar con le morenti dita
Le corde della cetera, e, cadendo,
Un carme miserevole solleva.
Il feroce Licorma non sofferse
Lasciarne il caso inulto, e, una robusta
Spranga levata dalla destra imposta,
Fracassò il cranio all' uccisor, che a guisa
D' immolato giovenco stramazzo.
Tentò il cinifio Pèlate la sbarra
Strappar dell' altra imposta: ma la destra
In opra ebbe confitta da la punta
Del marmaride Còrito, e colpito
Nel costato da Abante, anco non cadde,

Perchè alla man, che al legno avea chiovata,
Stette spirante e penzolone appeso.
Mordon la polve, Menaleo che l'armi
Seguitò di Perseo, e l'opulento
Della nasamoniaca campagna
Signor, cui niuno per teneri e messi
Andar può innanzi, Dorila, passato
Per obbliquo nell'inguine (è quel loco
Esiziale), strabuzzando gli occhi,
Fra i singulti esalò l'anima. E a lui
Così l'autor del colpo l'alcioneo
Battrio insultava: — Di cotante terre
Abbiti sol quant'or ne premi. — Disse,
E il corpo esangue abbandonò: ma l'asta
Dalla calda ferita l'Abanziade
Trasse, e colpillo tra le nari; quindi
Passò fuor fuora la cervice, in tanto
Che d' ambedue le parti al par ne uscì.
Mentre Fortuna gli è seconda, Clizio
E Clani che la madre hanno comune,
Con diversa ferita al suol distende:
Chè bilanciando colla forte destra
Frassinea lancia, il femore trapassa
A Clizio, a Clani fa mordere un dardo.
Celadonte mendesio uccide; uccide
Astreo d'incerto genitore e nato
Da madre palestina, ed Ezione
Che, sagace, indovino, a questa volta
Non ci diè dentro, da fallace augello
Deluso; indi Toatte al re scudiero,
E Augite cui fè il parricidio infame.
Molti e più rimanevano, d'un solo

Animo contro un uomo sol, giurati
Alla causa che il merito e la fede
Osteggia, mentre per la fede e il merto
Non istanno che i miseri ululati
Della novella sposa, e della madre
E del pio genitor, di più oppressi
Dal fragore dell' armi, e dagli omei
De' guerrieri cadenti. E i disgrati
Lari a contaminar torna di sangue
Bellona, che rintegra la battaglia.
Intorno a un sol, condotti da Fineo,
Chiudonsi mille; e agli occhi, ed agli orecchi
A guisa di jemal grandine densi,
Volan dall' una e l'altra banda i dardi.
Perseo s' addossa a una colonna, e quindi
Nelle spalle difeso, la nemica
Oste fronteggia, e ne sostiene il cozzo.
Il caonio Molpeo da la sinistra,
Da la dritta man il nabateo
Etemone l' assale. Al par di tigre,
Che di due mandre in disparate valli
Sentito ha i mugghi, dalla fame spinta,
Vorria gittarsi sopra l' una e l'altra,
Nè sa se in questa prima, o prima in quella:
Così dubbia Perseo ove percota
Primamente: ma tosto ei si dispaccia
Di Molpeo, che trafitto ha nella gamba,
E lo lascia fuggir: per buona sorte
Però, chè sopra gli venia la furia
D' Etemon, che si pensa un fiero colpo
Aggiustargli nel collo, e con tal fiotto
Gli sciorina l' acciaio che la lama,

Percossa la colonna, vi s' infrange,
E la punta, che indietro ne rimbalza,
Entragli in gola e vi si pianta. Lieve
Era la piaga e non da morte: questa
Bensi gli arriva, mentre e trema e tende
Le inermi braccia, da Perseo che 'l fiede
Col cillenide ferro. Ma Perseo,
Avvisando che al numero il valore
Era omai per soccombere: — Il volete;
Tal sia grida, di voi, ed al nemico
Avrò ricorso. Se v' è qui taluno
Dalla mia, svolga gli occhi — E la gorgonea
Imago innalza. — Va, (Tèscelo dice)
In cerca d' altri che a' tuoi mostri tema —
E in punto il dardo ei di lanciar, diventa
Statua in figura di chi l' arco incocchi.
Prossimo Ampide a lui, vuole col brando
L' animoso ferir Lincida, e 'l braccio
Duro avanzar, nè più ritrar può indietro.
Ma Nileo, che l' origine dedurre
Dal settemplice Nilo pretendeva
Mentitamente, e nello scudo in prova
Quali in argento, quai ritratti in oro
Li sette fiumi per insegna ostenta:
— Alla chiarezza della mia prosapia,
Persèo, pon mente; ed alle tacit' ombre
Questo sollievo di tua morte arreca,
Che venuta ti sia da un uom mio pari. —
L' ultima parte della voce intera
Non mise il suono. Dalle schiuse labbra
Diresti ch' ei favella: eppure impervia
N' è la bocca agli accenti. Erice intanto

Li garra: — O istupiditi da paura,
Non da' capelli di Medusa, avanti;
Ghe lo mettiamo a mordere la polve
Quel fattucchiere li che ne combatte
Con magich' arme — I piedi corridori
Gli aderiscono al suolo, e inerte selce
Rappresenta un guerrier. Tutti costoro
Ebber condegno fio, non competente
Ad Aconteo però che combatteva
Mantenitor del Danaide: l' occhio
Scorsogli al capo serpentoso, in sasso
Si tramutò. Credendolo ancor vivo
Astiage il ferì col lungo brando,
E un acuto tintinno il brando emise.
Per lo stupor Astiage le ciglia
Inarca, ed in quell' atto lo comprende
La natura del sasso, e a meraviglia
Ritien composta la marmorea fronte.
Lung' opra fòra del guerriero volgo
Narrare i nomi. Eran dugento corpi
Ancora in vita nella pugna, e, 'l mostro
Veduto, pietre fur dugento corpi.
Alfin si pente dell' ingiusta guerra
Finèo: ma come uscirne? i simulacri
De' suoi compagni in differenti gesti
Vede, ravvisa e ognun chiama per nome
A portargli soccorso. Agli occhi suoi
Non crede; tocca i più vicini, e sente
Che son di marmo. Inorridito fugge
E supplicante con le oblique braccia
Con le man giunte a Pèrseo dice: — Hai vinto;
Togli l' orrido mostro, e della tua

Medusa, quale ella si sia, rimuovi
Il sassifero aspetto, io te ne prego:
Chè non per odio o per disio di regno,
Ma per la sposa impugnai l' arme, e guerra
Mossi. A me 'l tempo prometteala: il merto
A te la dona; abbila omai. Mi duole
Di non aver prima ceduto. Pigliati
Ogni cosa, uom forte: a me concedi
Solo la vita. — E a lui che il supplicava,
E rivolta tenea sempre la faccia
Per tema di vederlo, a questo modo
Fe' risposta Persèo: — Uom pusillanime,
Ciò che dar posso, ed è gran dono a un vile,
Io ti darò. Sta pur tranquillo. Ferro
Non ti toccherà, no; anzi perpetuo
Farti io vò monumento alla futura
Età. Dimora permanente avrai
Qui nella casa della donna mia,
Perchè si racconsoli nell' imago
Del suo promesso — In questo dir girò
Della Gòrgone il volto a quella parte
Ove la faccia mantenea conversa
Il trepido Finèo, che, contendendo
Con ogni sforzo di cansare i lumi,
Rigido il corpo, e rigido di sasso
Ebbe l' umor degl' occhi, e anco nel marmo
Supplichevol si mostra e pauroso
A mani giunte e colla fronte bassa.
Tornato colla moglie l' Abanziade
Alle mura paterne, la vendetta
Compì dell' avo, cui scacciato l' armi
Avean di Preto, suo german del regno.

E che poteva omai l' acrisonea
Rocca? e che l' armi incontro ai biechi guardi
Del capo colubrifero? Ma pure
A te Sir della piccola Serifo,
O Polidette, il duro cor non ponno
Spetrar la a tante prove cimentata
Del giovine virtù, non i suoi mali:
Ma, esercitando inesorabil odio,
Ti ammassicci nell' ira: anzi alle lodi
Detrar ti comple, e dai per fatto a mano
Di Medusa il successo. — Or dunque, dice
Perseo, del vero ti darem buon saggio.
Prendete guardia agli occhi vostri — E il volto
Del tiranno col volto di Medusa
In selce tramutò vacua di sangue.

Insino allora la tritonia Diva
Era stata all' aurigeno fratello
Compagna; poscia dentro cava nube
Da Serifo partissi e Giaro e Citno
Lasciò da banda a la diritta, e, preso
Il cammin che brevissimo credette,
Si tragitò per mare inverso Tebe
E al virgineo Elicon; ed a quel monte
Come fu giunta, colle dotte suore
S' intrattenne così: — Èmmi all' orecchio
Pervenuta la fama d' un novello
Fonte ch' aprio coll' unghia il meduseo
Cavallo. Questa della mia venuta
È la cagione. Del prodigio io volli
Da me chiarirmi: chè il destrier già vidi
Sorgere a vita dal materno sangue —
E Urania a lei: — Qualunque sia la causa

Che ti mosse a veder le nostre stanze,
Sempre, o Diva, gratissima ci arrivi.
La fama non menti. Pegaso invero
Diede origine al fonte. — Ed alle sacre
Linfe conduce Pallade, che l' onde
Stupisce a lungo scaturite ai scalpiti
Del piede equino; e dell' antiche selve
Visitati i boschetti a' Numi sagri,
E visti gli antri, e i be' fioriti verdi,
Chiama di luoghi e studj avventurate
Le Mnemonidi. Dice una di loro:
— Figlia di Giove, che nel nostro coro
Numereremmo, se il tuo genio ad opre
Non t' inchinasse di più lieva; certo
Amenì lochi abbiamo, amenì studj,
E lieta sorte senza pari avremmo,
Se più sicure fossimo. Ma (tanta
V' è impunità di malefizj) poco
Ad atterrir virginee menti basta.
Parmi sempre veder, e mi ragriccio
Solo a pensarvi, il diro Pireneo.
Ei guidando di Traci una feroce
Orda, ed invasa la focese terra,
E la daulia, tenevale in suo dritto.
Avvenne un dì che del Parnaso ai templi
Noi movevamo: egli ci vide, e fintosi
De' nostri Numi adorator: — Mnemonidi,
(Ci conosceva) sostenete alquanto,
Nè dubitate riparar dal verno
E dalla pioggia (perocchè pioveva)
Sotto il mio tetto. Entrarono minori
Alberghi spesso li Celesti. — Il tempo

E i detti ci persuasero, e inoltrammo
Negli antiporti. Appena spiovve e, l' Austro
Dagli Aquilon respinto, il cielo omai
Ritornato seren, noi ci affrettammo
A partir: ma con mire violenti,
Pireneo chiuse avea le porte. Allora,
Ale mettendo, gli sfuggimmo a volo.
Lo stolto perseguedoci fin sopra
Ad un terrazzo, e: — Per la stessa via,
Dicendo, io dietro vi terrò — lanciossi
Da quell' altezza e sulla terra dette
Boccone, e l' ossa frantumò del volto,
Macchiando il suolo del suo sangue iniquo.

Mentre parla la Musa, un frullar d' ali
Suona nell' aria, e tra le arboree fronde,
Quale di chi saluti, esce una voce.
La Tritonide i lumi alza, e ricerca
Chi sia che parli e dove: chè l' intese
Note le sanno umani accenti. Uccelli
Sono, e son nove lamentanti l' aspro
Lor fato, ed or fermatisi sui rami,
Abili al contraffar loquaci piche.
All' attonita Dea così la Dea:
— Dianzi costoro, soccombute in gara,
Accrebber la famiglia de' pennuti:
Le Pieridi son esse, a chi fu padre
Piero, ricco di pellee campagne;
E genitrice la peonia Evippe,
Che nove volte grave, nove volte
La possente a invocar ebbe Lucina.
L' esser cotante fe' levare in capo
Quello stolido stuolo di sorelle

Che per l'emonie e l'atichè cittadi
Ite gironi, capitar tra noi
A disfidarne a questo modo; — Il grosso
Volgo cessate di sedur col vano
Suon d'un armonica favella. Nosco,
Se vi sentite di poter, venite
Al paragon Dive tespiadi. Uguali
Per la voce e per l'arte, ci portiamo
Pel numero altresì. Ove perdiate,
Voi la iantea Aganippe, e 'l meduseo
Fonte ne cederete; e se a ventura
Noi restassimo vinte, dagli emazj
Campi ci partirem sino ai Peonj
Nevosi. Siedan giudici le Ninfe —
Vergognavam la competenza: pure
Saria paruto di maggior vergogna
Il disdirla. Giurarono pe' fiumi
Le Ninfe elette, e si formâr sedili
Del vivo sasso. Non uscita a sorte,
La prima a trarre innanzi alla contesa,
Cantò la guerra de' Superni e, l'opre
Magnificate de' Giganti, ai Numi
Scemò la gloria; e da timor distretti
Rappresentolli, che volgeano il tergo
Allo sbucato dalle fonde sedi
Della terra, Tifeo; e sol la fuga
Ritener nell'Egitto ov'entra il Nilo
Per sette porte in mar; e che là pure
Arrivato il terrigeno Tifeo,
Sotto mentite forme si celàro
I Sempiterni. Le sembianze Giove
D'ariete vestir, onde ritratto

Adesso ancora con ricurve corna
Viene il libico Ammon. Venere in pesce
Trasfigurarsi, in cervo Delio, in Ibi
Il Cillenio e informar membra feline
La sorella di Febo, e di giovenca
Di niveo pel prender l' aspetto Giuno,
E quel di capro di Semèle il figlio.
Fornito il canto nella cetra imposto,
Si fece invito a noi Pimplee... ma forse
Tempo ne manca, e a te ozio non resta
Pur d' attender l' orecchio a' nostri carmi —
— Ciò pensier non vi dia: tutto a disteso
Mi recitate il vostro carme — E siede,
Si dicendo, Minerva all' ombra molle
Del bosco. E continuandosi la Musa:
• Nella sola Calliope la somma
Noi rimetteremmo del cimento; ed essa
In piè levata, e, la diffusa chioma
Poi che d' un ramo d' edera ebbe avvinta,
Incominciò col pollice le corde
A minuire della flebil cetra;
Poi questo canto accompagnò col suono:
Fu Cerere la prima coll' aratro
A diromper le glebe; e fu la prima
A seminar le biade, della terra
Miti alimenti; e fu la prima a darne
Leggi; e poichè tutto di Cere è dono,
Tropo è ragion che di lei canti. Avessi
Così valore d'innalzar di lei
Condegno carme come pur lo vale.
La vasta di Trinacria isola sorge
Sui corpi de' Giganti, e con la mole

Calca Tifeo che dell' eterree sedi
Sperò l' acquisto. Ei si dibatte, e spesso
Risorger tenta, ma la destra mano
Gli tien soppressa l' italo Peloro,
E la manca Pachino, e Lilibeo
L' anse gli aggrava, e gli conculca il capo
L' etnea montagna, sotto cui Tifeo,
Supino, erutta dalla fiera bocca
Arena e sassi, e gitta fumo e vampa.
Talor vi da tai crolli e tali scosse
Per levarsi di dosso il peso immenso,
Che par dia voltà all' isola, e minacci
Sottosopra gettar cittadi e monti.
Lo stesso re del muto regno teme
Non si fenda la terra, e per le crepe
Non scenda il giorno a spaventarvi l' ombre.
Di cotanto subisso in pensier posto
Lasciate avea le tenebrose sedi
Il sovrano d' Averno, e sopra il carro,
Tratto da neri corridor, splorava
I fondamenti del trinacrio suolo.
Circuitolo, e visto in niuna parte
Rilassatosi punto, la paura
Depose. Ajato camminar del suo
Monte lo vede Ericina; e, abbracciando
L' alato figlio: — O mio braccio, gli dice.
Arma e potenza mia, què dardi piglia
Da quai nessun va salvo, e il petto apposta
Al Dio che la minor sorte del triplice
Regno toccò. Se tu i Celesti domi
Insino a Giove, e le Deità del mare
Con lui di giunta che li regge e infrena,

Perchè non quelle dell' Averno? Il regno
Materno e tuo perchè non stendi? Caso
È d' un terzo di mondo; e meco scade
La potenza d' Amor. Già contumaci,
Vedi, mi son la sagittaria Diana,
E Palla, e in breve, se a portarla in pace
Duriamo ancor, di Cerere la figlia
Vorrà serbarsi vergine: chè mostra
Vagheggiar tale idea. Ma tu, se nulla
Appo te valgo, e pel comune impero
Unir devi Proserpina allo zio —
Ella tacque, e Cupido la faretra
Slacciata, a grado della madre, elesse
Una freccia tra mille della quale
Niuna è più acuta, e più risponde all' arco,
O più sicura. Col ginocchio opposto
Piegò il corno flessibile, e percosse
Col disfrenato strale il seno a Pluto.

Evvi non lungi dalle mura d' Enna
Un lago di profondo alveo, che ha nome
Pergo. Non ode nelle sue correnti
Tante il Caistro numerose voci
Di cigni al par di lui Per ogni intorno
Lo gira un bosco che gli fa corona,
E colla fronda ombrello a' rai del sole.
Scende dolce dai rami una frescura,
E il suol di fior sempre s' inostra, e sempre
Primavera vi regna. Or mentre in quella
Deliziosa selva si ricrea
Proserpina, e cogliendo or giglii or viole,
E con ingegno di donzella il grembo
E i càlati ne colma, e alla raccolta

Vincer contende le compagne; Dite
La scorge, se ne accende e la rapisce.
Veh! progressi d' Amor! Con mesta voce
La spaventata Dea alle compagne
Chiama, e alla madre, e più sovente a questa;
E poi che della veste il lembo estremo
Se l' è lacero, i fior còliti le cadono
Dalla dimessa falda in terra; ed ella
Di tal jattura (oh! ingenuità d' affetti
Della tenera età) sente spiacere.
Dal carro intanto il rapitore istiga
Nomanatamente i corridori, e scuote
Su i colli e i crin le ferruginee briglie.
Va pei laghi profondi, e de' Palici
Pei fervidi e di zolfo olenti stagni,
E dove in mezzo a disuguali porti
La, uscita dalla bimare Corinto,
Bacchiade gente la cittade estrusse.
Colà tra mezzo la pisea Aretusa
E Ciane, il marin flutto s' ingolfa.
Delle Ninfe siceledi famosa
In que' luoghi fu Ciane, che al lago
Dette il suo nome, e donde allora emerse
A mezza vita. Riconobbe il Nume
E si gli disse: — Per di qua non passi!...
Esser genero a Cere!... e a suo dispetto!...
Ti par egli?... nol puoi: chieder dovevi,
Non rapirle la figlia. Ove si possa
Piccioli esempj ragguagliare ai grandi;
Di me invaghito, le mie nozze ottenne,
Ma pregandomi, Anapi e ripregando;
Non atterita come questa e a forza —

Quinci si tacque, e a contrastargli il passo
Apri le braccia. Non potè più l'ira
Contenere Saturnio, e con possente
Braccio gittò nell' imo gorgo il regio
Sconvolto scettro. La percossa terra
Segnò una strada per l' Averno, e 'l Dio,
Stimolati i terribili cavalli,
Precipitovvi la sua fuga e sparve.

Della rapita Diva, e dell' oltraggio
Fatto al suo fonte dolorosa Ciane
Nella tacita mente accoglie e pasce
L' insanabil ferita. Si consuma
Nel pianto, e omai stemprata è nella linfa
Onde poc' anzi era gran Nume. L' ossa
Flessibili vedresti, mollicchiose
L' ugne, le membra invincidite e prime
A liquefarsi le più tenui parti.
I cerulei capelli, i piè, le fibre,
I diti essendo de' minuti membri
Agevole il trapasso in gelid' acqua:
Poscia èvanidi vanno in sottil rivi
Gli omeri, il tergo, i fianchi, il petto e alfine
Nelle viziate vene entra e succede
Al vivo sangue l' acqueo umore, e niuna
Cosa ch' abbia tener, in lei più resta.

Frattanto e invano la dolente madre
Tutte le terre per trovar la figlia
E tutti i mari avea corsi e splorati,
Senza ch' Espero mai, o mai l' Aurora
Riposar la vedessero. Due pini
Di Mongibello nelle fiamme accese,
• E di questi portando uno per mano,

Errava per le tenebre e pel gelo,
E allor che nuovamente il di spegneva
I minor astri, della figlia in traccia
Era al nascente ed al morente sole.
Dalla fatica vinta e dalla sete,
Nè avendo all' arse labbra un fonte, un rio,
Scorge a ventura un casolar di paglia
Coverto. Muove a quella volta e bussa
Alla povera porta. Esce una vecchia,
Che, veggendo la Diva ed a sentirne
Le preghiere, pietosa a ber le porge
Dell' acqua in cui testè s' aveva cotta
Una polenta. In quello che beveva
Un audace garzone petulante
Se le ferma dinanzi, e ride, e ingorda
La chiama. Offesa Cerere gli gitta,
Liquido e fisso insiem, l' abbeverato
E gliene intride la persona. Il corpo
Assorbisce le macchie, e dove innanzi
Portava braccia, or gambe; alle mutate
Membra la coda sopraggiunge, e in breve
Spazio, perchè nuocer non possa, il corpo
Contrae così, che nel venir lacerta,
Gli è specifica taglia la minore.
Sfugge alla vecchia attonita, che piange
E toccar vuole il nuovo mostro, e corre
A rimpiazzarsi, e confacente assume
Nome al colore: chè screziato ha il corpo
Di spesse macchie figurate a stelle.
Tropo sarebbe a raccontar per quante
Terre vagò la Dea, per quanti mari.
Mancolle il mondo e alle sicane piagge

Si ricondusse, e per ovunque in giro
Lustrando, venne a Ciane ch'è detto
Ogni cosa le avria, se bocca e lingua
Avuto avesse a far ch' altri l' intenda.
Pur dette un segno manifesto, a galla
Mostrando di Persèfone la zona,
Alla madre ben nota, e già caduta
Nel sacro gorgo. Subito la Dea
La riconobbe, e come allor soltanto
Le fosse aperto l' accaduto, il crine
Incolto lacerò, percosse il petto,
Il ripercosse, e sebben anco ignori
Ove si trovi la figliuola, tutte
Rimprovera le terre, e chiama ingrato
E delle biade indegne; maggiormente
Quella Trinacria che le serba e svela
Del suo danno i vestigi. Ira la piglia
Tal, che gli arnesi in opera di soleo
Spezza, e i bovi ruricoli e i cultori
A morte pone, e a' seminati ingiunge
Di romper fede, e le sèmenze infetta.
Cessa d' esser ferace, ond' era in grido
Per tanto mondo la Sicilia; in erba
Vi muojono le biade, arse dal sole.
O macere dell' acqua. Ed astri e venti
Avversi a un modo; ed agl' ingordi uccelli
Giacciono in preda le sementi; e loglio
E vepri e inespugnabile gramigna
Fanno rigoglio, e affogano le messi.
A siffatto spettacolo Aretusa
Dall' onde elee spone la testa e dice:
— O madre di colei, che per l' intero

Globo cercasti, e delle biade, quiesci
Dall' immensa fatica, e la grand' ira
Cessa omai d' esalar su questa terra
Che pur t' è fida. Non a colpa sua
Ma a suo dispetto il rapimento avvenne.
Nè per la patria io supplico: qui giunsi
Ospite. Io nacqui in Elide. Mia patria
È Pisa. La sicana isola còlo
Pellegrina: ma niun suolo di questo
Ho però più gradito, e qua soggiorno
Io, che sono Aretusa; e qua v' ho ferma
La mia stanza, a cui tu mite perdona.
Perch' io mi parta dal nativo loco
Ed in Ortigia per cotanto spazio
Di mar tragitti a miglior tempo aspetto
Di narrarti, ove l' animo riscosso
Dai lunghi affanni avrai, e serenato
Il volto. A me la permeabil terra
Apre la via, e per segreti ed imi
Cunicoli qua giungo, e 'l capo estolgo,
E torno ancora a riveder le stelle.
A tal racconto istupidi la madre,
Che sembrava impietrita, e lunga pezza
In quell' atto rimase; e quando poi
Risensossi al dolor, dal dolor spinta,
Salito il carro, per le vie del cielo
Fu a Giove, e innanzi a lui piena di sdegno,
Fosco il sembiante e con le treccie sparte,
Proruppe: — O Giove, a te supplice vengo
Pel mio sangue e pel tuo. Se della madre
Non t' importa, che almeno per la figlia
Il genitor si mova; nè a dementato

Le torni l'esser da me nata. Alfine
La ritrovai, se ritrovar si chiama
Il perderla più certo, o chiamar vuoi
Trovamento la misera notizia
Di saperla ove sia. Mi fu rapita:
Vada: ma indietro me la dian: chè degna
Se è d' un ladrone la mia figlia, certo
Non ne è degna tua figlia — E Giove allora:
— Ne è la figlia comune, e n' è comune
Pegno e premura: ma a chiamar le cose
Col vero nome, amor veggo nel ratto
Non ingiuria; nè tal genere avremmo,
Se nol disdici, d' arrossirne. Fosse
Anco ei mendico d' ogni parte, a Giove
Sempre è germano (non è poco); eppure
Ecci di meglio: da la sorte in fuori,
Da me non scade. Nondimen se tanta
Brama ti punge, di ritorla; torni
A veder Proserpina la luce,
Si veramente che laggiù non abbia
Atimo sol tocco di cibo: tale
Delle Parche è il decreto — Ricondursi
La figlia tiene per sicuro Cere;
Ma i fati si opponevano. La vergine
Non premunita, avea rotto il digiuno:
Chè pei broli vagando, dalla curva
Pianta una melapunica spiccata,
E tratti fuori dalla gialla scorza
Sette granelle, tra le labbra espresso
Aveane il succo. L' osservò soltanto
Asclàfo cui (vuolsi) ad Acheronte
Partori un giorno, non oscura affatto

Tra le Ninfe avernali, Orfne negli antri
Caliginosi. Ascalafò la vide
E crudel denunziandola, il ritorno
Impossibile rese. La regina
Dell' Erebo gemè; asperse il volto
Dell' esecrando testimon coll' acque
Di Flegetonte e glielo volse in larghi
Occhi, in piume ed in rostro. Egli, diviso
Da sè, si veste d' ocree penne e l' capo
Ingrossa, i piè arma di curvi artigli
E a male stento le mutate in ale
Agita inertì braccia. È ignavo uccello,
Funereo gufo di sinistro augurio.

Qui il trascorso dell' occhio e della lingua
Facea giusta la pena: ma la pena
Di portar piume e piè d' uccello, a' voi
Acheloidi, onde venir poteva?
Forse per ciò che alle compagne miste
Della rapita vergine eravate
Quando i fiori coglieva? Dotte Sirene,
Voi la cercaste per la terra tutta,
E, cercatela indarno, a fin che il mare
La vostra cura anch' ei sentisse, l' onde
Solcar bramaste con remeggio d' ale.
Furonvi i Numi facili, e le vostre
Membra vedeste biondeggiar di subite
Piume, con questo che il virgineo aspetto
Non vi fu tolto, nè la voce umana:
Perchè dell' uso della lingua privo
Non fosse il pregio pellegrin di labbra
Formate a un canto lusinghier di sensi.

Ma tra il fratello e la dolente suora

Giove arbitrando, il revolubil anno
In due divise uguali parti. Quindi
Proserpina è Deitade oggi a due regni,
Che sei mesi dimora con la madre,
Sei con lo sposo. Di presente piglia
Essa altro aspetto, altr' animo e la fronte
Che a Dite alsi mesta parer potea,
Fatta è serena, a parità del sole
Che pria coperto dell' acquose nubi,
Vinte le nubi, radioso emerge.

Quieta per conto della figlia, l' alma
Cerere chiede ad Aretusa: — Or come
Sei sagra fonte e come qua rampolli?
Cessan di mormorar l' acque e dal loro
Grembo la Dea solleva il capo, e i glauchi
Capelli spreime, e, raccontando i vecchi
Amori dell' elèo fiume: Fei parte,
Dice, del coro delle Ninfe acaiche.
Niuna de' monti più studiosa, niuna
Più studiosa di me a por le reti.
Quantunque forte, e di beltade il grido
Io non curassi, avea nome di bella.
Ne fèami il volto prò che era lodato
Anche di troppo, e delle doti ond' altre
Si tengono, io forese m' arrossiva,
E metteva a colpa il dar nel genio altrui.
Tornava un giorno (lo rammento) stanca
Dalla selva stinfalide; faceva
Un caldo afoso, e per l' afa due tanti
Faticava. Ad un' acqua io mi trovai
Senza rigiri e senza mormorio;
Parea non si movesse, e così pura

Che sino al fondo numerar poteasi
Ogni lapillo. Irrigui pioppi, albicei
Salci venuti da per sè, porgeano
Alla declive ripa ombra nativa.
Mi vi appressai; v' intinsi il piè da prima,
Indi le tibbie, nè contenta i molli
Veli discinsi, e sopra i lenti salci
Li appesi, e mi dimisi entro quell' acque.
Mentre la lucid' onde e spingo e attraggo
Colle braccia, e vi scherzo in mille modi,
Odo dal fondo uscir un borbottio.
Trepida salgo il margin dalla riva
Più prossima: — Aretusa, ove t' affretti?
Dall' onde sue gridarmi Alfeo. Con rauca
Voce di nuovo: — Ove t' affretti? — Ed io,
Com' era fuggo. Ei più s' infiamma e incalza.
Io sì correva, e lui sì m' inseguiva
Quale con vanni trepidanti fuggono
Dallo sparviero le colombe, e quale
Le timide colombe agitar suole
Crudo sparviero. Fin sotto Orcomene,
Profi, Cillene ed Elide, e i recessi
Del Menalo e del gelido Erimanto
Ressi la corsa, nè perdei vantaggio.
Ma non pari di forza, e manco usata
Alla fatica, più non ne poteva.
Pure per campi e per selvosi monti
Per balze impraticate e per dirupi
Il correre produssi. Da le spalle
Davami il sol; e innanzi a' piè, di lui
Che m' inseguiva l' ombra lunga io vidi,
Od il timore me la fè vedere:

Ma senza dubbio il scalpaccio ne intesi.
E l'anelito forte onde del crine
Mi ventava le bende. Rifinita
Grido: — Ahil m' afferra: dehl porgi, Ditinna,
Soccorso alla tua armigera, cui spesso
Desti portar la tua faretra, folta
Di frecce, e l' arco — M' esaudi la Dea,
Ch' una prendendo delle dense nubi,
Sovra me la scoscese e men converse.
Chiusa in quella caligine cercòmmi
Il fiume ignaro ove io mi fossi, e in giro
La cava nube perlustrò due volte,
E due volte si dette anco a chiamarmi:
— Aretusa, Aretusa — Com' io stessi;
Con quale animo allor?... a somiglianza
Forse d' un' agna ch' urlar sente i lupi
Al pecoril d' intorno; ad' una lepre
Che nascosa ne' vepri i rigni ostili
Scorge de' cani, e nè fiatar s' attenda.
Non però si partiva esso, che niuna
Vedeva ind' oltre orma di piede e al luogo
Stava saldo e alla nuvola. Un sudore
Freddo mi piglia le assediate membra,
E gocce stillo di cilestro umore;
E se rimuovo il piè, nella sua stampa
Lascio una pozza. Similmente verso
Una rugiada dai capelli; e ratto
Più d' assai che nol narro, io mi trasformo
In acqua. Eppur conosce ancora il Fiume
Le amate linfe; e le sembianze umane,
Che prese avea, depone e nelle proprie
Per unirle alle mie, onde si muta.

Spaccò Delia il terren, ed io sommersa,
Per cavernoso tramite profondo.
A questa, che pel nome della mia
Diva m'è grata, isola Ortigia aggiunsi,
Ove all'aperto uscii aer sereno.

Aretusa fin qui: Due draghi infrena
E al carro attacca la feconda Cere,
E, tra la terra e il ciel secando l'aere,
Scende in Atene, e 'l volator suo cocchio
A Trittolemo dona una coi semi.
Parte de' quali ei sparger dee nel sodo
Terreno, e parte nel terren divolto
Dopo gran tempo. Già d'Europa e d'Asia
Transvolate le terre aveva il figlio
Di Celleo. Nella Scizia ei si conduce.
Eravi Linceo re, alla cui reggia
Inoltra. Chiesto perchè venga e donde
Quale il suo nome sia, quale la patria:
— Il mio nome è Trittolemo, risponde.
Patria l'inclita Atene. Io qui non venni
Pedovando per terra, o su naviglio
Per cammino di mare. A me la via
È dischiusa per l'etra. Ho meco i doni
Di Cere, che, spargendoli pe' larghi
Campi, conducon spighe e miti cibi —
Preso d'invidia il barbaro, d'un tanto
Dono esser vuol tenuto autore. Alberga
Il giovine; ma quando in braccio al sonno
Sepolto il vede, l'assalisce e a ghiado
Il faceva morto, se, a mutare in Lince
L'assalitore, non veniva Cere
Che, diè di nuove al giovine mopsopio

Il sacro giogo da guidar nell' aria.
Compi il canto Calliope, e le Ninfe
Alle Dee d' Elicona abitatrici
Assegnar la vittoria. Ma le vinte
Ruppero a ingiurie a vituperi. Dessa
Rispose loro: — Poi che in picciol conto
Dell' orgogliosa gara avete il fio;
Con voi, superbe ed insolenti ancora,
Ch' altro più se ne può, che metter mano,
A seconda dell' ira, a maggior pena? —
Danno in risa l' Ematidi, ed in beffe
Piglian le voci minacciose, e in punto
Di parlar, di garrire, d' allungare
Anzi le mani; in cambio d' ugne, penne
Si veggono spuntare, ed impiumarsi
Le braccia; e l' una all' altra riguardando
Tutte, la bocca lor veggono in rigido
Rostro craseiuta; e in stuol di nuovi uccelli
Si diriggono ai boschi; e mentre il seno
Accennano ferirsi colla mano,
Pel moto delle braccia alto nell' aria
Pendon Mulacchie, rabule di boschi,
In chi mai più non si perdè la rauca
Garrullità colla fecondia antica,
E del parlare l' infrenabil voglia.

LIBRO SESTO

Poi che a tai detti ebbe Tritonia pôrto
L' orecchio, e dato delle Muse al canto
E alla giust' ira encomj, in sè medesima
Così fece ragion: — Lodar sta bene;
Ma vò mie lodi anch' io; vò che impunito
Non vada alcun che il Nume mio dispregi -
Ai fati allor della meonia Aracne
Che, tempo addietro, presuntuosa ardìo
Del lanifizio contrastarle il vanto,
L' animo volse. Non dal sangue venne
Lustro a colei, non dalla patria: ma
Solo dall' arte. Il colofonio Idmone,
Che di focaico muricee tingeva
Bibule lane le fu padre; morta
L' era la madre, come l' uomo suo

Povera e uscita di minuta gente
Per le lidie città, mercè dell' arte,
Gran rinomo godeva, ancor che abbietta
Del suo essere fosse, e nell' umile
Ipepe avesse la dimora. Spesso,
Ad osservarne il lavorio stupendo,
Abbandonaro i trepidi lavacri
Le patolidi Ninfe, e del Timolo
Le Ninfe abbandonaronne i vigneti.
Tanto era vaga l' arte, che le tele
Non che piacer bello e compiute, ancora
A vederle formar, davan diletto
O volgesse in gomitoli la rozza
Lana, o 'l lavoro sommettesse ai diti;
Ossia che a tratti reiterati e lunghi
Raffinasse le fila equiparanti
Tenue vapor; o che scoccasse il fuso
Col pollice leggiere, o di trapunto
Lavorasse, di Pallade per fermo
L' avresti alunna conosciuta. E dessa
Negavalo e l' aver tanta maestra
Reputavasi ad onta e, — Meco venga,
Diceva, in prova; e s' io son vinta, nulla
È ch' io rifieti — Pallade si finge
Una vecchia, e i canuti nelle tempie
S' appicca, e sul baston folce le membra
Inferme, e così parla. — Anche il senile
Tempo ha il suo buon. L' esperienza è frutto
De' maturi anni. A me da retta e statti
Paga, siccome tessitrice, in fama
Tra le mortali di salir: ma cedi
A Pallade, ed a lei prega per grazia

Di condonarti i temerarij accenti:
Chè supplicata ti darà perdono —
Guardolla rincagnita, ed interruppe
L'impresa tela Aracne, e con la faccia
L'intima bile confessando, addosso
All'incognita Dea con tal sfuriata
Si riversò: — O vecchia imbarbogita,
A che tengo non so, che non ti picchi.
T'avria 'l cervello dato volta? o il troppo
Viver t'avria nociuto? Alle tue nuore,
Se n'hai taluna, se hai figliuole, ad esse
Porta i tuoi predicozzi. Io di saviezza
N'ho da vendere a te; e puoi ben dirmi
E starmi intorno, non ci cavi un acca.
Quel che ho detto mantengo. E perchè dunque
Non vien Pallade qui, e dal cimento
Perchè si cansa? — L'hai presente — allora
Dice la Diva, che l'anile aspetto
Da sè rimuove, e Pallade si porge.
Al Nume s'inchinarono le Ninfe
E le migdonie nuore. Unica stette
Senza dar segno di temenza Aracne.
Se non se in quanto, e mal suo grado, un poco
Segnò la guancia di rossor che tosto
Svani siccome ai fuochi dell'aurora
L'aria s'inostra, e subito che il sole
In lei percuote, biancheggiar si vede.
Nel suo proposto ella sta salda, e, tratta
Dall'insensata voglia della palma,
Alla ruina sua corre: chè Pallade
Non aggiunge consigli, nè dinega
Nè ritarda il cimento. Ecco incomincia.

Qua l' una, l' altra colà tiensi. Tendono
L' esigue fila per ordir due tele.
L' ordito è avvinto al subbio; i licci sono
Della canna divisi, e dalla spola
Intromessa è la trama, cui le dita
Aggiustano ed il pettine colpeggia
Tra filo e filo cogl' inserti denti.
Lavorano a chi più, ambo raccolte
Le vesti al petto; le maestre mani
Muovono, e, accese nella gara punto
Non risentan fatica. Adducon l' opra
In guisa, che le tele a fatti antichi
Storiate son per l' artificio d' aurei
Stami, e d' altri di porpora che tìrio
Senti vagello, e d' altre tinte ancora
Di differente incupo, in sull' esempio
Del piovoso arco, che, sbattendo i raggi
Solari, tinge lungo ciel d' ingente
Curva, ove mille son le tinte, eppure
Ne son così, fuggevoli i passaggi
Che l' occhio mal discernere saprebbe
Quand' è che muoja l' un, e l' altro nasca.
Palla vi pinga la mavorzia rupe
Nella cecropia acropoli; e l' antico
Piato pel nome della terra insorto.
Dodici Numi, e Giove in mezzo, stanno
Maestosi e gravi in alti seggi assisi,
Ognun ritratto al vivo. Ha Giove aspetto
Regale, e 'l Dio del pelago percuote
La dura pietra col tridente, e, fuori
Dalla ferita del macigno, balza
Il cavallo per cui d' imporre il nome

Alla cittade s' argomenta il Dio.
Imaginata v' ha sè propria armata
Della cuspidea lancia e dello scudo,
Coll' elmo in capo e l' egida sul petto.
La lancia batte nella terra, donde
Con li mignoli suoi esce la pianta
Del pacifico ulivo: ammiratori
Gli Dei. Compie il lavor la sua vittoria.
Ma perchè intenda l' emula agli esempj
Quale abbia pena pel furente ardire
Ad aspettarsi; nelle quattro cocche
Quattro distinte da un color diverso,
Gare v' aggiunse a picciole figure.
Rodope in una, ed Emo ora gelate
Montagne e prima stati corpi vivi.
Un' altra cocca il miserando fato
Della reina de' Pigmei presenta
Che, per volere di Giunon, da cui
Fu superata in competenza e vòlta
In gru, fa guerra al popol suo. La terza
Ha figurata Antigone, che ardisi
Colla consorte del possente Giove
Stare a contesa. La regal Giunone
Trasformolla in volatile; nè il padre
Laomedonte, nè tutto Ilio fur buoni
Ad impedir che nelle assunte penne
Bianca cicogna a sè medesima applauda
Col crepitante becco. In quel che avanza
Angolo a terra sta disteso il cieco
Cinira, e mentre le gelate membra
Delle figlie, che son gradi del tempio,
Abbraccia, pare che sul sasso e' pianga.

Tutto intorno il vivagno evvi un girare
Di pacifica oliva e colla pianta,
Che le è sacra, così chiude il lavoro.
Ritratto ha la Meonide l'inganno
Teso ad Europa dal fallace toro.
Vera la belva penseresti, vero
Il mar. In atto di guardar la terra,
Che s' allontana, è la smarrita Europa,
E di chiamare alle compagne: il tocco
Mostra temer dell' onde, e a sè le piante
Timorosa raccoglie. Ivi trapunto
Ha pure Asterie contro la grifagna
Aquila invano combattente; e Leda
Sotto l' ale del cigno; e aggiunto ha Giove
Che in persona di un Satiro la vaga
Niteide incinse di gemella prole;
E allor che, falso Anfitrion, sorprese
Te, o Tirinzia; e mutato in aureo nembo
Danae; ed in fiamma Asòpide deluse;
E in pastore Mnemosine; ed in vario
Serpe Deoida. E ancora te, Nettuno,
Sotto il sembiante figurò d' un toro
Per la vergine eolia; ed Enipeo
Parendo, autor degli Aloidì; e ariete
Che la figliuola di Bisalto inganni;
E quando volto nell' equina forma
La dolceissima madre delle biade
Bionda Cere conobbeti, e la madre
Del volator cavallo anguicrinia
Ti conobbe in uccello; ed in delfino
Melanto. Ognun v' è desso a capello,
Ed i siti tal quali. È pinto Febo

Quando in rustiche spoglie, e quando in piume
D'astorre, o in giubba di leone, e quando
La macareide Isse in pastor delude.
V'è come Bacco Erigone pigliasse
All'insidie dell'uva, e per che modo,
Fatto destriero, al gemino Chirone
Desse vita Saturno. Della tela
L'estrema parte, cui comprende un tenue
Orlo, ha un intreccio d'edera e di fronde.
Non che Minerva, nè l'Invidia avea
Di che appuntare nel lavor; ma forte
Aggravossi dell'esito la bionda
Virago, che le man poste alle tele,
Incolpatrici de' celesti errori,
Le sdruci, le squarciò e colla spola
Di bosso citoriaco, che stretta
Tenea, percosse dell'idmonia Aracne
La fronte ben da quattro volte. A tanto
L'infelice non resse, e disperata
Per la gola s'appese. A pietà mossa,
La Dea dal laccio liberolla, e disse:
— Vivi, ma pendi, E perchè mai non abbi
A sperare in progresso, alla tua schiatta
Cotal legge discenda e cotal pena,
Ed a' nipoti anco più tardi — Poscia,
Partendosi di lì, d'ecatei sughi
Spruzzolla. Tosto che dal tristo umore
Quella fu tocca, dileguaro a un tempo
Chiome, orecchie, narici. Esiguo il corpo
Diventa; il capo quasi annulla; ai fianchi
Di gambe invece èsili dita; il resto
È tutto ventre ond'ella tragge un filo

Per cui può, ragno, tener l' arte antica.
Rabbrividi la Lidia e del successo
Andò il rumore per le frigie ville,
E di discorsi empì grand' orbe. Niobe
Da quando (prima di sue nozze) stava
Nella meonia Sipilo, contezza
Ebbe d' Aracne. Nondimen dal fio
Di conterranea donna non apprese
A cessar gara coi Celesti, e meno
Scorrente avere incontro a lor la lingua.
Si rigrandia di molti pregi. L' auge
Del marito nel suono, il vasto regno,
Il doppio di natali ordine illustre
In prezzo avea: quantunque a tutto in cima
La numerosa prole. Delle madri
Felicissima invero, ove a sè stessa
Tale apparsa non fosse. Del futuro
Presciente, e mossa da divino afflato,
Così la figlia di Tiresia: Ismenidi,
Coronate d' alloro, ite frequenti
Ed a Latona date, e ai Latonigeni
Preghiere e incensi. Pel mio labbro parla
A voi Latona — S' obbedisce: il crine
Della prescritta fronda ornan le donne
Tebane e, alzando le vocali precì,
Ardono incensi nelle sacre fiamme.
Quando l' illustre Niobe, seguita
Dalla sua corte, ecco venir, in frigia
Veste d' oro trapunta, ed avvenente
Quanto l' ira il comporta, e 'l maestoso
Capo movendo con le treccie erranti
Su l' uno e sull' altro omero. Si regge,

Altera già i tumid' occhi, e dice:
— Che demenza è cotesta; i Numi uditi
Anteporre ai visibili? e Latona
Onorata d' altari? e il nume mio
D' incensi ancor digiuno? A me fu padre
Tantalo, il solo a commensal degnato
Dai Sempiterni; e genitrice io vanto
La suora delle Plejadi; per avo
Il magno Atlante che sostiene l' etereo
Asse in ispalla; e per altro avo ho Giove,
Senza poi che m' è suocero. Le frigie
Genti mi temono. Io signora e donna
Della reggia di Cadmo, ed al governo
Comunemente col mio sposo io seggo
Dalle mura ch' estrusse ei con la cetra.
Nella reggia dovunque i lumi io volga
Veggio opulenza; ed, aggiugnute, aspetto
Competente a una Dea; di sopra sette
Giovani figli e sette figlie, tanti
Generi e nuore, e chiederete adesso
Donde mi venga la grandigia? Chieggo
Anzi perchè mi si antepone la figlia
Del titànide Ceo, quella Latona,
Cui non concesse, benchè esiguo, un loco,
Ove sgravarsi, in tutta sè la terra
Amplissima. La Dea vostra, la terra
Già non la volle, non la volle il cielo,
Non la vollero l' acque; ributtata
Da tutto il mondo, se non era Delo
Che a lei dicendo: — Per la terra in fuga
Sei, come errante io son pel mar — le dava
Instabile ricetto. Ivi divenne

Madre a due figli.... Due! settima parte
Del mio grembo. Felice io son, nessuno
È che lo nieghi, e durerò felice.
Chi dubitar ne può? Fammi la copia
Sicura, e fuor dai colpi di Fortuna.
Ella mi tolga ciò che ben le venga:
Sempre n' avrò. I miei tesori omai
Van scompagnati da timore; e, dato
Anco un eccidio de' miei figli, mai
Sarò ridotta a numerarne due;
Feconditate di Latona! tanto
Val sterilità. Orsù dai sacrificj
Via tosto, e giù que' lauri da' capelli —
Si depongono i lauri, e non compiuti
Lasciansi i sacrificj; e di soppiano
(L' unico modo che non può vietarsi)
Rendesi onore al Nume. Ma la Dea
Era indegnata, e sull' estrema penna
Del Cinzio colla gemina sua prole
In cotal forma discredeasi: — In dubbio
Ecco or si pon, ch' io vostra madre (e altera
D' essere) e sola fra le dee seconda
A Giunon, non sia Dea. Voglion gli altari
Venerati da secoli spiantarmi,
Se voi non soccorrete. Nè mi cuoce
Questo soltanto: al malefizio aggiunse
Ingiurie la Tantalide, e l' audacia
Di posporvi a' suoi figli, e me (ricada
Su lei l' oltraggio) orba chiamar di prole:
Linguarda iniqua come il padre. — In concio
Di dare buon rincalzo a' suoi reclami
Con le preghiere era Latona, quando

Febo a lei: = Cessa: le querele a lungo
Protratte tarderebbono la pena —
Simil parla Febea; e in una nube
Chiusi, per l' aer rapidamente scesero
Alla rocca cadmeide. Appo le mura
È una larga spianata assiduamente
Battuta da' cavalli, ove il concorso
De' cocchi e la ferrata uguna contrite
Han le soggette glebe. Ivi una parte
Delli Anfionidi cavalcando, preme
Le forti schiene de' corsier vermiglie
Di tiria grana, e modera pesanti
D' auree borchie le briglie. Ismen l' un d' essi,
Stato alla madre già primiero incarco,
Mentre, a volgerli in giro, ai corridori
Serra la corsa, e le spumanti bocche:
— Ah! di me! grida, e in mezzo al petto infitto
Un dardo porta, e, dalla man morente
Dimessi i fren, piega da un lato, e lento
Al suol de la diritta anca si versa.
Sipilo a lui che era da presso, udito
In aria il suon della faretra, corre
A sciolte briglie, qual nocchier che, vista
Nuvola pregna, prevedendo il verno,
Fugge e le vele tutte spiega al vento,
Per tutta attrarne l' affluenza; e in quella
Che allentava le redini, il raggiunge
Inevitabil dardo. Nella nuca
Ne stan l' ale frementi, e da la strozza
La nuda punta ne riesce. Ei prono
Si travolge pe' colli e le criniere,
E il terren lorda di tepente sangue.

L' infelice Fedimo, ed il fratello
Tantalo crede dell' avito nome,
Posto fine alla lizza, avean data opra
Al giovenil ludo della lotta, e in chiuso
Nodo già uniti; opponean petto a petto;
Quando dal teso corno un quadrel mosso
Così congiunti li passò fuor fuora.
Metton gemiti insieme, insiem le membra
Dal dolor ragricchiate al suol depongono;
Stralunan gli occhi insiem giacenti e insieme
Versan l' anime. Alfenore li vede,
E, il petto lacerandosi, a lor vola
Ad abbracciarne i freddi corpi, e cade
Nell' ufficio pietoso. Apregli Delio
Con uno stral letifero i precordj
Dove avulso trae seco l' uncinato
Ferro una parte del polmone, ed esce
Col sangue in un la vita. Ma non pere
L' intonso Damasittone di sola
Una ferita: chè piagato dove
Incomincia la gamba, e dove forma
Molli internodj il poplite nervoso,
Mentre l' esizial dardo cavar si
Tenta, la gola gli trapassa un altro
Sino alle penne, e ne lo espelle fuori
Un gèttito di sangue che lontano
Spiccia traverso l' aure. Sollevando
Illioneo, ch' era l' ultimo, le braccia
Inette a nulla conseguirli, e supplice
Dicendo: — O Divi tutti quanti (ignaro
Che da implorar non eran tutti) deh!
Perdonate.... a pietade il saettante

Nume ha commosso: ma già fischia il dard.
Irrevocando, e quei, sebben la punta
Appena appena il cor gl' intacchi, morto
Per esigua ferita a terra cade.
La comun voce, il lutto della gente;
Le lagrime de' suoi fecero troppo
Certa di tanta e subita rovina
La madre, che stupisce e che s' indegna
Della possanza e dell' ardir dei Numi:
Chè il genitore Anfione, di ferro
Trapassatosi il petto, avea finito
Con la vita il dolor. Oh come! lassa!
La Niobe d' ora dall' altera Niobe
Distava che testè rimossa avea
Dalle latonie are la gente, e 'l passo
Impettita movea per la cittade,
D' invidia oggetto a' suoi, or di pietanza
Anco a' nemici. Sulle fredde salme
Protesa, ai figli senza eletta e fine
Dispensa i baci, ultimi baci; e poi
Le illividite braccia al ciel levando:
— Crudel Latona, del mio mal ti pasci;
Sbrama, le dice, del tuo cor la rabbia.
Di sette morti io muojo; or dunque esulta;
Nemica e vincitrice alza trionfo....
No vincitrice: chè ho più figlie io misera
Che tu felice; e dopo un tanto scempio
Ancor ti vinco — Avea parlato, e un suono
Di scaricato sagittario nervo
Tutti atterri da Niobe in fuor, cui spira
Audacia la sventura. De' fratelli
Stavansi ai letti, scapigliate in adre

Vesti le suore, e mentre una di loro
Estrarre dalle viscere s' adopra
I dardi, langue, e 'l moribondo volto
Al volto appoggia del germano. Un' altra
Che s' ingegnava confortar la madre,
Tace di tratto, e doppiasi straziata
D' occulta piaga; nè le labbra chiude
Ch' emettendo lo spirito. Una terza
Nè fuggir muore; ed una quarta cade
A canto alla sorella. Tremar questa,
Quella vedresti che s' appiatta. Sei
Di ferite diverse oppresse e spente,
Restava in vita l' ultima, e la madre
Con la veste coprendola e col capo:
— Una, esclama, mi lascia e la minore;
La minore di tutte io chiedo, e sola —
Ma mentre ella così supplica, a' piedi
Quella le cade per cui prega. Orbata
Tra gli esami figli e figlie e sposo,
Nel patema impietrò. L' aura che soffia,
Non le muove un capello; esangue ha il viso;
Immote stanno tra le meste gote
Le luci, e nulla più di vivo accenna.
Cessa alle vene il battito; s' agghiada
Col gelido palato anche la lingua;
Non procedono i piè; gestir non ponno
Le braccia; il corpo non piegarsi; l' intime
Viscere fatte son di sasso. Il pianto
Solo non perde; ma ravvolta in nodo
Di procelloso turbine è rapita
In patria, ed ivi fissa in su 'l cacume
D' una montagna, in lagrime si versa

Non impedito di sgorgar da un marmo.

Uomini e donne allor tutti compresi
Fur da paura del patente sdegno
Della Deitade, e con più studio e affetto
Della Dea gemillifera votàrsi
Al culto. E come avvien che recitando
Un caso nuovo si risale ai vecchi,
Fuvvi talun che disse: — Anche gli antichi
Abitatori de' feraci campi
Di Licia non spregiarono la Diva
Impunemente. Non è ben la cosa
Chiara di ver, perchè caduta in gente
Senza portata: ma però stupenda.
Io stesso vidi il luogo, ed il padule
Famoso pel prodigio: chè mio padre,
Ch'era attempato, nè potendo un viaggio,
Mi comandò d'andarvi, ed indi i buoi
Scelti condurgli, e diedemi per guida
Un di colà. Col qual mentre splorava
Le pasture, per mezzo i sacri boschi
Venni a un vetusto altare, che del fuoco
I vestigi portava. La mia guida
Si fermò timoroso e a bassa voce;
— Dammi favore mormorò. Del pari
Io sussurrai, — Dammi favore — e chiesi
Se alle Najadi sacra, o a qualche Fauno
O a un indigeno Dio fosse quell'ara.
Ed egli a me: — No, giovane, a nessuno
È dedicata degli Dei montani.
Coei la chiama sua, cui la regale
Giunone un dì l'erbe interdisse, e cui
A mala pena, supplicante, accolse

Delo, quando nuotava isola errante.
A un ulivo appoggiata ivi e a un palmizio,
Malgrado che ne avesse la matrigna,
Diede alla luce due gemmelli, e vuolsi,
Ch' indi pur anco da Giunon fuggisse
Fresca del parto, i due Numi suoi figli
Tra le braccia tenendosi. Era giunta
Nei confin della Licia chimerifera
Sull' ore arsiccie, e dal cammin sfinita,
Ed assettata per calor, la Diva,
Cui le poppe lattanti avevano esauste
Gli avidi figli, per ventura scorse
Un lago di mediocre acqua, fondato
In cupe valli. Vi coglieano allora
Dei villanzoni fruticosi vimi,
Ulve palustre e giunchi. Essa alla riva
S' accosta, e per attingere le fresche
Acque, piega il ginocchio: ma s' oppone
Quella genia, a cui dice la Dea,
— L' acqua è d' uso comune. La Natura
Non fè dell' un più che dell' altro l' acqua,
L' aria, la luce. A pubblica larghezza
Io vengo: eppure per mercè la chieggo.
Non a lavarmi le allassate membra
Mi disponeva ma a cessar la sete.
Sol poche stille a quest' aride labbra,
Alle fauci affocate, che a mal stento
Danno esito alla voce: un poco d' acqua
Mi sarà tanto nettare, e la vita,
Che ne riavrò, dovrolla a voi. Vi muovano
I pargoletti miei, che dal mio seno
Vi tendono le braccia (essi per caso

Tendevanle). Chi mai alle mansuete
Parole della Diva intenerito
Non si sarebbe? I mascalzoni in cambio
Appressar non la lasciano, aggiungendo
Col minacciarla, se di lì non parte,
Un rovescio d'ingiurie e vituperj;
Nè contenti, co' piedi e con le mani
Turban lo stagno e con maligni salti
Sollevano dal fondo il molle limo.
L'ira cacciò la sete: che già troppo
Di Ceo la figlia aveva pregato, e troppe
Fatte parole inadeguate a Dea,
E al ciel le palme sollevate: In questo
Lago restate eternamente — Disse
E fu paga. Nell'acque entrare or piace,
O insino al fondo ora tuffarsi, o quando
Sporgerne il capo, e starsi a galla a nuoto;
Spesso sedersi su le rive, spesso
Nuovamente saltar nelle fresch'onde.
Non han dimesso delle turpi lingue
L'usanza del garrire, e svergognate,
Tutto che sieno sotto l'acqua, tentano
Maledir sotto l'acqua. Hanno omai roca
La voce, il collo gonfio, e dal medesimo
Sproloquio il muso è dilatato; il capo
Preme le spalle, e par che manchi il collo.
È verde il dosso, l'epa bianca, massima
Parte del corpo; e nel fangoso gorgo
Van saltellando le novelle rane.
Quando colui (ignoro chi) l'esizio
Ebbe de' licj villici narrato,
Un altro fe' del Satiro ricordo,

Che, nella canna tritoniaca vinto
Dal figliuol di Latona, fu punito:
— Perchè da me mi trai, dice, abbi! mi pento,
Una tibia non val tanto, selamava.
Da capo a piedi egli è squojato; tutto
Sangue e una piaga. Discoperti ha i nervi,
Guizzan, nudeate dell'intera buccia,
Le pulsatili vene: di quel corpo
Contar si ponno le salienti viscere
E sperarne le fibre. I fauni agresti
Numi de' boschi, e i Satiri fratelli,
E le Ninfe lo piansero, ed Olimpo
Anche allora famoso, e ognun lo pianse
Che ai pascoli adducea bovini armenti
O lanigere torme. L'uberoso
Terreno dalle lagrime caduche
Restò bagnato, e, madefatto, l'ime
Vene inzupponne, e come l'ebbe in onde
Raccolte, all'aria libera versolle
Per cui si forma il più liquido fiume
Di Frigia, che tra i margini declivi
Rapido scorre, ed è chiamato Marsia.
Dai memorati casi è ricondotto
Al pensier de' presenti il volgo, e spento
Anfione piange e la sua stirpe. In odio
È la madre, e di lei niun fe' corrotto
Dal fratel suo Pelope in fuor, che, è detto,
Deducendo dagli omeri la veste,
Scoperse il manco che l'aveva d'avorio.
Lo portò dalla nascita di carne
E del colore ond'era il destro. Quando
Gli Dei gli ricomposero le membra

Intercise dal padre, quella parte
Che unisce il collo al superior lacerto
Non si rinvenne; ed a colmarne il vano,
Eburneo stoffo vi supplir. Pertanto,
Mercè di lor, tornò Pelope intero.

A compir dunque coll' afflutto vanno
I finitimi Prenci, e, a consolarlo
Le vicine città manda ciascuna,
Pregatili, i lor re. Ed Argo e Sparta
E Calidone non per anco invisa
Alla torva Diana, e la feroce
Messene, e Patra, e la seconda Orcòmane,
E Corinto pel suo bronzo famosa,
E l' umili Cleona è nelèa Pilo,
E Trezene che pitia ancor non era,
E quant' altre città siedon pel bimare
Istmo, o di fuori stan soggette al guardo
Del bimare istmo. Atene unicamente
(Chi 'l crederia?) mancò l' ufficio: colpa
La guerra. Avevan tragittato il mare
Barbare squadre, e alle mopsopie mura
Pòrto il terror: ma ricacciolle e sparse
Con armi soccorrevoli il treicio
Tereo cresciuto pel trionfo in fama.
A lui Pandion, gènito da Marte
Forse, possente per dovizie ed armi
In matrimonio diè la figlia Progne.
Non la pronuba Giuno, non le Grazie,
Non Imene fur auspici alle nozze.
Le illuminar le Eumenidi con faci
Ai mortorj rapite, e il nuziale
Letto allestir le Eumenidi. La strige

S' annidiò nella casa, e sovra il palco
Del talamo s' assise. A questi auspicii
Fur feconde le nozze. Eppur la Tracia
Congratulò con loro, ed essi ai Numi
Resero grazie, e publicar festivi,
Ricorrendo, e quel dì che al sire addusse
Di Pandion la figlia, e quel che dette
Iti alla luce. Tanto ambigua e fosca
È la faccia dell' utile Raddotto
Per cinque autunni del volubil anno
Aveva il corso il sol, quando con atti
Carezzevoli Progne al suo consorte
Disse; — Se io ti son cara, o me conduci
A mia sorella, o fa ch' essa qua venga,
Con promessa a tuo suocero che in breve
Ritornerà: tu mi farai beata
Come una Dea, se rivederla io posso —
Ed egli in mar pone un naviglio, e salpa
A vela a remi, e alle cecropie prode
Arriva e nel Pireo l' ancora affonda.
Allo suocero va, la man gli strigne,
Introduce il discorso, ahime! con tristo
Presagio. Mentre la cagion gli espone
Ch' ivi lo mena, della moglie i voti,
E la promessa di rinviar sollecito
L' altra sua figlia Filomela; questa
Vistosa inoltra d' ornamenti, e meglio
Di gran bellezza, come udir siam usi
Che sia delle Najadi l' incesso
Pe' boschi e delle Najadi qualora
Figurartele piaccia in simil pompa.
Al vederla Tereo arse qual ardono

Le secche spighe sovrapposte al fuoco,
E come levan subitana fiamma
Nel fienile le sverne. E n' era degno
Sì raro viso. Ma colui frugava
Scorretto insito senso: chè 'l virile
Estro è più vivo in quelle genti, ond' egli
Del vernacolo vizio arde e del proprio.
Subillerà l' ancelle, alla nutrice
Cimenterà la fede, anche lei stessa
Alletterà, guadagnerà con doni,
E giuocherà tutto il suo regno; a forza
Rapidalla, ne vada anche una guerra,
E guerra atroce, se occorresse, pure
Di vendicarsi la rapita. Nulla
È che non osi nell' amor sfrenato;
Insufficiente a contener sua fiamma,
Ogni dì gli sa mille, ed insta ed urge
Per far contenta, ei dice, la mogliera:
Ma in effetto sè proprio. Amor lo rende
Facondo, e ognor che più del giusto chiede
È nel nome di Progne, E Progne forse
Gli commise, le lagrime di cui
Fa rincalzo alle preci? Eterni Dei,
Qual spaventoso abisso, è 'l cuor dell' uomol
Creder esser pio, perchè fellone, e trae
Lode Tereo dal suo delitto. Giovagli
Per sopraggiunta Filomela stessa,
Che prega il padre, e gli fa dolce forza
Co' teneri abbracciari ed assentirle
Di andare alla sorella, a cotal segno
Contro il suo bene per suo bene adopra.
Alle preghiere d' amenduni vinto

S' arrende il padre. Lo ringrazia lieta
La figliuola che (misera) laddove
Procacciata una festa alla sorella
Aver pensa ed a sè, lugubre invece
Vicenda appresta all' una e all' altra. Poco
Restava omai di sua carriera a Febo,
E i corridori la declive strada
Percorrean dell' Olimpo. La regale
Mensa è imbandita, e in auree tazze Bacco
Va in giro. Poi concedonsi le membra
Al dolce sonno. Ma l' odrisio sire,
Sebben lunge da lei, n' arde e il sembante,
Gli atti, le mani ne rivolge in mente,
E quant' altro più sa rappresentargli
La fantasia. Passa la notte insonne,
Agitato, attizzando il fuoco impuro.
Era giorno. Del genero che in punto
È di partir Pandione la destra
Stringe e così, le lagrime sugli occhi,
Gli raccomanda la compagna. — Questa,
O diletto mio genero, t' affido,
Giacchè lo vuole una pietosa causa;
E le preghiere delle figlie, e in uno
Le tue, Tereo, me ne fan violenza.
Per là tua fede, per gli affini nodi,
Per li Numi ti prego, anzi ti supplico,
Che n' abbi cura come padre, e presto
(Nè sarà troppo mai) me la rimeni
Dolce conforto della mia vecchiaja.
E tu, se m' ami, o Filomela, bastiti
Veder per poco tua sorella, e torna
A me tosto. — Ai mandati i baci unisce,

E tra i baci e i mandati, il pianto cade.
E poi che in pegno di lor fe' le destre
Chiese; e, ottenute, le congiunse insieme:
Vuol che alla figlia ed al nipote assenti
Con labbro rikordevole in suo nome
Salutino. L' addio ultimo appena
Dà singhiozzando: chè nel cor gli suona
Presentimento di sciagura. Quando
Salita fu nella dipinta nave
Filomela, e sferrarono dal lido,
E co' remi cacciar l' onde: — Vincemmo,
Il barbaro sciamò; son meco addotti
I miei desiri. — Esulta ed a fatica
Tramette indugio ai scellerati intenti:
Nè gli occhi mai da lei diparte, come
Il grifagno di Giove augel, dall' ugne
Deposto un lepre nell' aereo nido,
Su la preda che esclusa è d' ogni fuga,
Tien fisse le pupille. Compìuto
Il viaggio, e preso terra ai proprj lidi,
Il re conduce a un' alta stalla in fondo
A una foresta di Pandion la figlia,
E ve la insera pallida tremante,
In sospetto e con lagrime chiedente
Dove sia la sorella. Allor le svela
Le sue fiamme; e di lei vergine, sola,
Non d' altro armata che di spesse grida
Al padre ed alla suora, e meglio ai Numi
Perchè le diano ajuto, egli trionfa.
Simile a pavid' agna che di bocca
Uscita sia di truce lupo, e segue
A tremar; nè s' affida; od a colomba

Che, bagnata del suo sangue le penne,
Sente le strette ancor dell' avid' ugne,
E inorridisce; Filomela anch' essa
Si sta tremante. Ma poichè la mente
Tornolle un poco, lacerando i sciolti
Capelli (come fa chi per dolore
Piagne e le braccia si percuote) e stese
Le palme, contro lui prorompe: — O barbaro,
Scellerato che sei, cosa hai tu fatto?
Così del padre mio alla fiducia
Alle pietose lagrime rispondi?
Non il pensiero ti potè distorre
Di mia sorella, o il conjugal ligame?
Ma se vi han Numi, se non sono ciechi,
Se ogni cosa con me non è perita,
O presto o tardi, traditor, la pena
Mi pagherai. Non istarò per onta,
Ch' io tra le genti, sol che n' abbia il modo,
I tuoi misfatti io non denunzi; o s' io
Sarò tenuta tra le selve chiusa,
La selva n' empirò, le conscie pietre,
L' aria, e se alberga un Dio nell'aria, udrammi —
Tale invettiva di timore e d' ira
Fe' riversar Tereo, il qual le braccia
Convellendole, a tergo gliele avvinse;
L' afferrò ne' capelli, e trasse il brando
Che da lato pendeagli. Veduto
Filomela l' acciar, sposò la gola,
Morir sperando; ma Tereo la lingua,
Che non finiva di chiamare al padre,
Ed infierita contendea pur anco
Di sfogar le parole, tra le bocche

D' una forcipe prese, e con la spada
Mozzolle. Vibra la radice in gola,
E l' altra lingua palpitante a terra
Mormora, e al metro che veggiam d' un angue
Brandir la coda mutilata; quella
Simile guizza, e della donna sua
L' orme ricerca nel morire. Ardisce
Dopo tai fatti ei presentarsi a Progne,
Che a vedere il marito lo richiede
Della suora. Il fellon, traendo guai,
Storia accidenti ed isventure; e fede
Accatta colle lagrime. Le gaie
Vesti sfarzose di molt' oro Progne
Dagli oméri si strappa, e veste a bruno;
Erge vuoto sepolcro, e sacrificj
Offre spiatorj alla fals' ombra, e piange,
Come a pianger non era, della suora
Il fato acerbo. Così corse un anno.
E Filomela. Filomela intanto
Che fa? che adopra? Di fuggir l' è tolto
Dalla gelosa guardia del massiccio
Muro di sasso ond' è la stalla estrutta.
Muta la bocca, alla denunzia è inetta
Dell' orribile fatto. Ma l' ingegno
Nel dolor s' assotiglia, ed i frangenti
Son disciplina di solerzia. Cauta
A formar tela di straniera foggia,
Essa i licci sospende, e a' bianchi stanti
Purpuree note, che son lingua e spia
De' casi suoi, artatamente intesse.
Terminata che fu, diedela ad uno,
Pregandolo co' cenni che la voglia

Rappresentare alla padrona. Questi
La reca a Progne e che le rechi ignora.
Svolge la tela del crudel tiranno
La consorte, ed il misero epigramma
Vi legge della suora. Non fa motto
(Ed è cosa mirabile) ma in gola
Formolle un gruppo la gran doglia, e accenti
Non trovò uguali alla gran doglia e all' ira,
E d' altro ha cura che di pianti. È tutta
Alla vendetta, e la vuol dar per mezzo,
Sia buono o reo, a ogni partito. Il tempo
Andava allor che le sitonie nuore
Erano usate celebrar di Bacco
Le feste trieteriche. Dei riti
Conscia sola la notte era; e di notte
Del tintinnio de' cembali risuona
Il Rodope; e di notte la regina
Lascia la reggia, ed ai mister s' inizia
Del Dio. S' arma del tirso, s' incorona
Di pampini le tempie, al manco lato
Cinge il vello cervino, e su le spalle
Il tirso posa. Concitata, in tresca
Con uno stuol di femmine, le selve
Scorre Progne terribile, e invasata
Dal furente dolor, le furie tue
Simula, o Bacco, e finalmente giunge
Alle stalle recondite, e ululante:
Evoè grida e sganghera le porte.
Rapisce la sorella, e dell' insegne
Di Bacco veste la rapita; il capo
Le ricopre dell' edera, la trae
Sbalordita in sua casa. Filomela

Innorridi, impallidi le gote,
Accortasi d' aver tocco il nefando
Ospizio. Poichè fu là dentro Progne
Lasciò le vesti di Baccante e gli atti,
E svelò il volto di pudore infuso
Della germana, ed abbracciarla volle.
Ma gli occhi di levar questa non osa
Vergognando apparir della sorella
Pèllice, e vuole con la fronte china
Protestare e attestar tutti gli Dei
Che fu da forza prepossente astretta
Ad errar quell' ingiuria. Per le labbra
Parlano i cenni. Ma capir non puote
Progne la rabbia che l' affoga, e al pianto
Della suora garrendo: — A nulla approda
Adesso il pianto: qui ne occorre il ferro,
E, se ci fosse, più che il ferro; dice.
Per me son pronta a ogni misfatto; e il fuoco
Appiccherò a questa casa, e in essa
Abbrucierò Tereo; ed a quel mostro
Gli occhi e la lingua strapperò col ferro,
O per mille ferite uscir faronne
L' anima rea... Molti disegni, atroci
Diviso, e ancor niuno ne ho fermo — In quello
Che tali cose ella agitava, a lei
Il figliuolo suo Iti veniva.
Balenolle un pensier, Con bieco ciglio
Riguardandolo: — Oh! come rassomigli
Al padre, disse, nè parola aggiunse.
Tace e nell' ira si confetta, e appresta
Un fiero eccesso. Ma allorchè il fanciullo
Corse alla madre e salutolla, e i teneri

Bracci le pose attorno al collo, e baci
Congiunse ai vezzi pargoletti, invero
La genitrice ne restò commossa,
E, volta l'ira, disarmar si sente
Dalla pietà materna, e i lumi vela
D' involontarie lagrime. Dal figlio
Poi si rivolge a riguardar la suora,
E a questa e a quella i guardi alterna e dice.
— Perchè di vezzi l' un mi colma, e l' altra
Tace? perchè questi mi chiama madre,
E quella suora non mi chiama? Vedi
A chi se' moglie, o di Pandione figlia?
Traligneresti? la pietade è colpa
Nella consorte di Tereo. — Di tratto
lui trascina via come gangetica
Tigre trasporta nell' opache forre
Un lattante cerbiatto. E quando l' ebbe
Ne' penetrati della reggia, a lui,
Che presentando il suo destin, le palme
A la madre stendeva, e di placarla
Pur si provava, ed abbracciarla, Progne
D' una spada il ferisce ove s' innesta
Al fianco il busto, nè ritragge il volto.
Quella ferita sola era d' avanzo
A dargli morte: ma la zia gli sega
La gola; e, vive ancora e non estinte
Le membra in tutto laniano, ed in breve
Parte ne galla dentro il cavo rame,
Parte ne sfrigge nello spiedo intitta.
Lorde di sangue son le stanze. Infine
Di quelle carni l' effierata donna
Imbandisce una mensa, e sotto specie

D' un uso patrio, invitavi soltanto
Il consorte: i seguaci e i servi esclusi.
Siede eminente nell' avito seggio
Il tiranno, e si ciba, e (dello spirto
Tanta è la notte che l' abbuja) pasce
Delle carni sue stesse il proprio ventre.
— Iti qui, dice, mi adducete — E Progne,
Non più capace di tener compressa
La crudel gioja, e del suo eccidio nunzia
Esser bramando: — Tu l' hai dentro, selama
Quegli che chiedi — E esso d' attorno guarda,
E ricerca ove sia. Ma a lui che segue
A cercare e chiamar, balza in cospetto
Così com' era con le chiome sciolte
Per lo scempio feral, d' Iti la testa
Sanguinosa portando, ed al paterno
Sguardo l' affaccia Filomela, ch' unqua,
Siccome allora, di parlar più intensa
Provò la voglia ad attestar la gioja
A condegne parole. Un urlo a cielo
Mette, e la mensa da sè caccia il tracio
Sire, ed invoca le viperee suore
Della valle di Stige; ed ora smania
Di rigettare dall' aperto petto
Le divorate viscere, le dire
Dapi (così pur lo potesse); ed ora
Piange e sè chiama miserevol tomba
Del figlio. Poi la moglie e la cognata
Col nudo acciaio inseguen. Avviseresti
Veder delle Cecropidi sù vanni
Penduli i corpi, e son. L' una si fuggè
Ai boschi, e l' altra si ripara ai tetti.

Insino ad oggi non perdèr le note
Dell' eccidio i lor petti, e nelle piume
Portan le traccie ancor del sangue. Reso
Dal desio della pena e dall' angore
Agil, Tereo assume penne anch' egli.
Sul capo se gl' inmmargina una cresta;
Ha per la lunga spada uno smodato
Becco sul labbro prominente. D' ùpupa
Il nome prese il nuovo uccello, e pare
D' arme guernita abbia la faccia. Il fiero
Evento spinse per patema a Lete
Pandione innanzi alla sua piena etade. -

Appresso lui lo scettro e il reggimento
Della cosa Erettèò tenne; v' è dubbio
Se per virtude di giustizia, o d' armi
Ei più valesse. Quattro figli e quattro
Ebbe figliuole, delle quali due
Erano pari d' avvenenza. L' una
Proci, eri tu, che l' eloide Cefalo
Festi felice dell' averti in moglie.
Era l' altra Orizia. Ma il divo Borea,
A chi nuoceva di Tereo e de' Traci
La ricordanza, della sua dilettua
Andò deserto a lungo, e finchè istanze
Usare amò più che la forza. Visto
Con la dolcezza ottener nulla, entrato
In quel furore che è frequente e troppo
Famigliare a esso vento: — È mi sta bene,
Dice, dacchè deposto ho i dardi e smesse
Ho le sevizie, la potenza, l' ira
E le minaccie per venire a preghi
Di me indegni: Per me si fa la forza.

Le triste nubi io con la forza spergo,
Il mar sovverto con la forza; e schianto
Nodosi tronchi, e induro nevi, e batto
Con le sonanti grandini la terra.
Quegli io non son che in ciel, mio vero campo;
Ritrovando i frate con tanto fiotto
Giostro con lor, che l' aer tuona e scoppia,
E guizza il fuoco dalle cave nubi?
Quegli io non son che, penetrate l' ime
Cavità della terra, e per que' chiostri
L' altere terga sommettendo, l' ombre
E tutto il mondo di terror ricolmo?
Con siffatti argomenti era la sposa
A domandare, e vincere coll' aspre
Non colle buone il suocero Ereteò —
Simili voci profferendo od altre
Tali non meno risentite, scuote
Borea le piume, e su la terra sfogasi,
E la mette sossopra, e il mar riversa,
E, traendo la veste polverosa
Sulle vette eminenti, il suolo spazza.
Ed, in densa caligine ravvolto,
Focoso amante, tra le pallid' ale
La pavida Orizia, stringe e rapisce.
Mantaco al fuoco è il volo, ed alla aerea
Corsa non pria le redini rattenne,
Che giungesse a' suoi Ciconi, e alle mura
Di quelle genti il rapitor. Colà
L' attica figlia il talamo salio
Del gelato tiranno e venne madre
Binando. Ritraevano da lei
I due gemelli in tutto: chè del padre

Avevan l' ali unicamente. L' ali
Nondimeno (rapportasi) col corpo
Non nacquer loro; e finchè 'l mento nudo
Ebber di pelo sotto il biondo crine,
E Calai e Zete furo implumi. Poscia
Incominciàro, delli uccelli a guisa,
Di pari passo che florian le guancie,
A metter penne per entrambi i lati;
E quando il pueril tempo cedette
Le sue ragioni a gioventù, co' Minj
Sciolser le vele della prima nave,
L' ignoto grembo dell' ondoso piano
Solcando, in traccia del fulgente vello.



LIBRO SETTIMO

Gia sulla pagasea prora, solcando
Il mar, veduto li Argonauti aveano
Fineo nella miseria ed in perpetua
Notte traente la vecchiezza. I figli
Di Borea già l' infeste Arpie dai labbri
Avean fugate all' infelice, e molte
Sotto il chiaro Giason corse avventure,
Ed a tener del limaccioso Fasi
Le rapid' onde erano giunti allfine.
Proferitisi al re, del frisseo vello
Chiedendo, n' hanno pauroso annuncio
Di cimenti a gran numero; e frattanto
Concepito ha Medea valide fiamme,
A lungo combattute, e poichè niente
Contro il furor potè ragione: — Indarno

Medea, ripugni. Non so quale Iddio,
Dice, s' oppon. Se non è questi Amore,
Come è chiamato, o affine a lui, non vaglia.
Forse che troppo mi sapesser agri
I paterni comandi? E veramente
Duri soverchio. E donde avvien ch' io tema
Colui non pera ch' io testè conobbi?
Perchè trepida tanto? Or via discaccia,
Infelice, se puoi, dal vergin petto
L' ingenerata fiamma. Se il potessi,
Rinsavirei: ma trascinar mi sento
Da nuova forza mal mio grado: ed altro
La ragion mi persuade, altro l' amore.
Veggio il meglio, l' approvo; e il peggio eleggo.
Figlia di re, d' uno stranier tu dunque
Ardi? e sei vaga di lontane nozze?
Di che appagarti ha la tua terra.... Scampo
O morte egli avrà?.... Faccian gli Dei....
Ma no. Ch' ei scampi: ch' egli viva. È un voto
Che può formarsi ache da chi non ama.
Quale ha colpa Giason? Chi sì diviso
È da pietà che l' essere, l' etade,
Il valor di Giasone, e, a tacer d' altro,
La sua beltà non commovesse? Io certo
N' ho preso il cor. Ma se non porgo aita,
Degl' ignivomi tori al fiato esposto
Egli sarà. Dovrà pugnar coll' oste,
Propria sua messe, dalle terra uscita;
E all' avido dragon restarsi in preda.
Potrei patirlo? se il potessi, nata
Confesserommi d' una tigre, e in seno
Serbar cuore di ferro e di macigno.

Tanto varrebbe ch'io 'l vedessi in punto
D' esalare lo spirto, e in quella vista
Scellerassimi i lumi. E al suo riscontro
Perchè starei di non aizzarli i tori,
La terrigena schiera, il vigil drago?...
Nemmen pensarlo... Deh! l' assisti il Cielo:
Sebben coll' opre conseguir ciò debbo,
Non colle preci. Vorrò dunque il regno
Tradir io di mio padre? e uno straniero
Ignoto serberò, perchè, salvato
Da me, dispieghi senza me le vele
Ai venti, e uomo d' altra donna ei sia,
Mentre a Medea avrà a toccar la pena?
Se così fosse, se pospormi ad altra
Avesse cor, pèra l' ingrato. Ah no!....
Ei generoso, ei grazioso e bello
Fatto non è per ingannarmi, e i merti
Ricambiarmi d' oblio.... Ad ogni evento
E innanzi tutto, esigerò che fede
Mi giuri, e chiami in testimonio i Numi.
Sei sicura e ancor tremi?... Orsù t' accingi,
Sbrigati: ognor ti si dovrà Giasone,
E fiati unito con solenni faci;
E salvatrice per le greche terre
Ti chiameran le madri... Ma, fratello
Padre, sorella, Dei, patria, rapita
Dai venti, dunque, abbandonar tu vuoi?...
Aspro di vero è il genitor; di vero
Hommi una patria barbara; il germano
Infante; e i voti miei quelli pur sono
Della sorella, e prepossente un Nume
Entro me sta. Non molto lascio e molto

Cerco: la gloria di aver salvo il fiore
Della pelasga gioventù; d' un suolo
Meglio di questo la notizia. Cerco
Cittadi e genti per costumi ed arti
Anche tra noi famosi, e quel Giasone
Per chi darei tutto che il mondo aduna
E di buono e di meglio. Oh! me assortita!
Se a lui consorte. Prediletta ai Numi
Sarò acclamata, ed avrò tocco il cielo.
E che? m'è ignoto di que' monti, quali
Non so, che al dire della gente, insieme
Cozzan tra l' onde; e di Cariddi avversa
Alle navi, e che il mare assorbe e rende?
Emmi ignoto di Scilla che di fieri
Cani procinta nel trinacrio regno
Rapace abbaja? Non m'è ignoto, no;
Ma se con esso; se Giasone al seno
Terrommi stretto, andrò per mari e mari
Nulla temendo, o sol per lui mio sposo.
Sposo lo dici? con specioso nome,
Medea, ricopri la tua colpa. Guarda
In che bilico sei. Fin che n' hai tempo
Fuggi la colpa. — Qui si tacque, e il debito,
La pietate, il pudor venianle innanzi,
E vergognoso dava il tergo Amore
Così sopiti in sen gli affetti, e armata
Di fortezza Medea iva alle antiche
Arc della perseide Ecate, opache
Di recondito bosco. Il fato porta
Che incontrar s'abbia con Giason. La fiamma
Se le ridesta. Nelle guancie in prima
Arrossa, e in tutto l' altro volto: e quale

Sotto l' indotta cenere, ove fiati
Il vento, suol picciol favilla crescere
E ravvivar la sua virtù primiera;
Tale il già lento amor, che riputato
Avresti estinto, all' apparir risorse
Dell' Esonide, che quel dì per sorte
Era più bello dell' usato. Come
Non scusare l' amante? Al vago volto
Le corron gli occhi, e ve li tiene immoti
Quasi veduto mai l' avesse, e, folle!
Nol tien cosa mortal, ne se ne spicca.
Quando l' ospite poi a favellarle
Incominciò, la man le strinse, e ajuto
Sommessamente le richiese, e nozze
Proferille e promise; ella versando
Lagrima a sgorgo gli rispose: — Veggo
Quel ch' io sono per far. Non ignoranza,
Ma amor m' abbaglierà. Salvo n' andrai
Per me; ma tu le tue promesse attieni —
E il figliuolo d' Eson giura pe' riti
Della triforme Diva, e di quel sagro
Bosco pel Nume, se ve n' ha, e pel padre
Del futuro suo suocero, che vede
Tutte le cose, e spettator tra poco
De' suoi perigli; e pei perigli anch' essi
Giura. Ei s' acquista fede, e immantinente
Ottien l' erbe incantate e 'l modo apprende
Di adoperarle, e alla magion ritorna.
Fuga l' Aurora i lucid' astri. Al campo
Sacro a Marte concorrono le genti,
E pe' colli piaggiati al campo intorno
Si distendono, e in mezzo alla spianata

Il re s' asside coll' eburneo scettro,
E su le spalle il regal manto. Ed ecco
I bronzipedi tori dalle frogie
Adamantine esalar fiamme. Tocche
Da quel vapor abbronzan l' erbe e quale
Croscia la vampa ne' fornelli, e aspersa
D' acqua deflagra la fervente calce
Nella fornace; tal l' arsiccie gole
Suonano e i petti ruminanti fuoco.
Ma Giasone affrontolli. Al suo incontro
Mossero i tori, e col bisulco piede
Scalpicciando l' arena il campo empiero
Di fumosi muggiti. Agli Argonauti
Gela il cor. Quegli inoltra, e la virtute
Degl' incantati farmachi è cotanta
Che nulla sente gli aliti di fiamma.
Arditamente ei le pendenti ed ampie
Pagliolaje ne molce ed accarezza,
E, sottomessi dell' aratro al grave
Peso, a solcar col vomero l' insueto
Campo li stringe. Da stupor son presi
I Colchi: i Greci levan grida a cielo
E l' incorano. Allor del drago i denti
Trae dall' elmo l' Esònide e li sparge
Pel campo arato di recente, dove
Dal tossico possente i semi infetti
Ammolliscono, crescono e da denti,
Ch' erano appena seminati, nuovi
Corpi si fanno: e come nel materno
Alvo racchiuso l' uman feto, piglia
La specifica forma e si compone
Le membra, e alla comune aria non esce

Se maturo non è; così l' imago
Dell' uomo, allor che fu compiuta in grembo
Alla gravida, terra, esposta sorge
Fuor del campo infantato; e (più stupendo)
Il nascere e 'l brandir l' armi è tutt' uno.
Cadde la fronte e l' animo ai Pelasgi,
Mirando la novella oste, che al capo
Del giovine d' Emonia rivolgeva
L' acute punte delle lance. E lei
Pur, che testè gli avea baldanza infusa,
S' intimidì, come lo vide solo
Da tanto polso di nemici accinto;
E pallida gelò nella sua seggia.
E perchè i semi, ch' ella dette vuoti
Non fossero d' effetto, un sussidiario
Carme cantò, e le recondit' arti
Mise in opera. Un sasso di gran mole
Gettò Giasone trà nemici e in essi,
Cansandola da sè, volse la pugna:
Chè tra loro i terrigeni fratelli
Si assalir, si ferirono e la vita
Lasciaron tutti in civil guerra. I Greci,
Gratulando all' eroe, furongli intorno,
E avidamente l' abbracciar. Tu pure,
Se rispetto non era di tua fama,
Avresti dato al vincitore amplessi,
Tu strana donna. Ma con muti affetti
(Che di più non t' è lecito) gioisci,
Ed à magici carmi, e di quei carmi
Ai Numi autori rendi grazie. Solo
Ancor mancava di sopir coll' erbe
Il vigil drago per trisulca lingua,

Per acri denti, per insigne cresta
Formidato custode all'aureo vello
A cui (poi che spruzzollo del letco
Succo dell'erbe, e poi che da tre volte
Formò parole di tranquilli sonni
Conciliatrici, gl'irruenti fiumi
Atte a calmare e i tempestosi gorgli)
Gli occhi gravò del sonno disusato,
L'esònide guerrier. Che possessore
Così del vello, e di tai spoglie onusto,
E l'autor di quel dono, altro trofeo,
Seco recando vincitor ritorno
Fè colla moglie alla jolciache arene.

L'emonie madri e i vecchi padri, i doni
Recon pe' figli reduci, ed incensi
Bruciano in copia sulle vampe, e immolano
Ostie votive d'inaurate corna.
Ma tra il festante popolo non scorgi
Eson, che affranto dai grand'anni, è presso
Al confin della vita. Onde Giasone.
Vólto alla sposa: — Tu, dice, cui debbo,
Il riconosco, la salvezza mia;
Quantunque tutto m'abbi dato, e passi
La somma de' tuoi meriti ogni credenza;
Se il ponno l'arti tue (e che non ponno?)
Del tempo mio toglì una parte e dallo
Al genitore. — Ella al pregante sposo
La cui pietà commovela, e le punge,
Al confronto d'Aeta derelitto
Il dissimile core, e tuttavolta
In sè premendo tali sensi, parla.
— Ciò che ti cadde dal pio labbro è colpa.

Parti ch' io possa trasferir in altri
Spazio alcun di tua vita? oh! nol conceda
Ecate, e chiedi cose inique. Io darti,
Giason, mi proverò dono maggiore
Di quel che cerchi. Cogl' incanti miei
Di prolungar vedrò gli anni a tuo padre
Senza torne dè tuoi: se la triforme
Diva m' assiste, e se propizia aspira
Ai solenni ardimenti — Andàr tre notti
Pria che le corna congiungendo, il suo
Disco la luna rintegrasse, e quando
Pienissima rifulse, e sulla terra
Con tutto il volto riguardò, Medea
Lascia la casa, e con discinta gonna,
Scalza d' un piede, su le spalle ignude
Fusa la chioma, della mezza notte
Nel profondo silenzio i passi vaghi
Muove solettamente. Uomini, belve,
Pennuti immersi in alta quiete; immote
Tacion le frondi; senza un mormorio
La siepe; muta l' umid' aria e solo
Sfavillano le stelle. A chi le braccia
Ella sporgendo, si girò tre volte;
Tre volte prese acqua dal fiume; il crine
Se ne asperse ed in tre ululi il labbro
Sciolse, e piegate sulla terra salda
Le ginocchia gridò: — Notte ai misteri
Favorevole; e voi del ciel facelle,
Coll' aurea luna succedenti al diurno
Fuoco; e tu pur triforme Ecate a' nostri
Disegni, e all' arti e ai carmi delle maghe
Fautrice consapevole; e tu Terra;

Che alle maghe ministri erbe possenti;
Aure, venti, montagne e fiumi e laghi.
Numi de' boschi voi tutti, e voi tutti
Venite, o Numi, della notte. Voi
Non mi falliste mai quando mi piacque
Gittare in piega alle sorgenti i fiumi
Con stupor delle rive, e i procellosi
Flutti infrenare, e disfrenar se in calma.
Per voi le nubi adduco e le respingo,
Chiamo i venti o li fugo, e con parole
E carmi rompo le viperee fauci,
E i vivi sassi dal terren nativo
Svelgo e le quercie e smuovo selve e inpongo
Che traballino i monti, e muggi il suolo,
Ed escan l' ombre dai sepolcri. O Luna,
Te pur costringo, non ostante il chiasso
De' bronzi tenessei, onde linisci
I tuoi travagli, a scender sulla terra.
A miei scongiuri impallidisce il carro
Dell' avo, ed a' miei tossici l' Aurora
Impallidisce. Rintuzzai le fiamme
Per voi de' tori, ed all' aratro il collo
Intollerante d' ogni peso, valsi,
Vostra mercede, a soggiogarne. Voi
Spingeste i serpentigeni tra loro
In fera guerra, e le pupille insonni
Sopiste al drago; e, 'l vigile custode
Deluso, inviate alle cittadi achive
L' aureo vello. Dei sughi ora ho bisogno
Perchè, per essi rinnovate, torni
Vecchiezza in fiore e i primi anni raduni.
Me li darete: che non smaglia indarno

La notte, e certo non per niente un carro
Tratto dai colli di volanti draghi,
Ora mi giunge — Un carro veramente
Era calato giù dall' etra. E tosto
Entrovi ascesa, gl' infrenati colli
Palpa dei draghi, e le leggiere briglie
Agita, e in alto sorta, la sopposta
Mira tessala Tempe, e a quelle piagge
Indrizza il volo de' serpenti, e l' erbe
Che veston l' Ossa, l' arduo Pelio, l' Otri,
Il Pindo e 'l più del Pindo eccelso Olimpo
Discerne, e parte delle elette svelle
Da la radice, e al fil di crupea falce
Parte succide: e sono pur suo caso
Molte fra quelle dell' Anfriso in riva
Crescenti e dell' Apidamo. Nè immune
Tu n' andasti Enipeo, nè furon franche
D' alcun tributo dello Sperchio l' onde
E del Peneo: non le giuncose tue
Prode, o lago di Bebe; e la vivace
Erba fu buona dell' enboica Antèdona,
Cui non ancora il tramutato Glauco
Dava grido nel mondo. Nove notti,
E nove giorni sopra 'l carro e l' ale
De' suoi dragoni logorò splorando
Ogni campagna; e di ritorno i draghi,
Che del sentore, senza più dell' erbe
S' eran pasciuti, disvestir la scoglia
Della longeva età. Giunta, si ferma,
Serenando, di qua dal limitare
E dalle porte; e dai viril contatti
Si cansa; e due di verdi piote altari

Erigge l' uno dalla dritta banda
Ad Ecate; alla Dea Gioventa l' altro
Dalla sinistra: e come di verbene
L' ebbe ricinto, e di selvaggie frondi;
E nella terra poco lungi doppia
Una fossa cavata, entrovi il rito
Incominciò. Di nere ostie le gole
Col coltello recide, e nelle fosse
Ne scola il sangue, e poi sopra abboccate
Tre di liquido bacco e tre di rame
Tazze colme di latte, un tal suo canto
Mette col quale i Numi inferni invoca,
E il regnator dell' ombre, e la rapita
Consorte prega non si dien premura
Di richiamar dalle senili membra
Lo spirto; e ramiliateli a prolissa,
Tratta di preci sussurate, ingiunge
Di portar sugli altari lo stinito
Corpo d' Eson che, a forza di scongiuri
Nel sonno profondò, e pari a morto
Sulle distese erbe adagiollo. Quindi
Dispone che l' Esònide si scosti,
Che i ministri allontaninsi, e li avverte
Di tenere i profani occhi badati
Dai misteri. Si sbandano. E Medea,
Scapigliata a Baccante, intorno all' are
Infocate s' aggira, e nelle fosse
Del sangue le multifide facelle
Intinge, e intinte come sono, ai gemini
Altar le accende. Poi sul vecchio Esone
Con le fiamme tre volte, e tre coll' acque
Usa il lustrico rito, e tre col zolfo;

Ed intanto fervea entro un lebete
Ed esultava tra le bianche spume
Il violento farmaco composto
Degli semi de' fior, degli atri sughi
Delle radici nell' emonia valle
Scelte, e de sassi all' ultimo Levante
Cerchi, e d' arena cui l' Oceano lava
A marea decrescente; aggiunto brine
Raccolte a luna pernottante e infami
Ale di strigi con la carne; e inoltre
D' ambiguo lupo, solito il ferino
Ceffo a mutare nell' uman sembiante
L' entragne; e ponvi di vivace cervo
Il fegato, e con esso del cenifio
Chelidro la sottil squammosa buccia,
E sovra tutto quell' intruglio aggiunse
Di nove volte secolar cornacchia
Il capo e 'l rostro. Con siffatti e mille
E senza nome altri ingredienti, poi
Ch' ebbe il promesso suo dono, Medea
Al morituro preparato, il tutto
Di mite olivo con un palo, secco
Da pezza, insiem confuse, e 'l sommo e l' imo
Rimescolò. Quand' ecco quel broncone,
Nel caldo rame dimenato, torna
Prima a inverdire, ed indi a poco veste
Sua fronda, ed in un atimo si carica
Delle gravidie olive. Ovunque il fuoco
Dal cavo rame traboccar fa in terra
L' estuoso umor, di primavera il suolo
Mostra, e spuntano fiori e molli prati.
Il che visto Medea incontanente

Stretto il ferro, ad Eson segnò la gola,
E. lasciatone uscire il vecchio sangue,
Vi trasfuse i suoi sughi, che bevuti
Per la bocca e la piaga e dal senile
Corpo, la barba e 'l crin tosto, dimessa
La canizie, rapir l' atro colore.

Fugge la macilenza; il pallidume
Disparisce, e la cascaggine; alle vene
Accanalate più di sangue accorre;
Lussureggian le membra. Eson stupisce
Però che gli sovvien che tale egli era
Nel mezzo del cammin de la sua vita.

Un prodigio così miracoloso
Vide Bacco dal ciel, e disegnando
Di ritornare le nutrici sue

Ai florid' anni dell' età decorsa.
Da Medea chiese ed impetrò tal dono.

Ma, a continuarsi ne' suoi tratti, finge
D' esser venuta col marito a rotta
La Fasia, e supplichevole ripara
Di Pellia alla magion. Per lui, vietato
Dai gravi anni, la ospiziano le figlie.
Guadagnarsele seppe in poco tempo
Con lustre d' amicizia ella da scaltra;
E mentre narra, e numera i suoi merti,
E in quel s' alletta massimo di tutti,
La ristaurata gioventù d' Esone;
Le figliuole di Pellia a sperar prendonsi
Di poter richiamar colla stess' arte
A floridezza il genitor dagli anni
Macerato. E ciò chiedono, e vi stanno
A qualunque sia pregio. Ella alcun poco

Tace, e si serba, e di dubbiar fa vista
Quasi sia cosa di gran punto, e in forse
Gli animi tien delle chiedenti. Quando
A prometter discese: — Affinchè in voi
Sia più fiducia nel mio dono, aggiunse,
Vedrete quell' ariete che avanza
D' età ogni capo delle vostre greggi,
Rifarsi agnello per le mie fatture.
Immantinente vien condotto il pempelo
Condottier de' lanuti, a cui le corna
Si circonvolgon sulle cave tempie.
Dall' emonio coltello appena incisa
Fu la flaccida gola, e appena bebbe
Un pò di sangue il ferro, la maliarda
Del montone le membra e i sughi insieme
In un caldar tuffò. Del corpo accorciansi
Gli arti, le corna cadono, e con esse
Vengon meno anche gli anni, e s' ode uscire
D' in fondo al vaso un tenero belato,
E da vedere a non veder compare,
Agli occhi dell' attonite il belato,
Un agnelletto che in lascive scorse
Balzella, e cerca le lattanti poppe.
Credon sognar di Pellia le figliuole,
E tale avendo strepitoso pegno
Dell' impromessa, a conseguirne il pronto
Effetto, instanno con la più gran serra.
Tre volte Febo ai corridor, discesi
Nell' ibera marina, avea levati
I gioghi e gli astri nella quarta notte
Sfavillanti fulgean, quando la falsa
Donna a rapido fuoco impose pura

Acqua con erbe di virtù digiune.
Già risoluto in un profondo sonno
Simile a morte, dai potenti carmi
Della magica lingua indotto, il prence
Dormiva e col lor prence anche le guardie.
Secondo vuol Medea insiem con lei
Entran le figlie nella stanza e al letto
Si spargono dintorno: — Ond' è che inerti
Vi peritate, dessa dice. Al ferro
Date di mano, e dell' antico sangue
Esaurite le vene affinch' io possa
Rifornirle di giovine. Da voi
Pendono gli anni e la paterna vita.
Se fiore avete di pietà, se vana
Non è la speme che nel cor vi parla,
Tal rendetegli ufficio, e la vecchiaja
Ne discacciate colle spade, e 'l fracido
Umore col ferro ne cavate. — A questi
Eccitamenti quale è più pietosa
Più spietata diventa, e, del delitto
Fuggendo pur, corre al delitto. Ai colpi
Però nessuna guardar puote, e gli occhi
Ne torcano e rivolto addietro il viso
Con aspre mani dan cieche ferite.
Grondante sangue nondimen si leva
Sovra il gomito Pellia, e di scagliarsi
Adopra semilacero dal letto,
E protendendo fra cotante spade
Le scarne braccia. — O mie figlie che fate?
Dice, chi v' arma contro il padre? — Cadde
Loro il cuore e le man. Ma con gli accenti
La gola che a più dir era disposta,

Troncò l' atroce Colchida, e 'l laniato
Corpo tuffò dentro il liquor bollente
Certo la pena non avria sfuggita
Se alle scampe la via non si schiudeva
Pel ciel sull' ali de' serpenti. Passa
Alto sul Pelio ombroso, e sopra i tetti
Di Filira, e sull' Otri e i luoghi noti
Pel caso antico di Cerambo, il quale
Levato in aria su le penne, grazie
Alle Ninfe, potè scampar dall' onde
Deucalionèe, mentre alla grave terra
Copria la faccia il traboccato mare.
Lascia l' eolia Pitane a mancina,
E del lungo dragone il simulacro
Fatto di sasso, e l' idèo bosco dove
Sotto la specie di mentito cervo
Fu nascosto da Libero il giovenco
Involato dal figlio; e 'l lido angusto
Che di Corito al padre è sepoltura;
E le campagne cui sgomenta il nuovo.
Latrar di Mera; e la cittade lascia
D' Euripilo in disparte, ove alle coe
Madri le corna germogliar sul capo,
Ai giorni in che levò da quelle mura
Ercole il campo vittorioso. Lascia
La febea Rodi e Giàliso già nido
Della gente telchina che viziando
Ogni cosa col guardo essi e i lor occhi
Vennero in odio a Giove, che affogolli
Ne' fraterni marosi. Le cartee
Mura poi varca dell' antica Cea,
Ove a stupire aveva che dal corpo

Della figlia una placida colomba
Nascer potesse, il colei padre Alcidana;
E 'l lago d' Irie scorge e la cicneia
Tempe cui rese il repentino cigno
Famosa: chè 'l figliuol d' Irie vi aveva,
A' cenni d' un bardassa, superati
Degli avvoltori e un fier leon, che poscia
In regalo gli cesse; e un' altra fiata
A compiacerlo vinto un toro, e questo
Toro soltanto addomandando in premio,
Nè 'l potendo ottener, giunto al dispetto
Del tante volte disprezzato amore,
Sdegnato disse: — Ti verrà la voglia
Di darmelo — E dall' alto d' una rupe
Si gettò a basso. Lo tenean caduto,
Ma fatto cigno sulle bianche penne
Si librava nell' aer. La genitrice,
Ignorandolo salvo, lo piangeva,
• E fè piangendo il lago, e diegli il nome.
Colà presso è Pleurone ospizio un giorno
All' olia Combe che con trepid' ale
Fuggi dai colpi de' suoi figli. Poi
Scorge il calaurio suol sacro a Latona,
Consapevol ch' ei fu del re mutato
Colla regina in un uccello. A destra
Evvi il monte Cillene, u', con ferino
Congiungimento, di sua madre torsi
Menafrone volea. Poco discosto
Di li vede il Cefiso che deplora
Il destin del nipote per Apollo
Volto in tumida foca, e la magione
D' Eumel, che il figlio suo piagne nell' aria.

Sopra i viperei vanni la pirènide
Èlira aggiunge allin. Ivi nel primo
Evo, secondo divulgar gli antichi,
Nacquer da' pluvii funghi umani corpi.

Ma poi ch' incesa ebbe co' suoi veleni
La nuova sposa, e all' uno e all' altro mare
Spettacol diè dell' incendiata reggia,
L' empio ferro Medea nel sangue intrise
De' figli: madre, che spiantò sè propria
Per vendicarsi, di Giasone or l' ira
Fugge, e dai titaniaci dragoni
Tratta, discende alla palladia rocca,
Che te, Fineo giustissimo, e te, vecchio
Perifante, volar, e la nipote
Vide di Polipèmone librarsi
Su nuove piume. Ve l' accolse Egeo
(Unico fallo suo): nè dell' ospizio
Statosi pago, coi solenni voti
Comunicolle il talamo. Giungeva,
Prole ignorata al genitor, frattanto
Teseo, che in pace avea ridotto il bimaro
Istmo col suo valor; alla cui vita
Insidiando Medea, mescègli un tosko
Che un dì recato avea seco di Scizia,
E cavato (vorrebbesi) dai denti
Del molosso echidneo. Cieca spelonca
Per un orrido rotto apre l' accesso
A declive cammin donde il tirinzio
Eroe trasse di forza a adamantina
Catena avvinto Cerbero che gli occhi
Torceva al giorno e alla smagliante luce,
E mentre fea del triplice lafrato

L' aria suonar, infece i verdi campi
Colla sbiancida bava, che concreta
Poscia e nutrita dal ferace suolo,
Voce è, che pigliasse la letal sua possa
E perchè fa nel sasso e più vi prova,
Denominarla aconito gli agresti.
Ora istigato dalla moglie, Egeo
Di propria mano lo proferse al figlio
Come a nemico. Con la ignara destra
Prese il nappo Tesèo: ma quando il padre
Nell' elsa eburnea de la spada vide
Un segnale del figlio, dalle labbra
Ne rimosse la morte. La perversa
Donna trovò lo scampo tra le nubi.

Egeo pertanto da una parte gode
Della salvezza del figliuolo, e pace
Non sa poi darsi d' altra parte a fronte
Di cotal scelleragine, che a un pelo
Tenne se non sortì. Accende l' are,
Colma i Numi di doni e pingui buoi
Con le corna di bende redimite
Immola. Forse più solenne giorno
Unqua non sorse agli Erettidi. Volgo
E magnati convitano. Tra i carmi
Ch' ispira il vino eccitator degli estri,
Canton così: — O massimo Tesco,
Te per l' esizio del cretese tauro
Maratona stupisce. E tua fatica
E fu tuo don, se de' suilli insulti
Al sicuro oggimai, mena l' aratro
Il colono cromiona. Si rechi
A te se vide l' epidauria terra

La clavigera prole di Vulcano
Morder la polve; se il cefisio lito,
A morte dato l' inuman Procuste
Vide, e la cereal Eleusi spento
Cercione. Cadd' anch' egli Sini, anch' egli
L' abusator delle sue immense forze,
Che incurvava le travi, che le cime
Piegava a terra degli eccelsi pini
Per dismembrarvi i corpi avvinti. Alcátoe.
Muraglie lelegee, Scirone è estinto;
Sono or fidate le tue strade. Niega
Ora la terra, e niegan l' onde accorre
L' ossa disperse del ladron che a lungo
Tragittate e travolte, il tempo alline
Vuolsi, che in scoglio le fermasse. Ai scogli
Il nome resta di Sciron. Chi voglia
Gli anni tuoi numerar, e le tue gesta,
Vinti dai fatti saran gli anni. A te
Propiniamo, o fortissimo; porgiamo
Per te pubblici voti. — Si ragguaglia
Cogli acclamanti e il popolo, la reggia,
E non v' ha loco che non sia di festa.

Ma perchè gioja non si da sincera;
E molesto pensier tra 'l riso alberga;
Non puote Egeo pel ritrovato figlio
A sollazzo goder. Muovegli guerra
Minosse, che per navi e per ischiere
Valido è molto, e a chi cresce possanza
L' ira di padre. Dell' ucciso Andrògeo
Giusta vendetta vuol pigliarsi. Cerca
Perciò, e innanzi uscire ad oste, cui
Rechi a sua lega, e dove il passo è franço

Percorre il mar sul celere naviglio.
Con Anafe e co' regni Astipalei
Quinci si strigne; con promessa quella,
Questi ottenuti per virtù di guerra.
Poi coll' umil Micone, e la cretosa
Cimolo, con la florida di gente.
Sciro. e colla campia Sérifo, e Paro
Decantata pei marmi e con i regni
Che tradi la sitonia Arne, dappoi
Riscosso l' oro pattuito: avara
Che mutata in mulacchia, ricoverta
Di nere penne e con piè neri, è uccello
In chi dell' oro non perì l' attacco.
Ma non s' aggiunse alla gnossiaa flotta
Oliaro, non Didime nè Teno,
E non Andro, non Giaro o la lieta
Di scelte ulive Pepareto. Donde
Minosse, a manca veleggiando, arriva
Ad Oënopia, regno Eacideo.
Oënopia chiamaronla gli antichi:
Ma dalla madre le diè nome Egina
Eäco stesso. Per vedere un uomo
Di tanta fama trae la gente in folla,
E Telamone ad incontrarlo muove
Accompagnato dai german, Peleo
Di lui minore, e più minore Forco.
Esce, tardato dal senil fianco, Eäco
Medesmo, e la cagione gli domanda
Del suo venir. E il reggitor di cento
Città, tentato nel paterno lutto,
Sospira e dice; — Affinchè sii contento,
Secondo io prego, d' accostar le tue

Armi alle mie che alla vendetta assunsi
Del figlio, e starmi alla pietosa guerra
In parte: io chieggo al tumulto conforto —
Ed a lui l' Esopiade: — Domandi
Inconsequibil cosa e incompetente
Alla cittade mia, poichè se terra
V' ha congiunta ai Cecropidi, la è questa.
Altra alleanza non possiam — Minossee
Disconcluso di li levasi: al dito
Però se l' è allacciata, e: — La tua lega,
Dice, ti brucierà, — Ma pur per ora
A non far di sue forze acerbo sciupo,
Minaccierà, non romperagli guerra.
Potea vedersi ancora dall' enopie
Mura la liesia flotta, allor che in vista
Fu 'na nave d' Atene a tese vele,
E dette fondo nell' amico porto.
Eravi sopra Cefalo recando
Della patria il messaggio. Da gran tempo
D' Eaco i figli non l' avean veduto,
Ma il ravvisar, e gl' impalmar la destra,
E lo vollero a casa. I segni serba
Della primiera sua beltà l' eroe
Cospicuo; ed entra distringendo un ramo
Dell' indigeno ulivo, e in mezzo è posto
Da' due germani di Pallante figli
Clitone e Bute men di lui provetti.
Giunti in cospetto, disser le parole
I Cecropidi prima, e l' imbasciata
Cefalo espone, e chiede ajuto e i patti
De' maggiori ricorda, e l' alleanza.
E le cupide mire di Minosse

Di soggettarsi tutta Grecia, accusa.
Avvocata da Cefalo la causa
A lui commessa, con facondo labbro
Tale dal re, che la sinistra mano
Alla capocchia dello scettro appoggia,
Ebbe risposta: — Non chiedete ajuto,
Ateniesi: pigliatelo piuttosto,
E come vostre fossero, le forze
Usate di quest' isola a fidanza,.
Tutto con voi vada 'l mio regno. Ho assai
Milizie sì per me, sì pel nemico.
Felice tempo e fuor di scuse, grazie
Agli Dei — Dessi te lo serbin sempre,
Cefalo ripigliò, ed il tuo stato
Cresca più via di cittadini. Invero
Io mi son rallegtrato a veder tanta
Gioventù pari di bellezza e tempo
Venuta incontro. Se non che tra loro
Mancavan molti ch' io conobbi quando
Fui prima d' ora nelle vostre mura —
Gemette e a favellar Eäco prese
Con mesta voce: — A flebile principio
Seguì miglior fortuna. Raccontarla
Potessi pur come vorrei: dirò
Come saprò; e, a non tediarvi, quelli
Che con la mente ricordevol cerchi,
Ossa e cenere sono, e picciol parte
Son delle cose che mi fur rapite.
L' ira di Giuno iniqua, che abborriva
Questa terra, perchè tragge il suo nome
Dalla druda, nel popolo una dira
Peste eccitò. Infin che da natura

Parve il malore, e la cagion maligna
Rimase occulta della strage. i mezzi
Furo accampati della medic' arte:
Ma tant' era: e giacea dalla moria
Ogni rimedio superato. Il cielo
D' una densa caligine da prima
Le terre oppresse, e grave un' afa chiuse
Tra le nuvole. Caldi austri esiziali
Fiati spirâr quanto penò la luna
Ad integrar per quattro volte l' orbe
Con le ridotte corna, ed altrettante
A scemarlo. Ne consta che guastati
I fonti, i laghi ne restar; che i campi
Incolti brulicarono di serpi
Del cui velen furo intamati i fiumi.
Del subito contagio la ferocia
Si conobbe alla strage che sul primo
Ne' cani, nelle pecore, ne' buoi,
Negli uccelli menò e nelle fiere.
A mezzo l' opra il misero bifolco
Vede cadersi i baliosi tori
E morirgli sul solco; ed al lanuto
Gregge, che manda egri belati, cade,
Da sè la lana, e si corrompe il corpo.
Il vivace destrier che ne la lizza
Avea già avuta rinomanza, or geme
Delle palme degenerare e oblioso
De' primi onori nella stalla, additto
A ignava morte. Non ricorda l' ira
Il cignal; non di correre la damma;
Non d' avventarsi ne' gagliardi armenti
L' orso. Languè ogni cosa. Per le vie

Per le selve, pe' campi i laidi corpi
Giacciono, L' aria pute. Meraviglie
Io narrerò. Nè i cani, nè i rapaci
Volatili, nè i lupi a quei carcami
Volean toccar, che putridi e disfatti
Ammorbavan col lezzo, e tutt' intorno
Diffusero il contagio che appiccossi
Con maggior danno ai miseri coloni,
Ed infuriò tra queste mura. Ardeano
Da principio le viscere, e 'l rubore
E l' affanoso anèlito, del fuoco
Interno erano indizio. Aspra la lingua
Inturgidisce, e l' essicate fauci
S' aprono all' aura calda, e deleterj
Soffj aspiran nell' iato. Le coltri,
I lini intollerabili; sul duro
Spazzo l' uomo si corica e non trova
Refrigerio: chè il suol anzi pei corpi
Ferve. Non è chi curi; negli stessi
Medici errompe il fero acciaccio, e nuoce
L' arte al maestro. Quei primo soccombe
Che più fido e vicin l' egro governa.
Fuor di speranza di passarla immuni,
E nella morte sol veggendo il fine
De' mali, poi che niente giova, come
Sfidati, cessan da riguardi, e ignudi,
Scosso il pudore, sparsamente stanno
Ai fonti alle cisterne ai fiumi in riva;
Ma la vita col ber prima s' estingue
Che la sete, e però molti dell' acque
Pieni pinzi e impossibili a levarsi
Vi perir: ma con questo la bevuta

Non lasciano altri. E degl' invisì letti
Tale è 'l fastidio agli infelici e tanto,
Che ne balzano fuori, e se le forze
A sostenersi han men, su i pavimenti
Si voltolano. Ognun la propria casa
Fugge: chè pargli che gli sia funesta.
Veduto avresti per le note strade
Quali errar semivivi, in fin che l' orme
Regger potean; quali, piangendo, a terra
Starsi, e ondeggiare con supremo moto
Le allassate pupille, e alle sospese
Faci del ciel prostendere le membra,
Qua e colà lo spirito esalando
Ove la morte li arrivava. Allora
Di qual animo era io? Non d' altro certo
Che d' uom che odj la vita, ed alla morte
Chiegga che a' suoi lo ricongiunga. Ovunque
Volgea gli occhi, cadaveri e sì densi
Come le poma sopraffatte al suolo,
Scrollando i rami, cadono, o le ghiande
Dall' elci scosse. Vedi qua rimpetto
In capo a una scalea sorgere quel tempio?
Eso è il tempio di Giove. A quelli altari
Chi non bruciò, ma vaneggiati, incensi?
Quante volte nel mentre che pregava
Pel congiunto il congiunto, pel figliuolo
Il padre, a piè dell' are inesorate
Spirò l' anima? e in man gli si rinvenne
Dell' incenso inconsunta anco una parte?
Quante la ritual prece innalzando
Il sacerdote, e tra le corna il puro
Vino infondendo stramazza i tori

D' inopinato colpo? E non avvenne
Forse a me proprio che nel mentre offriva
Per me, pel mio paese. pe' miei figli
Un sacrificio a Giove, orribilmente
La vittima mugisse, e, non percossa.
Di subito caduta, il sottoposto
Coltel tingesse di ben poco sangue?
Avean del vero e dei divini avvisi
Persi gl' indizj i visceri, corrotti
Essi pure dal morbo. Avanti ai sacri
Aditi io vidi estinte salme, e, (quasi
A fare odiosi più gli Dei) perfino
A piè dell' are. Con un laccio alcuni
Serravansi il respiro, altri l' angoscio
Della morte a fuggir, col darsi morte,
Spontaneamente precorreato il futo.
Nessuna funeral pompa le estinte
Salme accompagna: chè son troppe anguste.
Alle pompe occorrevoli le porte;
Od insepolti giacciono, o, frodate
De' consuèti doni, alle cataste
Si danno. E li pe' roghi alterchi e risse.
Piglia chi piglia. Non è alcun che pianga;
E illagrimate l' anime de' figli,
De' mariti, de' giovani, de' vecchi
Van vagolando. Legna ai fuochi, spazio
Manca alle fosse. Io stupido a un subisso
Tale di guai in questo voci uscii:
— Giove, se il comun credere non erra,
Che i segreti silenzj ricevesti
Coll' esòpide Egina; se vergogna
O gran Padre, non hai d' essermi padre,

A miei mi rendi, o me con lor nascondi.
Entro il sepolcro. — Favorevol segno
Balenando mi dette egli e tuonando,
— Sta ben, diss' io: questi mi sieno indizj
Lieti, ti prego, di tua mente. Pegno
Il tuo auspicio ne accetto. — Era lì presso
Rarissima, di seme dodoneo
Sacra a Giove, una quercia di gran rami.
Ivi una lunga tratta di formiche
Vidi, che per la ruvida corteccia
Tenevano lor via, reggendo il peso
Di granelli di biade nell' esigue
Mandibole. In quel mezzo ch' io mi stava
Ammirando il lor numero: — Altrettanti.
Ottimo padre, cittadini, io dissi
Dammi ad empir le spopolate mura —
L' alta quercia si scosse, e senza un soffio
D' aura stormì. Un brivido m' assalse
E un raccapriccio per paura. Eppure
Baciai la terra e l' albero. Sperare
Io non osava, e infervorava i voti.
Viene la notte, e i travagliati corpi
Occupano il sonno. Apparvemi sugli occhi
Così puntuale co' suoi lunghi e radi
Rami la quercia, come già la vidi
Coi medesimi insetti, ed agitarsi
Con ugual moto, e scuotere sul campo
La granifera schiera. In meno che
Crescer la veggo, progredir, di terra
Sorgere e starsi ritta su la vita;
La gracilezza, il color nero, i molti
Piedi deporre e nelle membra indurre

Umana forma. Mi si ruppe il sonno.
Desto che fui la vision notturna
Tenni in niun conto, e compiangeammi a' Numi
D' abbandonarmi a cotal guado. Quando
Levossi nel palagio un rumorio
Che a percuoter mi viene e parmi il suono
Per me dissueto omai di molte voci
Umane. Penso di sognar pur anco.
Ma Telamon spalanca l' uscio ed entra
Frettoloso dicendomi: — Gran cose,
Che passano ogui fede ogni speranza
Esci, o padre, a veder. — Esco, e ordinati
Uomini veggo, e riconosco, quali
M' erano in sonno apparsi, Al mio rincontro
Vengono, e re salutonmi. Io prosciolgo
I voti a Giove, e la cittade e i campi,
Vuoti de' primi abitator, divido
Tra il popolo recente, cui mi piace
Denominar Mirmidoni, ad effetto
Che l' origine lor dichiarì il nome.
Ne hai visti i corpi. L' indole primiera
Tengono sempre. Faticosa, parca
Gente massaja. In lor d' animi e d' anni
Uguali, avrai compagni nella guerra
Appena ad Euro che t' addusse (ed Euro
Proprio addotto l' avea) Austro succeda.
Il lungo giorno in tai discorsi ed altri
Logorato, ne dettero l' estrema
Parte alla mensa: al sonno poi la notte.
Sormontava del sol l' aurea criniera,
Ed Euro anco spirava e contrastava
Il ritorno alle vele. I Pallantidi

A Cefalo che d'anni li precede,
Vanno; indi al re con Cefalo: ma il rege.
Era compreso da gran sonno. Foco
(Chè Telamon e l'altro dei fratelli
Al delecto di quei che per la guerra
Aveano a partir, erano intenti)
Li riceve alla porta, e nell' interno,
Negli adorni recessi li conduce,
E con lor siede. Così stando, avvisa
Un giavellotto, di non noto legno,
E d'oro nella punta, che teneva
Cefalo: e primamente in mezzo tratte
Poche parole di nessun rilievo
Soggiunge: — Il genio per la caccia, e i boschi
Frequento: eppure a intender non avviso
Da qual pianta l'astil che tieni in mano
Stato reciso ei sia: chè se da frassino.
Giallo sarebbe; da corniol, nodoso:
Dove venga non so: ma certo mai
Viddero gli occhi miei missile telo
Più bello — Ed un dei giovani ateniesi:
— S'egli è bello per due, buono è per cento:
Poichè non vola a la ventura, e l' segno
Unqua non falla e sanguinoso riede
Alla man che il vibrò — Tutto per conto
Vuole allora conoscere il nereio
Giovine il fatto del mirabil dardo;
Di che genere sia, come donato,
E chi l'autore di cotanto dono.
Ad appagarne il desiderio, Cefalo,
Non senza lagrimar per l'affannosa
Memoria della moglie che perdeo,

Narra, nè tace la mercede, e quanto
Può tornargli a rossor, nè il disinfinge:
— O figliuolo di Dea, chi crederebbe
Che questo telo m' è cagion di pianto,
E sarà ancora per gran tempo, dove
Mi dieno i fati lungi giorni. Mai
L' avessi avuto, questo don tornato
A me fatale ed a mia moglie. Procri
Era sorella ad Orizia (non credo
Che nuovo giungerà della rapita
Orizia 'l nome alle tue orecchie) e meglio,
(Chi le volesse conferire insieme)
Per indole e beltà degna di ratto.
Ad essa il colei padre Eretteo
Unimmi, ad essa unimmi Amor. Felice
Mi dicevano, ed era, e sarei forse
Tuttora: ma agli Iddii piacque altrimenti
Intorno da due mesi oltre le nozze,
Sul far del giorno s' abbattè a vedermi
D' in cima al sommo vertice del sempre
Florido Imetto, in quello che le reti
Ai cornigeri cervi iva tendendo,
La lutea Aurora, e mi rapì di forza.
Con pace della Dea, mi sia concesso
Schietto parlar: quantunque ella sia vaga
Per le rosate guancie, e perchè segna
Della luce i confini e della notte;
Quantunque di nettarei umor si nutra,
Era mio amore Procri, e Procri ognora
In cor sul labbro aveva e colla mente
Sempre correva alle private gioie,
Ai dì solenni delle nozze, ai dritti

Del talamo deserto, ond' è che alline
La Dea commossa: — A tuoi lamenti, disse,
Pon termine, e alla tua Procri ritorna
Ingrato! ma però, se nel futuro
Niente niente ci leggo, io ti sò dire
Che averla avuta non vorrai — E irata
Accommiatami. Mentre io facea ritorno,
E i detti della Dea tra me volgeva,
A sospettar mi presi che la moglie
Non mi fosse fedel. Certo l' etade,
La beltà persuadevano la colpa,
Dissuasa poi da' suoi costumi integri.
Ma la mia assenza, e quell' esempio avuto
Dove tornava... eh! via! che serve: amanti
Temiam di tutto, e, pur cercando l' acqua
Che m' immolli, risolvo la pudica
Fede provar co' doni. M' asseconda
Nel sospettoso mio disegno Aurora,
E le fattezze mutami del volto.
Io me n' accorgo. La palladia Atene
Entro; non ravvisabile m' inoltro
Nella casa. La casa era essa propria
Incolpevole e casta, e dava pegno
Che il perduto signor vi si piangea.
A stento, e a forza d' artifizj ottenni
Alla figliuola d' Eretteo l' accesso.
La vidi, e stetti istupidito e in punto
D' abbandonar l' esperimento; e appena
D' aprirle il ver, porgerle i mertati
Baci mi tenni. Di mestizia ingombra
Era ma bella; e di lei mesta niuna
Più bella esser poteva; ed il marito

Sospirava. Laonde or fa ragione,
O Foco, quanto s' accogliesse in lei
Beltà, dappoi che le fea acconcio fino
Il dolore. Ma a che vorrò narrarti
Quante volte incrollabile respinse,
Di pudicizia armata, i miei assalti;
Quante volte mi disse: — Io di lui sola
Sono, e 'l mio amor serbo per lui. Cotale
Esperienza fòra stata assai
E troppa a ognuno d' intelletto sano:
Fu scarsa a me. M' aggravo su la fune,
E vengo a tal di patteggiar gran prezzo
Una notte; e aggiugnendo offerte a offerte
Giungo a farla esitar. Allora io sclamo:
— Del finto invece trafficato amante
M' abbi vero marito. O traditrice,
T' ho còlta. — Ed ella, non un motto solo.
L' insidioso ostier e il mal consorte,
Vergognando abbandona, e preso in odio
Il civil ceto, per mia colpa andava
Pe' monti errando dedita alli studj
Di Diana. Così solo deserto
Più la fiamma d' amor sentimi all' osso.
Confessava il mio error, chiedea perdono,
E me medesmo conosceva capace
In ugual fallo di cader, se messo
Di tai doni al cimento. Ella pertanto
Dell' offeso pudor ristoro avuto,
A me si ricondusse, e dolci meco
Anni passò concordemente. Inoltre
Presentommi d' un can, che la sua Cinzia
Le diede, assicurandola che al corso

Ogni altro cane avanzerebbe. Il dardo
Che tu mi vedi in man al tempo stesso
Mi regalò. Or se dell' altro dono
Ami saper la sorte, udirai cosa
Che ti commoverà per meraviglia.

L' enigma stato insino allora occulto
All' ingegno degli uomini, soluto
Aveva Edippo, e della rupe a piedi,
Immemore de' suoi grifi, giacea
La Sfinge. Inverò l' alma Temi inulto
Non lasciò quell' evento, e senza mezzo
A devastar l' aonia Tebe ammise
Un' altra peste. De' coloni molti,
E con la strage delle mandrie e propria
Forniron pasto alla feroce belva
Noi giovenaglia di que' pressi, insieme
Ci congregammo, e ricignemmo i campi
D' ogni argomento per la caccia in uso.
Ma con un lieve salto superava
Lesta le reti, e si pigliava a gabbo
I sommi teli de' tramagli. Quindi
Alle mute de' can sciogliam le lasse.
Bracchi, veltri, segugi elude e addietro
Lascia la fiera che pareva aver l' ali.
Tutti mi chieggon di concordia il mio
Lelapa (il nome era del cane a me
Donato) il qual studiavasi da un pezzo
Di liberarsi dal guinzaglio, e teso
Lo teneva col collo. Il rilasciai
Appena, che sapere ove si fosse
Possibil non ci fu. La calda polve
Le vestigia serbavane, e dal guardo

Era già fuori. Non di lui va un' asta
Più celere: nè piombo da rotata
Fronda scagliato; nè cretese canna
Esce dall' arco più spedita. In cima
A un poggio ascendo che d' intorno i campi
Domina, e piglio della nuova corsa
Una vista a disteso; ed or la belva
In punto veggo d' esser presa; ed ora
Smucciar di sotto al dente, e astuta fugge
Di qua di là, ma difilato, mai;
E delude con gangheri e ritrosi
Il cane che inseguendola, è costretto
Per quest' arti a trascorerla. Ma pure
Sempre l' incalza e le va al pari e quasi
L' abbia a abboccar; ma non l' abbocca e in aria
Il vano morso esercita. Al sussidio
Io ricorro del dardo, e mentre adopro
D' inserrir nel sovattolo le dita,
Svolgo gli occhi, e poi quando a guardar torno
Al medesimo sito (prodigioso
Successo) avviso due marmorei segni.
Uno il can, l' altro era la belva. Questa
Pensato avresti, che fuggisse; quello
Che squittisse. Così certo li volle
Un Dio, se fausto a loro venne un Nume;
Perchè fossero entrambi al corso invitti
A questo termin tacque; e Foco a lui:
— Che colpa ha il dardo?— Ed ei la colpa espone
Del dardo: — I gaudii fur principio, o Foco.
Al mio dolore. Io mi farò da quelli:
Chè ricordarmi del tempo felice
Giovami in cui beati, io per la moglie.

Lei pel marito, abbian vissi molt' anni.
Vicendevoli cure e mutui affetti
Ci tenevan congiunti. Non avrebbe
Il talamo di Giove all' amor mio
Ella prescelto; non da lei distratto
Donna m' avrebbe, nè Ciprigna stessa.
Una ugal fiamma i nostri cuori ardea.
Per giovenil talento aveva in uso
A caccia uscir per le foreste, appena
Co' primi raggi il sol ferisse l' alte
Creste de' monti. Non voleva meco
Ne' famigli, nè cani, nè cavalli,
Nè calappi, nè reti: ma soltanto
Starmi a fidanza del mio dardo, e quando
D' un buon fiacco ferino era la destra
Sazia; cercava il rivo e l' ombre e l' òra,
Che vaneggiava per le fresche valli.
La lene aura chiedea nella caldura,
L' aura aspettava, e m' era alla fatica
Refrigerio e ristoro, e mi ricorda
Ch' era usato a cantar: Aura, a me vieni;
Scendimi in sen gratissima; prosegui
A ricrearmi in questi ardori. Forse,
Per mia fatalità, altre e parecchie
Aggiungendo blandizie, ripeteva:
O mia massima gioia, che mi sei
E sollazzo e conforto, tu sè causa
Ch' ami l' erme pendici, e i boschi, e ognora
Col labbro il tuo soave alito attragga.
Dall' equivoche voci, uom che le udio
Tratto in errore, e reputando il nome
D' aura sovente ripetuto il nome

D' una Ninfa che amassi, temerario
Subito a Procri andò. Credula cosa
È amor. Svenuta, mi fu detto, cadde
Per dolore istantaneo, e lungo tempo
Stata a riaversi. Misera si chiama,
In crudel astro nata, e della rotta
Fede si lagna, e concitata al vano
Fallo, di ciò che non esiste ha tema.
Teme d' un nome che di corpo è scarco.
E infelice si duol come se proprio
Avesse una rivale: ma sovente
Dubita e spera d' ingannarsi, e nega
Agi' indizj credenza, e se con gli occhi
Suoi non l' accerta, di dannar ricusa
Del marito l' error. Il giorno a canto,
Dileguate le tenebre notturne,
Esco alle selve, e vincitor sul verde
Poso, e dico: Aura vieni e mi ristora.
E incontanente tra le mie parole
Parmi un gemito udir. Ed io ripeto:
Ottima vieni. E di bel nuovo ascolto
Un rovilieto nella macchia. Penso
Che sia 'na fiera; il dardo avvento, ed era
Procri. Ferita ella nel petto: Ohimè!
Grida. Sittosto della fida moglie
Riconobbi la voce, alla sua volta
Corsi a furia e demente. Io la ritrovo
Semiviva, di sangue la diffusa
Gonna macchiata, e che il suo don (me misero)
Dalla ferita si traeva. Il corpo,
A me del mio più caro, sull' infense
Braccia sollevo, e la sua piaga fascio

Con la veste che strappomì dal petto,
E tento il sangue di stagnarle, pregola
Non m' abbandoni rea della sua morte.
Ella che già perdea le forze, e omai
Presso a morire, questi pochi accenti
Di parlar si sforzò: Io ti scongiuro
Per la fè conjugal, per tutti i Numi
Celesti e per gl' inferni a cui m' avvio;
Se ben di te mertai, per quell' amore
Che della morte m' è cagione, e serbo
Pur vivo, deh non patir mai che salga
Aura nel nostro talamo. Conobbi
Allor soltanto, e fei chiaro l' inganno
Del nome; ma a che prò farnela chiara,
Se già del sangue, delle forze emunta
Cade. Guardommi insin che far poteo
D' alcuna cosa alle sue luci obbbietto.
Tra le mie braccia poi, su le mie labbra
L' anima abbandonò. Scorger mi parve
Che, assicurata dalle mie parole,
Men dolente morisse — Tali cose,
Lagrimando, l' eroe a chi piangea
Rammemorava, e avea finito appena,
Che, accompagnato da' due figli, entrava
Eaco. Dietro gli venia il delecto
De' guerrieri, che Cefalo in ajuto
Ricevè, di gagliarde armi fornito.

LIBRO OTTAVO

Quando la stella mattutina aperse
Del ciel le porte al rifulgente giorno
Eran caduti con la notte gli euri,
E placid' austri, ricondotte l' umide
Nubi, alle schiere d' Eaco, e a Cecropii
Spiravano secondi: ond' è che prima
Dell' attesa potè felicemente
Metterli ai porti desiati. Intanto
Mandava i lelegei lidi a bottino
Minosse, e dal suo esercito faceva
Esperimento, sotto Alcàtoe, ch' era
Di Niso, al qual sull' apice del capo
Tra la canizie veneranda un crine
Stava impiantato del color dell' ostro,
Del gran regno palladio. Rinnovate

Sei volte ha già la luna le sue corna:
E spartita del pari anco è fortuna,
E la vittoria con incerte penne
Pe' due campi si volge. Alto un torrazzo
Stavasi dopo le vocali mura
Su cui dimessa (si rapporta) avea
L' aurea sua cetra la latonia prole.
S' apprese il suono a quelle pietre. Spesso
Accostumava ivi salir la figlia
Di Niso e urtarne il risonante muro
Con picciolo lapillo. Avea quest' uso
Quando era pace, e allor che eravi guerra
Non men soleva ivi salire, il fiero
Ballo di Marte a rimirar. Già noti
Aveali resi la diuturna guerra
Dei condottieri i nomi, e i palafreni,
L' armi, e i turcassi e gli abili cretensi:
Ma sacra ognuno, e più che non facesse,
L' europeo duce. Giudice colei,
Bellissimo Minosse era nell' elmo
Se ricopria la fronte del cristato
Cimier di piume ondosio; se il forbito
Imbracciava paveso, era il paveso
Che gli avvenia; qualor vedealo in atto
Di sprigionare un veretton, la forza
Congiunta all' arte n' encomiava; ed era
Con Febo, allora che saetta, un pajo
(Dessa giurava) se fletteva l' arco
Coll' impostavi canna. Ove che poi
Alleggerissè del cimier la fronte,
E vestito di porpora, l' insigne,
Per la pezzata di color gualdrappa,

Candido tergo al palafren premesse,
E ne reggesse le spumanti barre,
A stento si tenea che non uscisse
Di sè l' insana vergine niscia.
Perchè tocca da lui, felice l' asta
Ne chiamava; e alle redini felice
La man che le stringea. Prova una voglia
Di andar (ma ciò non lice a una donzella)
All' inimico esercito; e gittarsi
Dal sommo della torre anima e corpo
Nel gnossio campo, o le ferrate porte
Al nimico dischiudere, o quant' altro
Più fosse a grado di Minosse; e stando
Assisa a rimirar del re dittèo
Il bianco padiglion, così favella:
— Non so se a rallegrar m' abbia o a dolore
Di questa guerra lagrimevol. Duolmi
Senz' altro, che Minosse sia nimico
A chi l' ama. Però senza la guerra
Fòrami ei noto? Ed al postutto fine
La guerra avria s' ei m' accettasse ostaggio,
O sua compagna della pace in pegno.
O bello sopra d' ogni cosa, lei
Che in te s' incinse, se ti fu simile
Meritamente amolla un Dio. Tre volte
Felice me, se, me credendo all' aria,
Vestissi penne da volare al campo
Del re cretense, e palesargli il mio
Nome, il mio amore, e domandargli a quale
Dote vorria ch' io l' acquistassi... Solo
Che le paterne mura ei non mi chiegga.
Vadon piuttosto le sperate nozze,

Fallite, ch' abbia a conseguirle al pregio
D' un tradimento... Tuttavolta a molti
Spesso tornò d' un vincitor benigno
Per la clemenza, l' esser vinto un bene.
Pel figlio ucciso giusta guerra ei tratta,
Non può negarsi. Dal suo lato stanno
Diritto e forza. Sarem vinti, io penso.
Darsi dovendo la cittade, meglio
Che l' arni sue, n' apra il mio amor le porte.
Tempo così risparmieremo, e 'l sangue
Di tanti e forse anco di lui: chè troppo
Temo, o Minosse, non vi sia per caso ...
Chi ti ferisca: perocchè si duro
Qual mai sarebbe che volesse l' arme
Drizzare in te accortamente?... Sta...
L' idea mi piace e mi ci arrendo meco
Di dote in nome cederò la patria
E chiuderò la guerra. Ma non basta
Voler; gl' ingressi han guardia; delle porte
Tien le sbarre mio padre. È lui che temo
Lassa! lui solo, per lui sol dilungo
I miei voti. Mi dessero gli Iddii
Esser orba di padre!... Alla fin fine
Ognun può farsi a sè medesmo un Dio.
Alle preghiere neghittose sorda
È la fortuna: nè miei piedi un' altra
Con questa rabbia si farebbe un gioco
Di sprezzar ogni ostacolo al suo amore.
Sarei men forte io? Io tra le fiamme e l' armi
Sento che andrei; ma non fa qui bisogno
Nè delle fiamme nè dell' armi. Ho d' uopo
Solo del crin paterno, prezioso

Più che l' oro per me. Farmi beata
Quella porpora puote, e empir mie brame —
Per siffatti pensieri discorrendo.
La notte, altrice massima di cure,
La sopraggiunse, e col suo orror le crebbe
Ardir. Nell' ora della prima quiete,
Quando ai pensier del dì traggon ristoro
Dal sonno i petti, la paterna stanza
Con piè di feltro entra la figlia, e (infamia)
Del fatal crine il genitor dispoglia;
Ed occupata la nefanda preda,
Per mezzo alla nimica oste (cotale
È la fiducia del suo merto) viene
Al re dinanzi, cui d' orror ricolma
E dice: — Amore fu che mi persuase
Il malefizio. Regia prole a Niso
Io scilla a te consegno la mia patria,
I miei penati. Guiderdon non chero
Altro che te. Pegno d' amor ricevi
Il crin purpureo, e credi che ti dono
Non tanto il crine, ma il paterno capo —
E il don gli spono coll' iniqua destra.
Rifuggillo Minosse, e innorridito
Per l' empietà di nuova specie: — I Numi
Ti caccino dal mondo, o vitupero
Del secol nostro, le risponde, e mare
Nè terra ti consentano. Protesto
Ch' io mai non patirò che tale un mostro
Abbia a toccare a Creta, mio dominio,
Culla di Giove. — Oltre non disse, e poi
Che vinta la città, leggi le impose,
Ei di leggi giustissimo datore

Comandò levar l' ancorè, e co' remi
Spinger le navi. Quando vide Silla
Sferrar la flotta e veleggiar, e 'l prence
Negarle il premio del delitto, esauste
Le preci, in una grand' ira versossi;
E con le man protese, e il crin scomposto
Furibonda gridò: — Dove ten fuggi
Lasciando quella per chi tu vincesti,
O preferito al padre ed alla patria?
Dove fuggi, crudel? la cui vittoria
È mio merto e mia colpa. E non ti muove
L' amor mio? nè la speme che in te solo
Tutta ho raccolta? Dove andrò deserta?
Alla patria? che è persa; e ancor durasse
Chiusa è per me che l' ho tradita. Al padre
Tornerò che a te diedi, e onde son fatta
Oggetto d' odio à cittadini; esempio
Pauroso agli esterni? Io m' ho servato
L' universo, perchè sola mi fosse
Aperta Creta, e questo anco mi nieghi,
Ingrato? e puoi così lasciarmi? Europa
Non ti fu madre, no: ma qualche inospite
Sirte, od armena tigre, o fu Cariddi
Agitata dall' austro: e non sei prole
Di Giove. Ch' ei falsificato in toro
Ingannasse tua madre è una impostura;
È una impostura la tua origin tutta.
Da qualche toro la deduci invero,
Ma da toro bestiale, e non capace
D' alcuno amore. Me punisci, o Niso,
O padre. Fate de' miei mali festa;
Voi mura che tradii. Lo merto, e degna

Son di perire, ma per man di alcuno
Di quei che offesi. Non a te compete
Di ciò punirmi onde trionfi. Al padre,
Al mio paese la vendetta addice:
Gratitudine a te. Degna mogliera
Ti sarebbe l' adultera, che 'l torvo
Toro ingannò nell' imbestiate scheggie,
E restò grave del biforme feto:
Ma forse che ti giungono all' orecchie
Le mie parole, e non le asporta il vento
Anima ingrata, insiem col tuo navile?
Non c' è più dubbio ch' io mi faccia caso
Che a te preposto abbia Pasifae un toro,
Se tu di lei sè più ferino Ahimè
Dolentel or che fo qui? Suonan percosse
L' onde dai remi, e la mia terra meco
Recede. Tu non te ne curi, e immemore
Di quanto oprai. Ma a tuo dispetto io voglio
Seguirti, e stretta alla ricurva poppa
Trascinar mi farò per lungo mare —
Appena detto aveva, che nell' onde
Balza, e afforzata da possente amore
I gnossii legni insegue e vi si aggrappa
Rabbiosamente. Il che veggendo il padre
(Già divenuto abitator dell' aria
Fulvo sparviero) in lei filava il volo
A lacerarla coll' adunco rostro.
Per la paura lascia andar la poppa
Scilla: se non che par che la liev' aura
La sorregga, perchè l' acqua non tocchi.
No: non è l' aura; sono i vanni invece
D' uccello in che si muta, e che si chiama,

Per la rasura della testa, Ciri.

Disceso dalle navi, e posto il piede
Su la terra curetide, Minosse
Sciolse di cento bovi il voto a Giove,
E le manubie nella reggia appese.
L' obbrobrio intanto della sua famiglia
Era già adulto, e colla novitade
Del doppio aspetto, già troppo a palese
Il materno ponea turpe adultero.
A levarsi d' accosta la vergogna
Del suo letto, Minosse ha risoluto
Di rinserrarlo tra muraglie cieche
Di multiplice casa. Architetto
Dell' edificio è Dedalo nel fatto
Della fabril arte salito in grido.
Si mette all' opra, e la conduce in modo
Da confondere l' occhio ne' tortuosi
Avvolgimenti, non lasciata spia
D' indizio alcun, che vi paresse, a guida.
A quel tenore infin che il frigio fiume,
Reciprocando, nelle liquid' acque
Scherza, ed incontra nell' ambiguo corso
L' onde che poscia han da arrivargli, ed ora
Gl' incerti argenti verso il mare aperto
Mena, or rimena verso i fonti; Dedalo
Così d' intrecci, intrichi, andirivieni
Empi le tante vie, ch' egli medesimo
Penò un bel pezzo a ritrovar l' uscita.
In questo sì intrattabil labirinto
Il mostro mezzo uomo e mezzo toro
Venne rinchiuso; e dappoichè fu pasto
Del sanguinoso triennal tributo

Dell' ateniense gioventù due volte,
La terza volta vi lasciò la vita
Per la man di Tesèo, che mercè il filo
Dalla donzella innamorata avuto,
Trovò la porta a cui non redir mai
I primi entrati. Poi senza dimora
Con la Minoide che rapì, per Nasso
Drizzò l' antenne: ma crudele! appresso
Sopra quella riviera la compagna
Abbandonò. Lei misera e deserta
Traente guai Libero poi soccorse,
Ed impalmolla: nè fu pago, e volle
Non le mancasse la perenne gloria
D' un costellato segno. La corona
Dal crin le tolse, e la lanciò nel cielo.
Quella vola per l' aria, e mentre vola
Muta le gemme in nitide facelle,
Che, serbata figura di corona,
Consistono nel loco che tramezza
Il genuflesso e quei che gli angui impugna.
Chiuso dal mare e presa a tedio Creta,
Mal comportando il troppo lungo esilio,
E divorato dall' amor di patria
Dedalo dice: — S' ei mi vieta il mare,
Se mi vieta le terre, non il cielo
Certo: per esso io me ne andrò — E detto;
A un' arte ignota, che le leggi innova
Di natura, si dà; vi si dirompe.
Pertanto in acclive ordine dispone
Prima, se corte, e se più lunghe, dopo,
Da parer che le vengono per erta,
Penne in buon dato, a quella somiglianza

Che per le canne digradanti sale
La per antico rustical siringa.
Nel mezzo indi le piume e ferma e lega
Con fili, e unisce a sommo con la cera;
E sì composta con leggiera piega
Le incurva ad atteggjar ale d' uccello.
Una se l' era presa il garzonetto
Icaro, e ignaro di tener tra mano
Il suo periglio, con scherzevol volto
Ora le penne, cui movea l' aria
Fermava, ed or col pollice la gialla
Cera ammoliva; ond' è che co' suoi giuochi
La mirabil scipava opra del padre.
Data ch' ebbe al lavor l' ultima mano,
Libra il suo corpo sulle gemin' ale
L' artefice nel plauso aere sospeso.
Indi ammaestra il figlio: — Io t' ammonisco,
Icaro, dice, a non deviare il volo
Dal cammino median; chè, se tropp' alto
Salissi, il sol ti abbrucerebbe i vanni;
Se troppo basso, aggravariali il flutto.
Tra l' uno e l' altro guida il volo e guarda
Di non ti volger nè a Boote o all' Orsa,
Nè alla spada di Orion. Vienimi dietro —
Ed altri aggiunge per volar precetti,
E l' ali ignote agli omeri gli aggiusta.
Tra l' opera e gli avvisi la senile
Gota di piante inumidisce; e trema
La man paterna, ed al figliuolo imprime
Un bacio che dovrà esser l' estremo.
Levato in alto, egli precede, e pave
Per chi vola con lui, come l' augello

Che dal nido la prole all' aer produsse;
E l' esorta a seguirlo, e l' ammaestra
Di perigli dell' arte; e mentre muove
Le sue, tien d' occhio del figliuolo all' ale.
Il pescator che tende insidie a' pesci
Con la tremula canna; o, sul vincastro
Appoggiato, il pastor; o su la stiva
Il faticoso agricoltor, li vede;
Stupisce e pensa che sian Numi quelli
Ch' ei così vede far le vie del cielo.
Già da mancina la giunonia Samo
E Delo e Paro avea lasciate; a destra
Era Lebinto e la di mel seconda
Calinna, quando dell' audace volo
Preso gusto il garzon, lasciò la guida.
Ed affettando il ciel, segnarvi gode
Più sublime il cammin. La vicinanza
Del rapinoso sole ammolli presto,
Delle piume ligami, l' odorate
Cere. Queste disfatte, Icaro ignudi
Muove i lacerti, e del remeggio privo,
Prender l' aria non può, e la sua voce
Chiamante il padre va a morir nell' onde,
Nominate per lui. Ma l' infelice
Padre, e padre or non più: — Icaro, disse,
Ove sei? dove ho da cercarti o Icaro? —
Diceva, e scòrte dentro il mar le piume,
Detestò l' arte sua; raccolse e chiuse
In un sepolcro la diletta salma,
E del sepolto si nomò la terra.
Mentre ei del figliuol misero la spoglia
Cousegnava alla tomba, da ramosa

Elce lo vide garrula pernice:
E fece festa colle penne, e segno
Col canto diè della sua gioia: solo
Della sua specie allor, negli anni addietro,
Mai visto, e fatto ultimamente uccello,
E tua gran macchia, o Dedalo. La suora,
De' fati ignara, confidata aveagli
La propria prole ad istruir, che due
Volte contava il sesto dì natale
Egli à precetti perspicace e pronto,
Posta mente alla spina che lungheggia
De' pesci il dosso, la recò in esempio;
E praticando nell' acuto ferro
Una fila di denti, della sega
Trovò l' uso. Egli unì primo in un nodo
Due ferrei bracci, sì ch' aperti, uguale
La distanza scrbandò, e fermo l' uno
Segnasse l' altro un circolo. Sentinne
Dedalo invidia, e dalla sacra rocca
Di Minerva gittò Pèrdice a basso.
Il fatto poi falsificò: ma Palla
Degl' ingegni fautrice, il giovinetto
Sostenne, e il rese uccello. In mezz' all' aria
Ei su piume volò. Pure la forza
Del già veloce ingegno a' piedi corse,
E all' ali: ond' é che gli rimase il nome
Pristino. È vero che non molto sale
Simil pennuto, nè per cime o rami
Fabbrica il nido: ma, rasente il suolo,
Voleggia, e fa entro le siepi, e, memore
Del precipizio, le eminenze or teme
Già il travagliato Dedalo ricetta

Trovato avea nella sicana terra
Ove Còccalo vanto ebbe di mite
Per aver l' armi accinte a la difesa
Di lui supplice. Già (lode a Teséo)
Atene il lamentevole tributo
Più non solveva. Adornansi li templi;
E la guerriera Pallade s' invoca
Insiem con Giove e gli altri, Dei che onorano
Di vittime votive, di regali
E d' incensi a turriboli. La vaga
Fama portava di Teséo il nome
Per le argoliche ville, e ne chiedeano
L' opra ne' casi di maggior periglio
Quante erano le genti abitatrici
Della possente Acaja. Chiesene l' opra
Con sollecita prece Calidone,
Sebbene avesse Meleagro, a causa
D' un feroce cignale alla nimica
Diana strumento di vendetta. Narrasi
Che, in abbondoso annual, offerse Oenea
Le novellizie di sue biade a Cere,
E de' suoi vini a Bacco, ed alla bionda
Minerva quelle de' palladj umori.
Dagli agricoli Iddii l' invidiato
Onor fu steso alli Superni: sole
L' are di Diana pretermesse, e vacue
D' incenso (dove non mentisca il grido)
Senton l' ira anche i Númi: — Io non intendo
Di passarmela a guazzo. Inonorata
Potranno dirmi: invendicata mai —
Tanto la Diva, che mandò, ricatto
Dello spregio, un cignal per gli oenei campi

Di sforzata grandezza. Non i tori
Più grandi sono nell' erboso Epiro,
E quei delle sicelidi campagne
Sono minori. Gli sfavillan gli occhi
Di fuoco e sangue; ha rigido feroce
L' orrido collo, e come lunghi astili
Le setole gli stanno, o veramente
Come palizzo; per le late spalle
Con un sordo stridor bollente spuma
Gli cola; mostra un par di zanne uguali
A denti d' elefante. Colla bocca
Percuote, urta che fulmina; col fiato
Le frondi abbrucia; ed or conculca in erba
Le biade, ed or, le intraprendendo ormai
Spigate, gira del cultore i voti
In lutto; e addio dell' aje, degli orrei
Addio, speranze; le son ite. D' uve
Co' tralci è uno sterminio; a terra
Vanno del sempre frondeggiante ulivo
Con le rame le coccole. Ne' greggi
Sevisce e negli armenti a cui difesa
Cani, pastori, truculenti tori
Valgono nulla. Fuggono le genti
Che non si pensan ritrovar rifugio
Se non in grembo alle città murate:
Finchè poi Meleagro ed una eletta
Mano di gioventù, mossa da stimolo
Di lode, insiem si strinsero. Erano dessi
I gemelli Tindaridi, nel pùgile
Prestante l' un, l' altro in trattar cavalli;
Il costruttore della prima nave
Giason; per amistà Teseo e Piritoo

Felici, i due Testiadi; Ida veloce;
Linceo prole afareia; il non più femmina
Ceneo; 'l preclaro in tirar d' arco Acasto;
Il feroce Leucippo, il procreato
D' Amintorre Fenice; Ippotoo, Driente;
I due fratelli Attoridi, Fileo
Dall' Elide mandato, Telamone,
Il genitor del magno Achille. Insieme
Col beota Jolao col Fereziade
Evvi lo strenuo Erizion, l' invitto
Al corso Echione, Lelege naricio,
Ileo, il feroce Ippaso, Panopeo,
Nestore allora ne' verd' anni, e quelli
Che dall' antica Amicla avea mandati
Ippocoonte; col parrasio Anceo
Di Penolope il suocero; il sagace
Mopso ampicide; ancor dalla mogliera
In sicuro, l' Oeclide; e la Tegeia
Onor del liceo bosco. A lei brunita
Fibbia mordea la somma veste; schietta
Avea la chioma in un sol nodo accolta:
Le suonava sull' omero sinistro
La pendente de' dardi eburnea teca,
E nella manca avea pur l' arco. Tale
Ne è il portamento. La sua faccia dirla
Di vergine in garzon, puerile e a un tempo
Virginea puossi, e non fallire il vero.
Il Caledonio viddela, e avvampò
D' occulto fuoco, e, ripugnante un Nume.
Bramolla: — Oh! se degnasse ella alcun uomo
Disse, beato lui! — Ma dir più avanti
Negavangli il tempo e la vergogna. Cosa

Di ben altro momento,, altrove il chiama:
La grande impresa. D' alberi condenso
Vergine un bosco, che nel pian comincia
A sdrajo, guarda la campagna. In esso
I giovani arrivati, chi le reti,
Chi le trappole mette ed i tagliuoli;
Chi i can sguinzaglia, chi la belva traccia.
Ognun la parte sua cerca de' rischi.
L' acqua piovana, discendendo in rivi
Nella concava valle, vi formava
Una lama la quale era coperta
Da lenti salci, da palustri giunchi,
Da lievi scarde e vimini, da scirpi
E da piccole canne. Indi scovata
Impetüosa uscì la fiera come
Dalle squarciate nuvole scoscende
Folgore, e dette ai cacciatori in mezzo.
A quel gran fiotto fiacconsi le piante;
Rintona il bosco conquassato. I giovani
Alzano gridi, e nell' immobil pugno
Arrestano le lucide zagaglie
D' ampio ferro inastate. A furia corre
E sparge al suol l' un dopo l' altro quanti
I cani sono che gli dan di petto,
Il cignale, e sbaraglia a obliqui colpi
Quanti latrangli ai fianchi. Il primo telo
Lanciò il braccio di Echion, ma indarno;
Chè andò a piantarsi nella scorza
D' un acero. Il secondo, se con mando
Forza partiva, di colpir nel segno
Giusta la mira avea apparenza; ed oltre
Passò: autor ne è il pagaseo Giasone

E l' Ampicide allor: — Febo, se mai
Io ti onorai e se ti onoro sempre,
M' accerta il telo ove lo traggo — Il Dio
Quanto è da sè gli arride. Il colpo è giusto,
Ma non ferisce: chè Diana ha tolto
Il ferro all' arma che volava, e 'l legno
Senza l' arme è giunto. Infellonisce
La bestia, e quasi folgore ne scoppia
L' ira: dagli occhi manda fuoco e fiamme;
E simile a molar pietra che voli
Da balestra ad urtar muraglie e torri
D' armati piene, con impeto tremendo
Il vulnifero verro nella siepe
De' cacciator percuote. Eupalemone
E Pelagone alla difesa, intenti
Del destro corno, son prostrati a terra,
E ritratti da' sozzj. Ma i letali
Colpi evitar non potè già 'l creato
D' Ippocoonte Anèsimo, tremante
E preparato a dar le terga, e i nervi
Se li sciolser dal poplite succiso;
E forse il tempo non vedea di Troja
Il Nelide, se, al suol l' asta puntando,
Su i rami d' una pianta ivi da presso
Non spiccava un buon salto, onde sicuro
Guardò poi l' oste che l' ha volto in fuga.
Questi feroce nel quercino tronco
Le zanne arrota, e spira strage, e a fida
Delle testè, riforbite arme, al femore
Col grifo adunco il grande Otride attinge.
Ma i gemini fratelli, non ancora
Celesti stelle, ambo cospicui, il dosso

A destrieri premevano più bianchi
Della candida neve, e alle pallate
Lancie facevan tremolar nell'aria
Con lieve guizzo l'aspre punte; e piaghe
Avrian portate se nel fitto bosco
Ai dardi inaccessibile e a' cavalli,
Non fosse entrato il setoloso mostro.
Vel seguì Telamon, ma per l'ardenza
Incauto, incespicò nella radice
D' un albero e boccon cadde per terra.
Mentre Peleo lo sollevava, rapida
La vergine tegeia sull'arco impose
Una saetta e dal sinuato nervo
Sferrolla. Dietro alla ferina orecchia
Si piantò il dardo fior di pelle, e appena
Le setole lordò di poco sangue.
Ella non fu dal tratto suo più lieta
Che fosse Meleagro, il qual fu 'l primo
A notarlo, (si crede) e 'l primo ai sozz
Ad indicar il visto sangue, e dire:
O di te degno colpo — Ebber rossore
Gli uomini, e esortandosi l' un l' altro,
Col gridar si fan animo, e in combutta
Lanciano dardi. Ma al tirar la calca,
Nuoce, e intercetta per l'ambito segno
La via ai colpi. Di bipenne armato
In sua malora, e tutto furia Anceo
Eccoti, e dir: — Vedrete mò se un colpo
Viril la vada a quel di donna. O giovani;
Cessatevi di qui: chè farò io.
Un bello avrà a proteggerlo di sue
Armi Diana, chè malgrado lei

Avrà a cader per questa destra — Tali
Spavalderie dall' insolente bocca
Profferiva, e l' ancipite secure
A due mani brandiva, e su la punta
S' ergea de' piedi: ma 'l prevenne il truce
Cignal che in quella parte che di morte
Prossima è via, nell' inguine ficcògli
Ambo gli uncini. Cadde Anceo; cadendo
Con molto sangue, onde bagnò il terreno,
Uscirongli le entragne. D' Issione
La prole, Peritòo ad investire
Correa 'l nemico nella man gagliarda
Quassando un spiedo caccieresco. A cui
Da lontano Teseo: — O a me caro
Più che a me stesso, o parte della mia
Anima, grida, ti sofferma. Ai forti
Lice tenersi dalla lunga. Vedi
Che il temerario ardir nocque ad Anceo —
Dice e di duro corniolo e di rame
Un' asta armata nella punta. spinse
Che, librata quale era, avrebbe avuto
Tutto il suo pien se non ostava un ramo
D' esculea pianta. L' Esonide anch' esso
Il suo dardo sprigiona che, per caso
Deviando, invece della belva coglie,
Immeritevol di tal fato, un cane
Innocuo, e colle viscere trafitte
Lo configge nel suolo. Ma all' Enide
Fu discorde la mano: il primo telo
Saggiò la terra, ed il secondo in mezzo
Si piantò della schiena. E senza indugio
Nel mentre che il cignale inferocito

Si convolgeva, e nuovo sangue e spuma
Versava, a lui viene autor del colpo
E l' irrita e gli caccia quanto è lungo
Lo spiedo entro le spalle. Testimonio
Danno i compagni della loro gioia.
Con evviva esultanti, e alla vittrice
Destra chieggon congiungere le destre;
E per gran spazio di terren giacente,
Meravigliando, mirano l' immane
Bestia, e a fidanza non credendo ancora
Poter fare con essa, a gara vanno
D' insanguinar nelle sue membra l' armi.
Meleagro medesimo col piede
Ne preme il capo truculento, e dice:
— Son mie le spoglie, e a te le cedo: io teco
Debbo, o Nonacria, compartir mia gloria —
E della schiena, subito, feroce
Per l' irto pelo e della testa insigne
Per lunghe zanne, la presenta; ed ella
Del dono e insiem del donator gioisce.
L' ebber gli altri ad ingiuria ed altamente
Ne mormorò l' intera squadra. I nati
Di Testia allor vociando ed allungando
Le mani gridan: — Dà qui tosto, o donna,
Non usurpar la gloria nostra. Guarda
Non t' affidi beltade, o aver da presso
Il tuo ganzo — Ed a lei tolgano il dono,
A lui del dono la ragion. Tenersi
Non potè punto il bellicoso, ardente
Di tumid' ira: — Imparerete, sclama
Ch' altro son le minaccie, ed altro i fatti —
E nel petto Plessippo che temea

Nulla di tale, col nefando telo
Attinge. A lungo dubitar non lascia
Tocsea, al da far perplesso, ed ugualmente
Alla vendetta del german bramoso
E di sfuggirne il caso, e nel consorte
Sangue la lancia riscaldò, già calda
Del primo eccidio. Ai templi degli Iddii,
Per la vittoria di suo figlio, Alcea
Recava i doni, quando i corpi estinti
Trasferir vede dei fratelli. Piange,
Fa gran cordoglio, la città ricolma
Di mesti ululi, e muta le dorate
Nell' adre vesti. Ma non prima apparve
L' autor di quelle morti, che dilegua
Ogni lutto, e di lagrime la voglia
Si converte in amor della vendetta.
Eravi un tizzo che le Parche aveano
Posto sul fuoco un dì, che sovrapparto
Stavasi Alcea; e, filando, avevan detto:
— O neonato, tanto tempo diamo
A te di vita, quanto a consumarsi
Penerà questo sprocco. — E detto, uscìro.
La genitrice dalle fiamme il legno
Tolse, e di liquid' onda lo cosperse.
Nel luogo più recondito nascosto
Stette gran tempo, e conservato, avea
Gli anni tuoi pure conservati, o giovine;
Or ne lo trae, ed ordina la madre
Che le rechin sarmenti, a' quali appicca
Il fuoco. Allora cominciò di madre
E di sorella intima lotta, e allora
D' un cor lo strazio per contrarj affetti

Tre volte e quattro si provò a forza
Di gittar nella vampa il ramo, e quattro
Volte il ritenne. Del futuro eccesso
Ora l' orror le tramortia le gote,
Or le tingea del suo color la fervida
Ira le luci; e minaccioso il viso
Crudel mostrava, e nondimeno avresti
Scórto alcun lampo di pietà scoppiarne,
E lagrime spuntarne ancor che tosto
Asciugate dall' animo affocato.
Simile a nave cui sospinge il vento
E risospinge, opposto al vento, il fiotto
Prova, e obbedisce a tutti due i momenti;
In forse Testia con ambigui affetti
Erra e depone, poi deposta, l' ira
Anco ripiglia con alterna vece.
Ma migliore che madre ecco incomincia
Ad esser suora; ed affinché col sangue
Plachi gli spirti consanguinei, è pia
Per empietade; cotalechè cresciuto
Il pestifero fuoco: — Or questa pira
Divorerà le mie viscere — Disse,
E così siccome era con la dira
Mano tenendo il fatal legno, stette
Innanzi l' are sepolerali: — O triplice
Delle pene Deità, dice, stogliete
I vostri volti, Eumenidi, dai riti
Funerei. Io sono d' un delitto ultrice
A un tempo e rea. Con una morte espiarsi
Una morte si deve; e a una nequizia
Altra aggiugner nequizia; esequie a esequie.
Per cumulate morti a fondo vada

La scellerata casa. E che? felice
Godrà del figlio vincitor Oeneo?
Orbo de' suoi piangerà Testio? meglio
E' che piangano entrambi. Intanto voi,
Mani paterni, ombre recenti, il mio
Olocausto gradite, e queste inferie
Che mi costano assai, malvagi pegni
Del mio grembo, accogliete. Ahimè! che voglio?
Ove mi lascio trasportar? Fratelli,
Perdonate a una madre: All' incomincia
Opra la mano sì diniega. Ei merta
Di perir, lo confesso, ma a la madre
Essere autrice di sua morte è duro:
N' andrà dunque impunito? e vivo e baldò
Della vittoria, carpirassi in premio
Di Calidone il regno? E voi starete
Ceneri esigue e gelid' ombre? No
Non sarà: muoja quell' iniquo: e seco
Del genitor la speme e la rovina
Della patria si tiri e dell' impero....
Ov' è il materno genio? ove i pietosi
Sensi del sangue? e que' travagli ch' io
Dieci mesi durai? Così consunto
Nato appena l' avessero le prime
Fiamme, e sofferto io pur l' avessi. Allora
Per mio dono vivesti: ora morrai
Per tua colpa. Del tuo fatto riscuoti
Il guiderdon. Quell' anima mi rendi
Che due volte ti diedi: una col parto,
L' altra col tizzo che rapii dal fuoco;
Ovver m' uccidi co' fratelli... Bramo
E non posso: che fo? or che risolvo?...

Le fraterne ferite innanzi agli occhi.
E l'imagin mi sta di quella strage;
E poi l'ira mi frange e in cor m'attuta
Voce e pietà di madre? Ah! me infelice!....
Vincete a male: ma pur sia, vincete,
Fratè, con questo ch'io vi segua, e segua
Il sacrificio ch'io vi faccio. — E dietro
Indi rivolta, con tremante mano
Gettò nel fuoco il feral legno. Mise,
O metter parve un gemito quel ciocco,
Che dalle fiamme ripugnanti avvolto,
S'accese. Inconsapevole ed assente,
Da quelle vampe Meleagro abbrucia,
E divorar le viscere si sente
Da chiuso incendio. Ei ben lo spasimato
Dolor sormonta col coraggio: amaro
Però gli sa che non pugnando, cada
D'ignava morte, e avventurosa chiama
La ferita d'Anceo; e 'l vecchio padre,
Ed i germani coll'estreme voci
Gemendo appella, e le pietose suore
E la compagna del suo letto, e forse
Anco la madre. Cresce il fuoco, cresce
Il crocciore, ed insiem languono entrambi,
E ad un punto s'estinguono, e lo spirito
Nella liev'aura poco insieme esala.
Squallida è l'alta Calidonia; piangono
Giovani e vecchi, maggiorenti e volgo
Gemono, e al crin fan onta ed alle braccia
Le madri caledonidi. Disteso
In su lo spazzo il genitore Oeneo
Il senil volto e le canizie lorde

Di polve; e de' lung'h' anni si rampogna.
Ma dell' enorme suo fatto la madre
Conscia, ne paga il fio, in sè medesima
Rivolto un ferro. Non se cento bocche
Risonanti di lingue un Dio ni desse
E destro ingegno, e tutto l' Elicon,
Delle misere suore i tristi accenti
Render saprei che, immemori del grado,
Si danno al petto allividito. Mentre
Rimase il corpo sovraterra, strinserlo
Tra le braccia e ristrinserlo, e di baci
Colmaron esso e ne colmaro il feretro.
Da poi ridotto in cenere, quel cenere
Chiudonsi in seno, e sulla tomba strette
Al sasso insculto dell' amato nome,
N' empion di loro lagrime le cifre.
Dello sterminio della casa oenea
Soddisfautasi Diana, le dolenti
Suore (Gorge cavata, e lei che nuora
Era d' Aleman, sopra penne natè
Nei loro corpi innalza, e ne protende
Le braccia in lunghi vanni, il viso in rostro.
E, sì mutate, le commette al volo.
Intanto alle erettèe rocche tritonidi,
Della fatica social compiuta
La sua parte, Teseo erasi mosso:
Ma gli serra il cammin, e pone indugio
L' Acheloo gonfio per le piogge: — Vieni,
Generoso Cecropide, gli parla
Questi, a miei tetti, e all' onde rapinose
Non ti arrischiare, chè salde travi, e obbliqui
Sassi travolger strepitando han uso.

Vidi, a randa le ripe, e stalle e greggi
Traboccar nella piena, ed agli armenti
Non far prode la forza, ed à cavalli
Non la rattezza: Molte volte ancora,
Squagliandosi la neve e la montagna,
Ne' vorticosi gorgi giovanili
Corpi affogò la tumida corrente.
Più sicuro è posar, finchè non corra
Tra i soliti contini, e non ritorni
Con picciol acqua nel suo letto il fiume. —
Acconsente Teseo, che gli risponde,
Il suo tetto gradirgli e 'l suo consiglio,
E di questo e di quel giovasi. Egli entra
In uno speco che di scabri tuffi
E di spume è costruito; umido il piano
Per molle musco; di conchiglie e nicchi
Scompartimeuti ha per soffitto. Omai,
Misurate Iperion del dì due parti;
Teseo e i compagni della sua fatica
Alla mensa si assettano. Da un lato
Sta l' Issionide e stan dall' altro lato
L' eroe trezenio Lèlege, a chi il crine
A fiorire incomincia; e gli altri ancora
Degli Accarnani che di pari onore
(Lietissimo pel suo ospite) il fiume
Volle degnati. Subito le Ninfe,
Discalze i piedi, sulle mense i cibi
Recano, e tolte le vivande, colmano
Di pretto vino le gemmate tazze.
Allora il sommo eroe gittando il guardo
Alla marina sottostesa, dice:
— Che luogo è quello mai (lo mostra a dito)

E che nome a quell' isola, sebbene
Una sola non paja? — veramente
Una sola non é, risponde il fiume:
Ma un compreso di cinque, e la distanza
Ved r ne fura gl' intervalli. Sappi
(A cessarti ogni scandalo pel fatto
Dell' irata Diana) che quell' isola
Erano state Najadi, che cinque
Immolaron giovenchi, ed invitati
Al sacrificio i Numi agresti, immemori
Furon di me; e vi menar lor balli.
Io credo non vi sia stata mai volta
Ch' io più gonfiassi e per ira e per onde;
Sì che le selve dalle selve, i campi
Svelsi dai campi, e con le loro sedi
Le Ninfe, che memoria finalmente
Ebber di me, travolsi in mare, e quindi,
Urtando io co' miei flutti, il mar co' sui,
Distaccammo gran lido e lo squarciammo
In tante parti quante son l' Echinadi
Che laggiuso tu vedi in mezzo all' onde.
Quella poi che tu vedi in lontananza,
Essa è l' isola mia. l' isola mia
Cara a me tanto, troppo a me da largo
Ed a' nocchier, Perimele nomata.
Le posi amor ed il virgineo nome
Le tolsi, ciò che al padre Ippodamante
Cosse così che alla figliuola, presso
Già al parto, in mar gittò giù da uno scoglio.
Io la sostenni, e lei reggendo a nuoto:
— Tridentifero Dio, dissi, che il regno
Sortisti della vaga onda, confine

Al ciel, e ove corriam noi sacri fiumi,
E riposiam, qui xieni o Nettuno,
E mite ascolta il supplicante. Io fui
Che nocqui a questa che sostengo. Il padre
Ippodamante, se benigno e giusto
Fosse o meno tiranno, di lei
Pietade avrebbe. e ne daria perdono.
Ajutaci, Nettuno, e alla sommersa
Per la paterna feritá, ti prego,
Da loco, e possa loco esser sè propria;
Ch' io seguirò ad abbracciarla — Scosse
L' equoreo sire il capo, e con quel crollo
Agitò tutte l' onde. Impaurissi
La Ninfá, ma nuotava e alla natante
Sentiva il petto che battea frequente
Per la paura, e mentre io la stringeva
Tutto il corpo sentii farsele duro,
E terra accumularsele alla vita,
Che grado a grado imprigionolle i membri,
E alfin mutolli in un isola soda.

Tacque ciò detto il fiume, ognun lasciando
Da quel caso mirabile commosso.
I creduli derise, come quegli
Ch' era feroce e spregiator de' Numi,
Il nato d' Ission — Grosse le conti,
Acheloo, disse, ed il poter divino
Tropo allarghi, se valido lo tieni
Di dare e torre le figure — Tutti
Stupiro, nè approvarono que' detti.
Maturo per etade e per consiglio
Agli altri innanzi entrò Lélege, e disse:
— La possanza del Cielo è immensa, eccede

Ogni limite; e ognor viene all' effetto
Quanto sta fisso nel voler de' Numi.
E, a levartene il dubbio, io vo' che sappi
Che ne' colli di Frigia in breve cinta
Una quercia è rinchiusa a un tiglio a canto.
Conosco il sito, perocchè mandommi
Ai campi pelopei stati in diritto
Del padre suo, Pitteo. Poco indi lungi
Si ritrova uno stagno anticamente
Abitabile terra, or di palustri
Folaghe e smerghi onde famose. Giove
Sotto sembiante d' uom, e 'l caducifero
Atlantiade, giù dimesse l' ali,
Colà venne col padre. Per riposo
E per alloggio a questa a quella casa
Bussar; da mille eran le case, e a tante
Trovar l' uscio imprunato. Finalmente,
Una li ricettò, piccola invero,
Coverta a stoppie ed a palustri canne.
Del vecchio Filemone e della pia
Bauci di pari età, era dimora,
Ove negli anni giovenil s' uniro,
E invecchiarono insieme. Eran meschini:
Ma la lor povertà portando in pace,
E senza invidia, la rendeano lieve.
Non monta ricercar ivi chi sia
Servo o padrone: chè tutta la famiglia
Si reca a due: domanda ed obbedisce
E l' uno e l' altro. I poveri penati
Come adunque toccarono i Superni,
E, a capo chino, ne passar le umili
Soglie, il buon vecchio volle che sedessero

A riposarsi, ed avanzò uno scanno
Su cui gettò la diligente Bauci
Un rozzo drappo, e poi nel focolare
La cenere rimosse, e scoperta
L' esterna brace, la fomenta e nutre
Con foglie e aride scorze, e 'l fuoco inspira
Coll' alito senil. Dal tetto leva
Legna minuta e ristecchiti rami,
Che sminuzza, ed al picciolo pajuolo
Accosta: poi gli erbaggi, che il marito
Còlti avea nel rigoso orto, rimonda,
Mentre ei cala co' rebbj una affumata
Arista, che pendea d' atro corrente:
Dalla porcina schiena, da gran tempo
Tenuta in serbo, esigua fetta trincia,
E a bollir pone nella fervid' acqua.
Di questo e quello discorrendo intanto
Il mezzo tempo ingannano, e la noja
Dell' aspettar. Da un chiodo per la curva
Ansa, sospesa era frassinea conca:
Di tiepid' acqua viene empita in opra
Di confortar le faticata membra.
Su letto che di salce ha sponde e piedi
Han sciorinata d' atiga una coltre,
E l' han raffazzonata e messa a gala
Co' lor miglioramenti, ch' escon fuori,
(Arredi di rispetto) ai dì solenni,
E del letto saligno non indegni.
Vi si adagion gl' Iddii. Succinta e tremula
La vecchierella pone il desco. Il desco
Zoppo è dell' uno de' tre piedi: un coccio
L' adegua, e quando l' han fermato a piano

Di verde menta aspergonlo; e imbandirvi
La sagrata alla vergine Minerva
Bacca di due color; in salamoja
La còrniola autunnal, il ramolaccio,
L' indivia, i raviggiuoli e l' uova cotte.
A lento fuoco, e tutto quanto dentro.
Fittili vasi. Della stessa lega
E cesello un cratere indi è deposto
Con ciottole di faggio di gialletta
Cera spalmate nell' interna faccia.
Guari non tarda il focolar le calde
Vivande a inviare: non d' antica data
Servonsi vini nuovamente; e spaccio
In poco d' ora dato ai primi messi,
Succedono i secondi. Ecco le noci
I fichi secchi, coi rugosi datteri
Le prugne, dentro ampj canestri mele
Odorose, uve da purpuree viti
Colte, e nel mezzo siede un bianco favo;
E ciò che è il meglio un animo cordiale.
Ilare in volto, ed un voler fattivo.
Frattanto ognor che rimaneva esausto
Il cratere da sè vedeanlo empirsi
E colmarsi di vino. A tal stranezza
E Bauci e Filemone uscian del secolo,
E stavano adombrati, e con supine
Palme raccomandandosi si scusano
Per le vivande e l' inadorna mensa.
Sola custode dell' esigua Roma
Aveano uu' oca e agli ospitati Iddii
Immolarla intendevano: ma l' oca
Con ispedite penne smuccia e stanca

E a lungo elude i suoi padroni tardi
Resi dagli anni, e s' argomenta infine
Di trovare un rifugio appo gli dei.
Vietâr — che l'uccidessero i Celesti
E dissero: — Siam Dei: il vicinato
Avrà la pena che gli vien. Ma voi,
La scamperete, se vi date pressa
D' abbandonar il vostro tetto, e i nostri
Passi seguire, domandando insieme
Il vertice del monte. — Elli obbediro,
E, preceduti dagli Dei, sull' erto
Clivo, gravati dall' età, sorretti
Dalle lor mazze, studian le tard' orme.
Dalla cresta del monte sì da lunge
Quanto è il trarre d' un arco, addietro gli occhi
Volsero, e tutte videro le case.
Tranne la propria, a una palude in seno.
Mentre tai cose ammirano, e la fine
Dei conterranei lor piangono, anch' esso
Il picciolo abituro, a due padroni
Testè capace appena, si converte
In tempio: a vece de' forcuti fulcri,
Sorgon colonne; splendono le paglie
Da parer d' oro ricoverto il tetto.
Ne è il pavimento strato a marmo; sculte
Ne son le imposte. Allor placido in volto
Parla Saturnio: — O vecchio giusto, o donna
Degna di tal consorte, i desiderj
Vostri ne aprite — Scarsamente Bauci
Parlato avendo, Filemon dichiara
Il comune pensier ai Sempiterni:
— Esser chiediamo sacerdoti, e a guardia

Starne de' vostri templi e poi che tanti
Anni varcammo in armonia, la stessa
Ora ne tolga; io di mia moglie il rogo
Non vegga, e lei me non interri — Fede
S'attenne ai voti. Fur ministri al tempio
Fino a tanto lor bastò la vita:

Essi dal peso della etade, in quello
Di che stavan casualmente ai sacri
Scaglion innanzi, raccontando i scorsi
Casi del luogo, fu veduto a Bauci
Frondeggiar Filemone, ed al più vecchio
Filemone frondir Bauci. Sui volti
Crescendo ad amendue l'arborea cima,
Seguiano i detti a ricambiarsi, e insieme
Mentre dicean: Vale, o consorte — a un tempo
Tacquero, quando dal legnoso scoglio
Fu turata la bocca. Ancor di Tiana
L'abitator quelle vicine piante
Addita, e a me narrarono tal fatto
Vecchi degni di fè; nè d'inganarmi
Avean motivo. E non le ho viste anch'io
Le ghirlande pendenti da que' rami?
E anch'io ne appesi delle nuove, e dissi:
— Proteggono gli Dei gli uomini pii,
E chi lor rende onor pagan d'onore.

Avea finito Lèlege e, per conto
Del narratore e del narrato evento
Stavan tutti commossi, e più che niuno
Teseo, cui, le mirande opre superne
D'udir bramoso, il calidonio fiume,
Sorgendo, e sopra il gomito appoggiato,
In cotal guisa favellò: — O prode,

Alcuni son che mutano di forma,
Ma una volta e non più: ad altri è dato
In più figure tramutarsi. O Pròteo
Abitator del pelago che gira
La terra, tu sè de' codestì, ch' ora
In giovine apparisci, ora in leone;
Quando signal impetüoso, o serpe
Eri che di toccar s'avea ribrezzo;
Ovver le corna ti facevan toro;
Spesso pietra parevi essere, spesso
Albero; a volta delle liquid' acque
A somiglianza, eri torrente; a volta
Fuoco all' onda nemico. Un egual sorte
Ha la moglie d' Autòlico e figliuola
D' Eresittone, il qual empio com' era,
Unqua gli altari vaporò d' incensi;
Anzi si tien, che con le seure un bosco
Sacrato a Cere violasse, e antichi
Luchi col ferro profanasse in cui
Una quercia sorgea d' annoso tronco
Ampia così che solo era una selva.
Stava mezzo coverta da ghirlande,
Da bende e ricordevoli tabelle,
Segni d' accetti fervorosi voti.
Al suo piede le Driadi sovente
Lor carole intrecciavano e congiunte
Le mani, il fusto circondando, cinque
E due tanti ci occorrean di loro
Per abbracciarlo: a quella stregua in somma
Da lei signoreggiata era l' intera
Selva, che fosse dalla selva l' erba.
Ma già per questo non ritenne il ferro

Il Triopeo, che recidere a' suoi servi
La sagra quercia comandò; e visto
Al comando esitar, strappò di mano
A l'un d'essi la scure, e scellerato
Proruppe in tali accenti: — Oh si che a terra
Andar dovrà con la frondosa cima
Non sol se cara a Cerere, ma fosse
In petto ed in persona anco la Dea.
Disse, ed in quello che traverso un colpo
Scaricava, agitossi la deioia
Quercia; un gamito mise, e ghiande e foglie
A ingiallir cominciarono, e a seccarsi
I lunghi rami, e subito che il tronco
Fu dalla man sacrilega piagato,
Spicciò, nudato de la scorza, umore
Sanguigno, come dal percosso collo
Suole il sangue sgorgar, allor che innante
All'are cade vittimato un toro.
Uno fu in tutti lo stupor, ma un solo
Vi fu di tutti che stornar tentasse
L'atto ribaldo, ed impedir la scure.
Cui, squadrandolo il Tessalo, e sacrando;
— Di tua pietate a guiderdon to' questo: —
E dalla pianta contro l'uom rivolge
L'ascia, e 'l capo gli mozza, e nella quercia
Replica i colpi. Ma una voce n' esce
Che dice: Sotto questo legno io sono
Una Ninfa amatissima da Cere,
E in sul morire (al mio morir compenso)
Io ti prenunzio soprastarti il fio
De' tuoi misfatti — Nel misfatto intanto
In che s'adopra, egli perfidia. Crolla

Ai colpi innumerabili, scalzato,
E dalle funi addotto a terra, cade
L' arbor gigante, e coll' immenso peso
Prostra gran parte della selva. Attonite
E pel danno del bosco e pel lor proprio
Le driadi, e tutte l' altre Ninfe vanno
In bruni panni sospirose a Cere,
Chiedendo d' Eresittone il castigo.
Vi assente la bellissima, e cennando
Col capo, scuote la campagna onusta
Delle gravidie messi, ed una pena
Volge tra sè da far pietà, se qualche
Pietà sperar potesse l' empio. Fama
Pestifera il dilanji. A lei la Diva
Non va, nè l' può: non concedendo i fati
Che si trovino insiem Cerere e Fama.
Però con questi detti una vi manda
Divinità de' monti Orèade agreste:
— Della gelata Scizia nelle parti
Ultime è un loco, sconcolato suolo,
Terra di piante vedova e di biade,
Stanza al torpido Freddo, e allo Squallore.
Ed al Tremore e alla digiuna Fame;
A questa ordinerai che si trafori
Nel sacrilego ventre, e mai per copia
Che se gli faccia di mie forze o d' altro,
Non se ne parta, nè si dia per vinta.
Te non scoraggi il cammin lungo. Il carro
E qui: qui sono i draghi: prendili
E il fren ne reggi — Glieli diede, e quella
Traverso l' aria sul prestato carro
Nella Scizia pervenne, e di scoscese

Monte (Caucaso ha nome) in sul cacume
Liberò i colli de' serpenti, e vide
Per una landa tutta sassi e rena
La chiesta Fame che coll' ugne e i denti
Era dietro a sterpare il raro verde.
Irti i capelli avea, gli occhi affossati,
Livido il volto, scolorate mufte
Le labbra, scabri per la roccia i denti,
Croja la pelle che veder fuor fuora:
I visceri lasciava; aride l' ossa
Spargean di sotto gl' inarcati lombi.
Non c' era ventre, ma il suo loco; e 'l petto
Pensato avresti ch' e' spiombasse, e solo
Si tenesse alla grada della spina:
Più grossi i nodi ha pel marasmo, gonfie
Delle ginocchia le rotelle, ed oltre
Modo rilevan ronchi alle calcagna.
Come da lungi visto ebbe quel vivo
Scheltro (però che di venirgli appresso
Non si senti) la messaggiera aperse
I cennni della Dea. Spacciassi in breve.
Sebben poco stata e in lontananza,
Provò un sentor di fame, e vèr. l' Emonia
Non tardò altro con stornate briglie
A menar gli angui pel sentier sublime.
Usa la Fame a contrariar gl' intenti
Di Cere, empilli a questa volta, e in aria
Sollevata dal vento e trasferita
Alla casa prescrittale, la stanza
Del sacrilego entrò, che fisamente
(Era notte) dormia, e l' avviluppa
Tra le sue braccia, e in lui sè stessa inspira.

Per la bocca, pel petto, per le fauci
Inalata, diffonde nelle vuote
Vene il digiuno. Così addotto a riva
Il suo mandato, il fertil orbe lascia,
Ed ai squallidi alberghi, ai consueti
Antri ritorna. A Eresitton molcea
Ancor con placid' ale un lieve sonno
I sensi: e in sogno immaginarie dapi
Egli appetisce, e a vuoto usa la bocca,
Ed affatica contro il dente il dente,
E nell' inane cibo esercitando
La elusa gola, per ingoffo ha l' aria.
Desto, cresce la brama, ed è furore
Che nell' avide canne e nell' immense
Viscere impera. Quanto l' aria educa,
Quanto la terra, quanto il mare ei chiede,
E si richiama che gli sien sottili
L' onuste mense, e tra vivande cerca
Vivande, e quello che saria d' avanzo
A cittadi ed a popoli, ad un uomo
Non è bastante, e più nel ventre ingorga
Più rimanesi impasto. A quella forma
Che il mare accoglie i circostanti fiumi,
Nè dissetato per lor acque, beve
Le correnti lontane; e a quella forma
Che la rapace fiamma non rifiuta
Unqua alimento, ed infinite travi
Arde, e a ragione della copia, chiede,
E per la copia più si fa vorace;
Ugualmente così ogni vivanda
Del profano Eresittone la bocca
Ricevendo, reclama, ed ogni cibo

Gli è motivo di cibo, e, divorando,
Lo stomaco gli resta ognor digiuno.
Per la fame e pel baratro del cupo
Alvo stenuate avea già le paterne
Facoltadi, ed in essere la dira
Fame sempre durava; e l' agonia
Dell' implacata gola. Finalmente
Ogni avere ingojato, gli restava
La figlia, di cotal padre non degna.
Arso, a stretta di vita, egli la vende:
Ma generosa in signoria d' altrui
Ella di star ricca, e sùl propinquo
Mare le palme protendendo: — O Sire,
Dice, del vasto oceano, mi franca
Da servitù — Non ne sdegna il prego
Nettuno e ancor ch' ella in cospetto fosse
Del suo signor, un' altra forma e viso
Viril le dona, ed abito di tale
Che in atto sia di pigliar pesci. A lei
Volgendosi il padrone: — O pescatore,
Dice, che celi con un poco d' esca
L' amo pendente; se ti sia composto
Il mar, se l' onda ti conduca ognora
Credulo pesce ad abboccar nell' amo,
E sol vi abbocchi per restarvi preso;
Dimmi ove sia una giovine vestita
In rozzi panni, coi capelli sparsi,
Ch' era pur qui testè, e ve l' ho vista:
Ma la cui traccia quivi pure io perdo —
S' accorge Metra del divin favore,
E godendo che a lei di lei si chiegga,
Al chieeditor così risponde: — Seusami

Chicchè tu sii, intorno alla mia pesca
Impedito, non ho levato gli occhi
Da questo gorgo. Tanto è ver, che voglio
Che mai Nettuno sia per darmi un pesce
Se uomo o donna, eccetto me, s'è visto
In questi luoghi. — Ei se la beve, e slunga
Via, scarpinando con retrivo passo.
Colui partito, nel suo vero aspetto
Torna la Triopeide; e dacchè il padre
Capi che la figliuola era dotata
Di corpo trasmutabile, per prezzo
La cede come fante a questo o a quello.
Ma lei poi li piantava, ora in pulledra
Ora in uccello, or trasformata in bue,
Ed ora in cervo, all' avido parente
Così fornendo iniqui cibi. Alfine
Poi che la rabbia di quel morbo dette
Fondo a ogni cosa, e s'aggravò de' nuovi
Alimenti, quel misero co' morsi
A lacerarsi cominciò le membra,
E col scemarle a sostentarsi il corpo.
Ma a che dimoro in pellegrini esempj.
A me pur data è abilità, o giovani.
D'alcuni mutamenti, e quale or sono
Talvolta appajo; che mi piego in angue;
O che talvolta condottier di mandre
Assumo forze con le corna, o meglio
Col corno, poi che rasa, come vedi
D'una dell'armi porto oggi la fronte....
E un gemito gli chiuse le parole.



231007

MAG 2008522

